

$\frac{A_{II}}{583}$



Alessandro Pes

LA COSTRUZIONE  
DELL'IMPERO FASCISTA

POLITICHE DI REGIME  
PER UNA SOCIETÀ COLONIALE



Copyright © MMX  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133/A-B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-3770-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2010

# Indice

Prefazione

di Cecilia Dau Novelli e Charles F. Burdett.

Introduzione, p. 5.

## Capitolo 1

L’Etiopia nei progetti coloniali italiani, 1887-1928, p. 15.

1.1 La penetrazione missionaria in Etiopia nel XIX secolo, p. 15 - 1.2 I primi progetti di espansione in Etiopia, p. 27 - 1.3 Adua 1896: la disfatta coloniale di una potenza europea, p. 44 - 1.4 Le società geografiche e la politica coloniale dopo Adua, p. 57 - 1.5 Dalla pace di Addis Abeba al Trattato di amicizia, p. 67.

## Capitolo 2

La via etiopica alla modernizzazione, p. 71.

2.1 Teodoro II e la conclusione della *Zamana Masafent*, p. 71 - 2.2 La politica di equilibrio di Giovanni IV, p. 79 - 2.3 Menelik II e il processo di modernizzazione del paese, p. 85 - 2.4 Modernità e sistema d’istruzione nei governi di Menelik II e *Ras Tafari*, p. 94.

## Capitolo 3

La costruzione dell’Impero fascista, p. 101.

3.1 La necessità fascista dell’Impero, p. 101 - 3.2 I primi problemi di amministrazione dell’Impero, p. 114 - 3.3 Rodolfo Graziani e le politiche di governo dell’Africa Orientale Italiana, p. 128 - 3.4 La dialettica centro/periferia nell’Impero fascista, p. 152.

## Capitolo 4

La costruzione della società coloniale, p. 171.

4.1 Addis Abeba: il ‘nuovo fiore’ capitale dell’Impero, p. 171 – 4.2 Il sistema d’istruzione in Etiopia: teorie e pratiche fasciste di costruzione del soggetto coloniale, p. 197 – 4.3 Rapporti di genere nell’Impero: angeli del focolare in Africa orientale italiana, p. 212.

Indice dei nomi, p. 229.

## **Prefazione**

di Cecilia Dau Novelli e Charles Burdett

Il tentativo fascista di costruire un Impero nasceva certamente dal fallimento crispino di fine Ottocento e dalla frustrazione di una nazione appena nata, ma che non si era ancora potuta costruire “grande”, ma era anche figlio di qualcosa d’altro che si deve ascrivere alla genuina novità del fascismo. All’ansia di costruire il “nuovo italiano”, di farlo vivere e lavorare in “terre nuove” appena strappate alla bonifica: di farlo crescere nelle terre colonizzate dal fascismo. Un italiano contadino e colono, vergine come la terra su cui viveva, e così plasmabile alla ideologia fascista.

Tutto questo era possibile nelle terre bonificate del basso Lazio e della Sardegna, e poi, in maniera ancora più grandiosa nelle terre d’Africa che incarnavano anche un mito a lungo rincorso. La “grande proletaria” che conquistava un “posto al sole” era il riscatto dei reietti italiani, da sempre ultimi nello scacchiere europeo, che finalmente si conquistavano un Impero africano nelle terre da civilizzare dei selvaggi. E poco importa, se tutti gli altri grandi imperi coloniali erano in fase di smobilitazione, e se l’Etiopia era, fra le terre d’Africa una delle più civili ed addirittura membro della Società delle nazioni. L’unica ossessione del regime era quella di costruire un Impero fascista dove ripercorrere i fasti dell’Impero romano, civilizzare le genti e dare la terra agli italiani.

La fascistizzazione dell’Etiopia procedette a tempo di record, quasi che ci fosse la consapevolezza che l’orologio della storia andava all’indietro. E, infatti, neanche un anno dopo la conquista e la proclamazione dell’Impero, già si teneva ad Addis Abeba la prima mostra zootecnica. “L’illustrazione italiana” del 21 febbraio 1937 poteva trionfisticamente affermare che nella città pacificata si era tenuta la prima manifestazione organizzata dalla Federazione Fascista. Il bestiame veniva descritto come una delle maggiori

ricchezze dell’Etiopia, talmente ricco – si parla di patrimonio ingente - che avrebbe potuto fornirne alla madrepatria e risolvere così il problema dell’importazione di carne dall’estero. Per altro, la mostra zootecnica sarebbe dovuta servire anche a far incontrare gli allevatori e a stimolarli a migliorare le tecniche di allevamento, invero primitive, e perennemente in bilico tra tentativi di razzie reciproche e decimazioni a causa di epidemie. E’ inutile dire che la mostra aveva avuto un grande successo, soprattutto per il gran numero di allevatori presenti che avevano condotto bovini, ovini, equini e un certo numero di animali da cortile. Tuttavia, quello che, nell’ampio articolo, stupisce di più, non è neanche il tono trionfalistico, che tutto sommato si può anche comprendere, ma è lo sforzo di ricondurre alla normalità della vita quotidiana una realtà ancora percorsa dalla guerra civile e dal ribellismo. L’immagine ufficiale che si voleva trasmettere era quella pacificata e normalizzata di una grande nazione, ricca di agricoltura e di bestiame, che tutta intera si era messa industriosamente a lavorare per arricchire la madrepatria italiana. Il 9 maggio 1937 – a un anno dalla proclamazione - “L’illustrazione italiana” dedica un intero fascicolo all’Impero, e, anche qui i toni trionfalistici si mischiano alle descrizioni di una attivissima agricoltura baciata dalle condizioni geografiche – il caffè cresce spontaneo in varie regioni dell’Etiopia – e modernizzata dall’introduzione di macchine agricole guidate dai coltivatori italiani. E’ il sogno di una grande colonizzazione dove ferve l’attività del contadino-soldato impegnato nella battaglia del grano dopo aver felicemente vinto la battaglia delle armi.

Alessandro Pes si è misurato con il tema della colonizzazione e dell’Impero in modo innovativo mettendo al centro del suo lavoro proprio il tema dell’amministrazione coloniale e della normalizzazione piuttosto che quello della conquista militare. Dopo aver ricostruito la genesi dell’ossessione per l’Etiopia, dai tempi della prima penetrazione missionaria fino alla disfatta di Adua ed essersi poi soffermato sul processo di modernizzazione avviato dall’Impero etiopico all’inizio del Novecento, ha delineato i caratteri della costruzione dell’Impero fascista. Soprattutto negli aspetti dell’organizzazione amministrativa della vita quotidiana. L’ansia della normalità, che mascherava una politica razziale durissima, passava



attraverso l'introduzione di un sistema scolastico nuovo per far diventare fascisti tutti i cittadini etiopici. E poi la costruzione della nuova Addis Abeba che doveva ripetere in terra d'Africa il modulo architettonico razionalista della Roma fascista.

Gli studi sul colonialismo italiano si sono sviluppati tardivamente a partire dagli anni Sessanta. Ma poi si sono arricchiti, anche nello scambio con gli studi sulla storia dell'Africa, molto intensificati negli ultimi decenni. Ma per quanto riguarda l'Impero fascista – come nota lucidamente Pes - è necessario analizzarne la costruzione alla luce dell'analoga esperienza compiuta alla fine degli anni Venti nei territori bonificati e nelle colonizzazioni compiute in Italia. Quelle erano state delle vere e proprie prove generali – al netto della politica di discriminazione razziale – dove si era tentata la realizzazione della nuova società fascista. A questo punto lo studio della colonizzazione fascista diviene indispensabile - come scrive Pes - per comprendere la natura stessa del regime e la sua ideologia. Quell'ansia di normalizzazione, insieme ai bovini e agli ovini che pascolano “abbondantissimi” sugli altopiani etiopici, al caffè che cresce spontaneo e agli indigeni che apprendono le nuove tecniche di allevamento e coltivazione, facevano parte di un quadro idilliaco dove il fascismo governava incontrastato apportatore di pace e di civiltà. Il mito – come si sa – durò pochissimo spazzato dal crollo del fascismo e dal suo delirante disegno di fascistizzare anche gli indigeni pur considerandoli una razza inferiore.

Cecilia Dau Novelli  
Università di Cagliari

Anyone who has worked on the subject of Italian colonialism will be familiar with the long historiographical silence on this issue in the post-war period – a silence upon which Angelo Del Boca has often cogently and forcefully reflected. Equally, any researcher will be familiar with the questions that are still posed on the validity of this type of scholarship. The objections that are raised concerning the study of Italian expansionism show the extent of the work that still

needs to be done on this topic and they indicate a series of profound resistances to the examination of one of the most controversial areas of recent Italian history.

The first objection is that Italy's existence as a colonial power was of relatively short duration: in comparison with the length of time that the empires of other European powers existed, the Italian Empire was born late and it came to an abrupt and inglorious end. This being the case, it is occasionally suggested that Italian colonialism was merely a side issue for liberal Italy and merely one episode among many within the story of Fascism. In the light of this reflection, it is a short step to arguing that the colonial adventure was fairly peripheral to the Italian experience of the twentieth century and that it can be easily forgotten. The second objection that is made, especially concerning the study of literature and film, is that the colonial experience, having been of short duration, produced very few works of lasting quality. Italian colonialism, in other words, lies outside the confines of the canon and it can therefore legitimately be excluded from the study of the principal currents that have defined Italian culture in the modern age. A third objection that is made in some quarters is that there is something questionable in concentrating on an episode of Italy's past that does not redound to the country's credit, an episode that many people and institutions would like to see as consigned definitively to the past rather than an issue that can and should inform the present.

Recent studies in Italian colonialism both within Italy and within the Anglo-American world have attempted to address the objections that are made to the study of Italy's expansionist past and to show the continuing relevance of this kind of research to the political, cultural and social issues that Italy confronts in the here and now. Though Italy's past as a colonial power may have been of relatively short duration, the reality of Italy's engagement with those countries or cultures over which it claimed some kind of imperial dominance was highly complex and much recent work has sought to address this complexity by adopting a carefully nuanced multi-disciplinary approach to the subject. Common to much recent scholarship on colonialism is a sense of the political implications of studying some of the most unresolved chapters of Italy's past, an

inquiry into collective strategies for remembering and forgetting, an engagement with the persistence in the present of the very narratives that fuelled the colonial adventure.

All recent work on Italian colonialism acknowledges the gaps that still exist concerning our knowledge of this chapter of the past and point to the need for precise, archival work which enables us to see the realities of the colonial world in a clearer perspective. In particular, the exact nature of the relations between the imperial regime and its subject populations needs to be studied in greater detail. The work of Alessandro Pes on relations between Ethiopia and Italy from Dogali through to the establishment of the Empire provides a highly valuable addition to our knowledge of the interaction between Italy as an expansionist power and one its principal objects of colonial desire. The work is impressive in the length of the historical period that it considers, moving as it does through the different phases of Italy's attempts to extend its influence beyond the confines of its first colony, Eritrea and into the much larger territory of Ethiopia. It examines the different pressures that played on the colonial imagination and the way in which these altered according to circumstances both in Italy, in Africa and within an increasingly complex international context.

*La costruzione dell'impero fascista* is structured innovatively and intelligently. By looking at the various currents that flowed into Italian imperial ambitions in the liberal period, at the path towards modernity pursued by Ethiopian elites at the beginning of the twentieth century and at the encounters between officials from both countries, Pes is able to give a complex picture of how key elements within both societies functioned leading up to the Fascist assault on Ethiopia in 1935. Having presented a detailed account of the nature of Italo-Ethiopian relations, he then explores what the attempt to impose military rule on Ethiopia actually meant. Basing his findings on extensive archival research, he reveals the thoughts, reactions and policies pursued by some of the most notorious figures within the Italian occupation of Ethiopia. His work gives a comprehensive picture of the treatment of those figures within the Ethiopian elites who were prepared to continue their resistance towards the invading power after Italy had formally declared the successful end to the

conflict. His concluding chapter on the construction of a colonial society examines the reordering of the spaces of Addis Ababa, the attempt to impose a new educational system designed to create the new subject of Fascist imperial power and the distinction between the roles that men and women were supposed to perform in Africa Orientale Italiana. Thus the book as a whole creates a picture of the emergence of a society where propaganda and praxis rarely coincided and where plans for future development were to prove brutal, simplistic and ultimately unworkable. In its detailed and sensitive examination of the different phases of the relationship between the elites of what were eventually to be the governing and subject populations of the Empire, *La costruzione dell'impero fascista* proves an important addition to our knowledge of the lived reality of Italian colonialism.

Charles Burdett  
University of Bristol

## Introduzione

Gli studi sul colonialismo fascista si sono sviluppati in Italia con notevole ritardo. Un ristretto numero di studiosi si è cimentato con questo tema dagli anni '60 del Novecento ad oggi. Alcuni di essi hanno cercato di trovare una spiegazione che giustificasse tale ritardo, spesso individuandone le cause in questioni di ordine politico, piuttosto che in particolari difficoltà di metodo<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Si ricordano qui alcune delle più importanti opere sul colonialismo italiano, delle quali si è tenuto particolarmente conto durante la stesura di tale lavoro: ARE G., *La scoperta dell'imperialismo*, Edizioni Lavoro, Roma, 1985, CERRETI C. (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento*, Centro d'informazione e stampa universitaria, Roma, 1995, A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, Laterza, Bari, 1984, A. DEL BOCA (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1991, A. DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Laterza, Roma-Bari, 1992, A. DEL BOCA, *I gas di Mussolini: il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Laterza, Roma, 1996, A. DEL BOCA, *Adua: le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Roma-Bari, 1997, R. DE MARCO, *The Italianization of African Natives, Government Native Education in the Italian Colonies, 1890-1937*, Bureau of Publications, Teachers College, Columbia University, New York, 1943, C. GHEZZI (a cura di), *Fonti e problemi della politica coloniale italiana, Atti del Convegno Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1996, C. GHEZZI, *Colonie, coloniali. Storie di donne, uomini e istituti fra Italia e Africa*, Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, Roma, 2003, L. GOGLIA F. GRASSI, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza, Roma-Bari, 2004, N. LABANCA, *Oltremare*, Il Mulino, Bologna, 2002, H.M. LAREBO, *The building of an Empire: Italian land policy and practice in Ethiopia, 1935-1941*, Clarendon Press, Oxford, 1994, C. MARONGIU BONAIUTI, *Politica e religioni nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Giuffrè, Milano, 1982, J.L. MIEGE, *L'imperialismo coloniale italiano: dal 1870 ai giorni nostri*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1976, A. MOCKLER, *Haile Sellassie's war: the Italian-Ethiopian campaign, 1935-1941*, Random House, New York, 1984, A. MOLA, *L'imperialismo italiano, la politica estera dall'unità al fascismo*, Editori Riuniti, Roma, 1980, G. MONINA, *Il consenso coloniale. Le società geografiche e l'Istituto coloniale italiano, 1896-1914*, Carocci editore, Roma, 2002, R. MORI, *Mussolini e la conquista dell'Etiopia*, Le Monnier, Firenze, 1978, G. ROCHAT, *Il colonialismo italiano. Documenti*, Loescher, Torino, 1974, G. ROCHAT, *Guerre italiane in Libia e in Etiopia*, Paese, Pagus, 1991, G.L. ROSSI, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Varese, 1980, A. SBACCHI, *Il colonialismo italiano in Etiopia: 1936-1940*, Mursia, Milano, 1980, A. SBACCHI, *Ethiopia under Mussolini: Fascism and the Colonial Experience*, Londra, 1989, I. TADDIA, *Lettere Tigrine: i documenti etiopici del fondo Ellero*, L'Harmattan Italia, Torino, 1997, I. TADDIA, *La memoria dell'Impero: Autobiografie dell'Africa Orientale*, Franco Angeli, Milano, 1996, C. ZAGHI, *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Guida Editori, Napoli, 1973.

Alcuni autori hanno sostenuto l'ipotesi, in parte confermata, che alcune limitazioni all'accesso ai documenti inerenti il colonialismo fascista, fossero state imposte con intenti politici. Le autorità italiane avrebbero, secondo questa tesi, ostacolato le ricerche per preservare, il più a lungo possibile, il mito dell'italiano colonizzatore buono e portatore di civiltà.

Se la motivazione politica può essere considerata la causa dei problemi riscontrati nell'affrontare ricerche sul colonialismo italiano, non può essere questa la sola giustificazione all'esiguo numero di coloro che hanno aperto la strada in questo campo di studi. Nell'immediato secondo dopoguerra si è assistito a un processo di costruzione della memoria collettiva che tagliava fuori dalle origini della tradizione italiana il fascismo e il colonialismo, impedendo di fatto un dibattito necessario più a comprendere che a giudicare. Seppur necessario per la tenuta dell'instabile democrazia, l'elaborazione di una non-memoria ha privato, per decenni, la società italiana di un percorso di emancipazione dal pensiero e dalla cultura che erano alla base del fascismo e del colonialismo.

Il discorso pubblico, per dirla con Michel Foucault, è stato dominato in quel periodo dall'intento di separare il fascismo, e di conseguenza il colonialismo, dalla storia d'Italia; ciò ha permesso una rilettura e una interpretazione del regime mussoliniano come parentesi storica piuttosto che come tappa di un processo politico, istituzionale e culturale di lungo periodo. Inoltre, l'enfasi data dal fascismo alla guerra d'Etiopia e alla costruzione dell'impero, e l'identificazione dello stesso regime nella nuova entità imperiale, hanno giocato un ruolo fondamentale nel mancato dibattito post-1945.

Nonostante il colonialismo italiano, seppur difficilmente comparabile ad altre esperienze europee, avesse radici storiche che precedevano le origini del fascismo, e i primi governi repubblicani avessero cercato di mantenere il controllo su alcune colonie, la sua collocazione storica nell'immaginario collettivo risulta fissata alla vita, lo sviluppo e la caduta del regime. Nell'Italia repubblicana la memoria delle colonie, piuttosto che dell'impero, ha continuato a vivere in ambienti marginali e rarefatti, quali le associazioni degli ex coloni, e in alcuni circoli nostalgici del fascismo<sup>2</sup>. Ciò ha reso ancora più naturale il processo di esclusione del colonialismo dalla memoria collettiva, in quanto espressione di una parte marginale della società, la cui credibilità era inficiata in partenza dalla troppa vicinanza al fascismo.

---

<sup>2</sup> Cfr. C. BURDETT, *Colonial Associations and the Memory of Italian East Africa*, in J. ANDALL e D. DUNCAN (a cura di), *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, Peter Lang, Bern, 2005, pp. 125-127.

Angelo Del Boca, Giorgio Rochat, Richard Pankhurst e più recentemente Nicola Labanca, sono stati tra i più attivi e prolifici studiosi del colonialismo fascista, affrontandolo spesso secondo una prospettiva propria della storia militare; a questi studiosi va il merito di avere fatto nascere il dibattito sul tema. Durante le ultime due decadi gli studi hanno ritrovato nuovo vigore, oltrepassando i limiti circoscritti della mera descrizione degli avvenimenti, per cercare nei documenti archivistici, nelle fonti a stampa e nelle testimonianze orali i segni tangibili della società coloniale progettata e impiantata dal governo fascista. A questo filone di ricerca vanno ascritti i lavori di Alessandro Triulzi, Tekeste Negash, Irma Taddia, Ruth Ben-Ghiat, Charles Burdett, Derek Duncan, Giampaolo Calchi Novati, Bianca Carcangiu, Paolo Borruso, Loredana Polezzi, Giulia Barrera, Francesca Locatelli, Lucia Ceci, Riccardo Bottoni, Gian Luca Podestà, Giulietta Stefani, Matteo Dominioni e di altri studiosi che hanno cercato, e tuttora cercano, di spiegare l'impero dell'Africa Orientale Italiana attraverso la lente d'ingrandimento della società coloniale.

Proficuo ed efficace si è rivelato il tentativo di comprendere il pensiero e la pratica fascista attraverso l'analisi della bonifica integrale e della colonizzazione dell'impero<sup>3</sup>. Se la teorizzazione fascista della costruzione del 'nuovo italiano' ebbe nella storia una qualche concretizzazione, essa va probabilmente cercata nelle società 'nuove', realizzate nei territori bonificati e in quelli colonizzati. Lo studio dell'imperialismo fascista diviene, in questo senso, fondamentale per la comprensione non soltanto delle dinamiche coloniali ma per la conoscenza della natura stessa del regime e della sua ideologia. Nei processi di bonifica e di colonizzazione sono presenti alcuni dei concetti alla base dell'ideologia fascista.

La rigenerazione della terra, e il suo popolamento secondo i metodi di affidamento degli appezzamenti propri del regime mezzadrile, nella penisola come nelle colonie, erano la diretta espressione dell'idea del fascismo come 'terza via' e di un imperialismo operaio, già annunciato durante la guerra di Libia<sup>4</sup>. La fusione, imperfetta, di sindacalismo rivoluzionario e nazionalismo, può essere utile se non a spiegare, almeno a comprendere le numerose, apparenti, contraddizioni della politica coloniale del regime. Le

---

<sup>3</sup> Per una innovativa e valida interpretazione del ruolo della bonifica nell'ideologia fascista si veda: R. BEN-GHIAT, *Fascist Modernities*, University of California Press, Berkeley, 2001, p. 4, quando afferma che: "The concept of *bonifica*, or reclamation, was central to many discourses of fascist modernity [...] land reclamation merely constituted the most concrete manifestation of the fascists' desire to purify the nation of all social and cultural pathology".

<sup>4</sup> Cfr. Z. STERNHELL, *Nascita dell'ideologia fascista*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2008, pp. 226-238.

terre bonificate, come quelle conquistate in Africa, venivano considerate territori vergini, nei quali il regime poteva sperimentare la costruzione della nuova società fascista. Le popolazioni locali, soprattutto in colonia, venivano parzialmente escluse da questo processo; la loro stessa natura di nativi, li poneva in condizione di subalternità. Questo processo di esclusione è molto evidente nella società coloniale creata dal regime in Etiopia, ed estesa all'intero impero dell'Africa orientale italiana. Già dai primi decreti che furono emanati per organizzare la vita dell'impero, si può intuire la volontà di costruire una società basata sulla segregazione, in cui il concetto di razza giocò un ruolo determinante.

Nonostante la memoria collettiva fissi nel 1938 la data in cui il regime intraprese la sua svolta razziale, con la promulgazione delle leggi sugli ebrei, oltre un anno prima, con il decreto 880 del 19 aprile 1937, il regime vietava e condannava il madamato e il meticcio, per salvaguardare la purezza della razza italiana, introducendo la politica razziale come attività di governo<sup>5</sup>. Le leggi di segregazione razziale in colonia risultavano funzionali al fascismo non soltanto per l'avanzamento nel lungo percorso di indottrinamento sulla superiorità della civiltà fascista, ma anche per l'esito positivo delle politiche di popolamento dei territori conquistati. Il pericolo costituito dalla madama e dal meticcio, non era soltanto quello di inquinamento della razza italiana, da cui sarebbe dipesa l'instabilità della società italiana, nella quale non si sarebbe più potuto discernere tra l'elemento italiano e il soggetto coloniale.

Madamato e meticcio erano in realtà elementi fondamentali della riproposizione in territorio coloniale di un modello familiare, sviluppato dai *men on the spot* italiani già durante l'espansione in età liberale, che entravano direttamente in contrasto con i piani fascisti di popolamento dell'impero e di trasferimento sul territorio d'oltremare della struttura sociale italiana. Se militari e civili avessero avuto ancora la possibilità di prendere madama, difficilmente si sarebbero fatti raggiungere dalle famiglie nei territori dell'impero, e avrebbero fatto naufragare, consapevolmente o meno, tutto il progetto di popolamento dei nuovi territori.

La costruzione di una società coloniale fondata sulla segregazione razziale, illumina uno dei più evidenti, ma poco studiati, contrasti tra l'ideologia fascista e la sua politica coloniale. Poteva un regime dichiaratosi apertamente portatore dei valori universali di Roma antica e del Cristianesimo, operare con le popolazioni assoggettate una politica di

---

<sup>5</sup> Cfr. M.A. MATARD-BONUCCI, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Mulino, Bologna, 2008, pp. 61-66.



segregazione? Potevano coesistere nel regime una idea di comunità imperiale nella quale i cittadini italiani avrebbero avuto, a causa della superiorità della loro civiltà, uno status inarrivabile per le altre popolazioni dell'impero, e la pratica politica di fascistizzazione delle popolazioni indigene?

A una prima, superficiale, analisi, sembrerebbe che la politica di segregazione del regime, prima in colonia e poi in madrepatria, renda inconciliabile l'esistenza stessa dell'universalismo fascista, e lo riduca a una mera ripresa teorica di costruzioni ideali del passato, utilizzata a fini propagandistici. Una più approfondita lettura degli avvenimenti sembra invece evidenziare una zona grigia, nella quale l'irrazionale acquista una propria logica.

L'universalismo fascista, fattosi erede di quello romano e cristiano, non ne possedeva gli stessi contenuti ideali; la fusione dei concetti di patria, nazione e razza, cioè la base ideologica dell'idea di nazione moderna, assente negli universalismi precedenti, diventa preponderante in quello fascista<sup>6</sup>. Come ha messo in rilievo Luigi Preti, "il nazionalismo è cosa ben diversa dal patriottismo, ed anzi sotto certi aspetti l'opposto [...] il nazionalismo è infatti un patriottismo esclusivo, esaltato e spesso fanatico, che si risolve nella negazione dei valori e dei diritti degli altri popoli e nazioni"<sup>7</sup>, e la sua presenza nell'ideologia fascista tende a pregiudicare qualunque proposito universalistico del regime. Sembra perciò cambiare il

---

<sup>6</sup> Il problema dell'aderenza o meno dell'espansione territoriale all'ideologia fascista è un problema comune alla maggior parte dei fascismi europei della prima metà del Novecento. Aristotle Kallis ha proposto una innovativa analisi di questo tema storiografico, collegando l'espansione territoriale nei regimi fascisti al concetto di patria elaborato nelle loro ideologie. Si veda A. KALLIS, *To Expand or Not to Expand? Territory, Generic Fascism and the Quest for an 'Ideal Fatherland'*, in «Journal of Contemporary History», vol. 38, n. 2, 2003, pp. 237-260. Alcune delle apparenti contraddizioni provocate dall'applicazione pratica delle ideologie totalitarie sono state messe in luce da Giorgio Agamben, e dalle sue riflessioni sulla biopolitica. In particolare, Agamben ha sottolineato come la natura dei regimi totalitari e delle loro politiche di preservazione della razza non possano essere comprese se si omette "di situare il fenomeno totalitario nel suo complesso nell'orizzonte della biopolitica. Quando vita e politica, divisi in origine e articolati fra loro attraverso la terra di nessuno dello stato di eccezione, in cui abita la vita nuda, tendono a identificarsi, allora tutta la vita diventa sacra e tutta la politica diventa eccezione". Si veda: G. AGAMBEN, *Homo sacer*, Einaudi, Torino, 2005, p. 165.

<sup>7</sup> L. PRETI, *Impero fascista africani ed ebrei*, Mursia, Milano, 1968, p. 9.

concetto stesso di universalismo; se nei casi romano e cristiano, il concetto esprime volontà di inclusione per allargare la società dei giusti, in quello fascista, l'universalismo corre su un doppio binario che propone, per i non italiani, un percorso di inclusione/esclusione. Il processo inclusivo avviene attraverso le politiche di fascistizzazione delle popolazioni locali, e tende a costituire una società imperiale nella quale colonizzatori e colonizzati vivano un sentimento di appartenenza e fedeltà al regime; quello di esclusione, messo in atto attraverso le politiche di segregazione, tende a esaltare l'assenza/presenza dell'italianità, cioè l'appartenere alla stessa patria, il condividere le stesse origini, tradizioni, cultura e razza<sup>8</sup>.

A questo proposito è facile notare che sia nei documenti governativi, sia nella pubblicistica fascista, la razza è sempre italiana e mai fascista, quasi a sottolineare che il fascismo guida la nazione, ma non è la nazione. In tale ottica assume particolare rilievo l'analisi dei rapporti tra l'elemento italiano e quello etiopico in colonia.

Unendo questa analisi ai risultati di altre indagini, portate avanti secondo i diversi approcci disciplinari, si può infatti approntare una ricostruzione organica della società coloniale, la cui funzione non risulta essere quella di un puro studio speculativo ma la concreta ricerca di una possibile eredità fascista nella concezione dell'altro, propria della società italiana. Per cercare di raggiungere tale scopo, il lavoro qui presentato è basato su fonti archivistiche che permettono di inquadrare da un punto di vista ufficiale i rapporti tra i governi italiano ed etiopico fino al 1936 e successivamente l'amministrazione italiana in Etiopia.

La ricerca archivistica si è concentrata prevalentemente sul fondo del viceré d'Etiopia e Governatore generale dell'impero, Rodolfo Graziani, e su quello del Ministero dell'Africa Italiana dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma. La ricca documentazione ha permesso di fare chiarezza sulla catena del processo decisionale nell'impero, sui rapporti tra Rodolfo Graziani e il ministro dell'Africa Italiana, Alessandro Lessona. Le carte consultate hanno fornito una straordinaria mole di informazioni sulla vita quotidiana nell'impero, e su come il governo italiano cercava di amministrarla.

---

<sup>8</sup> Per la rilevanza del concetto di razza nello sviluppo dell'idea nazionale in Europa a partire dalla seconda metà dell'Ottocento si veda H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2004. Uno dei lavori più interessanti sullo sviluppo dell'identità nazionale nell'Europa ottocentesca è M. JEISMANN, *Nation, Identity, and Enmity*, in T. BAYCROFT e M. HEWITSON (a cura di), *What is a Nation? Europe 1789-1914*, Oxford University Press, Oxford, 2006, pp. 17-27.

A tali fonti è sembrato però necessario affiancare delle fonti secondarie, in particolare alcuni testi a stampa e articoli giornalistici coevi, necessari per comprendere le modalità attraverso le quali la società etiopica veniva “raccontata” agli italiani. Le fonti utilizzate per indagare le dinamiche intercorse tra colonizzatori italiani e colonizzati etiopici sono state coadiuvate dallo spoglio degli *Annuari Statistici* dell’Istat dal 1936 al 1941. Tale fonte si è rivelata di notevole importanza nel supportare attraverso dati empirici alcune considerazioni scaturite dalle fonti archivistiche.

Attraverso lo spoglio degli *Annali dell’Africa Italiana* si è cercato di comprendere una parte del clima culturale imperiale, con il quale la società italiana si dovette confrontare negli anni dell’impero. Nonostante le notevoli differenze esistenti tra le fonti alle quali si è fatto ricorso, si è tentato, per quanto possibile, di offrire un’analisi quanto più efficace ed esaustiva.

La prima parte dello studio è stata redatta come introduzione all’intero apparato del libro. La ricostruzione dei rapporti tra il Regno d’Italia e l’Impero d’Etiopia dalla seconda metà del XIX secolo, si è resa necessaria per meglio comprendere il quadro socio-politico dei due Paesi al momento della guerra iniziata nel 1935.

Il primo e il secondo capitolo descrivono infatti non soltanto i primi rapporti intercorsi tra il Regno d’Italia e l’Impero d’Etiopia, bensì inquadrano gli elementi sociali e culturali comuni ai due Paesi; si è cercato quindi di mettere in evidenza come in entrambi i casi si trattasse di entità statuali di recentissima costituzione, e come entrambi fossero accomunati dalla continua ricerca del consenso internazionale e dalla necessità di stabilizzare la situazione interna. Soltanto la messa in evidenza di tali peculiarità che caratterizzarono il percorso del Regno d’Italia e dell’Impero d’Etiopia dalla seconda metà del XIX secolo fino al primo trentennio del ‘900, può fare percepire la complessità delle componenti che entrarono in gioco nel 1935 durante l’incontro/scontro tra i due Paesi.

Il terzo capitolo è dedicato alla descrizione dei miti che accompagnarono la creazione dell’Impero dell’Africa Orientale Italiana e all’analisi dell’attività di amministrazione durante il primo anno di occupazione. Attraverso l’utilizzo delle fonti archivistiche rintracciate presso l’Archivio Centrale dello Stato si è cercato di mettere in evidenza la difficoltà italiana di gestione della nuova colonia e si è ricollegata tale difficoltà alla mancanza di un progetto preciso circa l’amministrazione dell’Etiopia. A tale mancanza si è imputata, in parte, l’incapacità italiana di attuare nei confronti dell’élite etiopica una politica univoca. Vengono così messi in evidenza i contrasti che contrapposero da una parte i governatori coloniali Pietro Badoglio e Rodolfo Graziani, e dall’altra Benito Mussolini e Alessandro Lessona,

Ministro dell'Africa Italiana. Tali contrasti nacquero a causa di differenti concezioni sul comportamento da adottare nei confronti della popolazione locale, considerata dai primi un possibile strumento per l'amministrazione indiretta della colonia, e dai secondi una vecchia classe dirigente che si sarebbe dovuta sottomettere all'autorità italiana e non avrebbe dovuto ricoprire alcuna carica di potere. Si è anche dato risalto alle risposte che l'élite etiopica diede all'occupazione italiana. Si è cercato di ricostruire come, dopo la sconfitta, la classe dirigente etiopica si divise in collaborazionisti e oppositori al governo fascista, e come quest'ultima fosse la parte più cospicua.

Nell'ultimo capitolo si è analizzata la società coloniale. Per valutare le modalità di cambiamento della società etiopica dovute all'occupazione italiana è stato preso in esame il sistema scolastico impiantato dall'amministrazione fascista, utilizzando i rapporti mensili inviati al Ministero dell'Africa Italiana dai governatori delle province. Per comprendere l'atteggiamento italiano è stata inoltre presa in esame la politica che il fascismo pose in atto nei confronti delle donne italiane in colonia. La prospettiva adottata è stata utile non tanto per un'analisi di genere del colonialismo italiano, bensì perché ha permesso di mettere a fuoco il tema della discriminazione razziale perpetrata dall'amministrazione coloniale fascista: un'analisi che ha permesso di individuare alcuni aspetti della costruzione dell'altro nell'immaginario italiano, laddove l'altro era costituito dalla popolazione etiopica.

Il volume non ricostruisce, se non in maniera sommaria, le vicende storiche che portarono alla conquista italiana dell'Etiopia. Si è cercato di concentrare l'attenzione su alcuni elementi caratterizzanti la storia dell'occupazione italiana, ancora poco discussi in storiografia. In particolar modo si è posto l'accento sulle problematiche sociali che accompagnarono i pochi anni di amministrazione italiana. Si è scelto di limitare l'analisi dell'amministrazione coloniale al periodo del governatorato di Rodolfo Graziani. Dopo il breve governatorato di Pietro Badoglio, dal maggio al giugno del 1936, Graziani, insediatosi l'11 giugno 1936 e rimasto in carica fino al 21 dicembre 1937, impresso un carattere di irrevocabilità all'impostazione dei rapporti con la popolazione etiopica.

Appare evidente la scarsa conoscenza che la classe dirigente italiana avesse della popolazione etiopica e delle sue strutture di potere. Risulta inoltre chiaro l'atteggiamento di chiusura a qualunque contatto tra le due componenti sociali, quella etiopica e quella italiana, sancito dai decreti reali emanati nel 1937, i quali impedivano qualunque tipo di commistione anche casuale tra la popolazione della madrepatria e i sudditi coloniali. Emerge

inoltre palese la mancanza, da parte fascista, di una chiara conoscenza della situazione sociale in colonia. Il rapporto centro-periferia, che ha di fatto caratterizzato l'amministrazione coloniale di tutti gli stati europei, risultava viziato dall'invio di informazioni che alteravano la realtà dei fatti.

Lo studio fornisce a tale questione due differenti spiegazioni; in parte i problemi di gestione erano dovuti alla concreta mancanza di controllo italiano del territorio, dalla quale derivava una effettiva ignoranza della situazione sociale dei territori amministrati.

Una ulteriore spiegazione a tale fenomeno può essere ricercata però nelle dinamiche di potere del governo fascista, laddove la classe dirigente in colonia edulcorava i rapporti da inviare al governo centrale nel timore che una analisi veritiera potesse incontrare lo sfavore del governo di Roma e provocare il conseguente esautoramento degli amministratori locali.

Durante la stesura di questo libro ho contratto numerosi debiti di riconoscenza nei confronti di studiosi e amici che hanno più volte discusso insieme a me i contenuti del lavoro.

Il mio ringraziamento va a Charles Burdett e a tutto il Dipartimento di Italian Studies della University of Bristol. Le lunghe discussioni sulla natura del colonialismo fascista, e la vivace vita accademica che ha accompagnato il mio periodo di lavoro al dipartimento, hanno influito in maniera sostanziale sull'impianto teorico dello studio qui presentato.

Ringrazio Ruth Ben-Ghiat per i suoi suggerimenti e per l'opportunità fornitami di compiere una breve ma proficua parte del mio dottorato di ricerca presso il Dipartimento di Italian Studies della New York University.

La disponibilità di Wayne J. Furman, direttore dell'Office of Special Collections della New York Public Library, e l'interesse per il tema della ricerca, mi ha consentito l'accesso a tutte collezioni, e mi ha permesso di svolgere una parte della ricerca concedendomi l'accesso al Wertheim Study.

Gli stimolanti confronti con Bianca Carcangiu, Tekeste Negash, Giampaolo Calchi Novati, e Irma Taddia mi hanno fornito un aiuto fondamentale per guardare alla storia coloniale in maniera molteplice.

Ho avuto la possibilità di discutere parti del libro con alcuni membri del Dipartimento Storico Politico Internazionale dell'Università di Cagliari; le critiche di Gianluca Borzoni, Francesca Congiu, Alberto Castelli, Claudia Ortu, Sabrina Perra e Isabella Soi sono state di notevole aiuto e mi hanno fornito nuove e interessanti prospettive.

Cecilia Novelli mi ha guidato e seguito in questo lungo lavoro, indicandomi di volta in volta gli errori nei quali stavo incorrendo; quelli eventualmente presenti sono perciò di mia esclusiva responsabilità. La sua umanità e semplicità, insieme alla competenza, hanno permesso che le fatiche di questa ricerca venissero superate con entusiasmo.

Mi sento in dovere di ringraziare, non soltanto per il suo contributo a questa ricerca, Giuseppe Puggioni; il suo acume e la sua cultura rappresentano un punto di riferimento costante.

Un ringraziamento particolare va a tutti i bibliotecari e gli archivisti che con grande professionalità hanno dato il loro contributo essenziale alla ricerca.

Alla mia famiglia va il ringraziamento per avermi sostenuto e supportato, fornendomi una ulteriore dimostrazione della loro stima e affetto.

A Marcella, a cui questo libro è dedicato, vanno le scuse per le continue e imperdonabili assenze.

## L’Etiopia nei progetti coloniali italiani, 1887-1928

### **1.1 La penetrazione missionaria in Etiopia nel XIX secolo**

Nel periodo pre-unitario l’attività di penetrazione italiana nella società etiopica fu costituita principalmente dall’attività missionaria. Seppur non direttamente riconducibile a uno stato italiano, ancora in fase di costituzione, l’attività missionaria in Etiopia rappresentò il primo momento di incontro e scontro tra le due società.

La chiesa romana fece un primo tentativo di infiltrazione in Etiopia nel 1830. Sfruttando la critica situazione della locale chiesa copta, la quale attendeva già da alcuni anni la nomina da Alessandria d’Egitto del suo capo, la Propaganda Fide decise in quell’anno di inviare nel Corno d’Africa un missionario, padre Agostino, il quale però morì al Cairo, prima di mettere piede sul territorio etiopico.

Si può perciò considerare Giuseppe Sapeto come il primo missionario italiano ad avere raggiunto il Corno d’Africa nel XIX secolo. Lazzarista, di origine ligure, Sapeto aveva fino ad allora espletato il suo apostolato in Siria. Nel 1837 egli entrò in Etiopia per

rendersi conto di persona della possibilità o meno di poter intraprendere in quei territori l'opera di apostolato.

Il lazzarista si riunì al Cairo agli esploratori francesi Antoine e Arnaud d'Abbadie, e insieme giunsero a Massaua<sup>1</sup>. Nel marzo del 1838 Sapeto e d'Abbadie si trovavano ad Adua, testimoni dell'espulsione dai territori etiopici dei rappresentanti della Church Missionary Society. Un episodio che dovette fungere da monito al frate lazzarista sulle strategie da adottare per restare il più a lungo possibile in terra etiopica. Sapeto riuscì a tessere buone relazioni con l'intero clero residente nella città santa di Adua tanto da indurre *Qedus Gabriel* ad inviare una lettera di sottomissione alla Chiesa di Roma<sup>2</sup>. Il frate arrivato dalla Siria strinse ottimi rapporti anche con *Ras Ubiè*, capo della regione del Tigrè, il missionario ligure informò i suoi superiori che l'Etiopia si trovava in una condizione favorevole per una forte campagna di evangelizzazione. A tale comunicazione i vertici romani della congregazione risposero inviando ad Adua due missionari lazzaristi, Luigi Montuori e Giustino De Jacobis; quest'ultimo giunto ad Adua nell'ottobre 1839, aveva accettato l'incarico di Prefetto apostolico dell'Etiopia su richiesta della Propaganda Fide<sup>3</sup>. De Jacobis e Montuori iniziarono immediatamente un intenso programma di evangelizzazione e riuscirono a stabilire stretti contatti con *ras Ubiè*.

I due missionari tentarono, vanamente, di convincere il capo del Tigrè a chiedere alla chiesa di Roma e non a quella di Alessandria d'Egitto la nomina del nuovo *Abuna*, il capo della chiesa copta d'Etiopia. Allo stesso tempo Giuseppe Sapeto, tralasciando i suoi doveri ecclesiastici e occupandosi prevalentemente della sfera politica, affiancò una missione francese composta dall'ufficiale di marina Thèophile Lefebvre, dal botanico Quartin-Dillon e dallo zoologo Petit<sup>4</sup>.

La missione d'oltralpe, nonostante il suo carattere apparentemente scientifico, aveva una forte connotazione politica e come obiettivo

---

<sup>1</sup> Cfr. D. Crummey, *Priests and politicians. Protestant and Catholic Missions in Orthodox Ethiopia, 1830-1868*, Oxford University Press, London, 1972, p. 59.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 59-60.

<sup>3</sup> Ivi, p. 60.

<sup>4</sup> Cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, Laterza, Bari, 1985, p. 5.



perseguiva la stipula di un accordo tra *ras* Ubié e Luigi Filippo. L'atteggiamento di Sapeto in questa circostanza fu così esplicitamente lontano da quelli che sarebbero dovuti essere i suoi interessi spirituali che De Jacobis si sentì in dovere di rimarcare che il suo mandato era di carattere apostolico e non politico<sup>5</sup>.

Ma il periodo e le circostanze in cui Sapeto operò nel territorio etiopico lo portarono a muoversi più come un diplomatico al servizio dei regni europei piuttosto che come missionario del regno dei cieli. Il lazzarista operò infatti sul finire del periodo della *Zamana Masafent*, l'era dei principi durante la quale mancò un potere centrale e si aprì una forte lotta tra i principi per assumere il ruolo di *Negus Neghesti*, il re dei re che avrebbe governato l'intera Etiopia. Iniziata nel 1750, la *Zamana Masafent* si sarebbe conclusa nel 1855 con l'inizio del regno di Teodoro II.

Per molto tempo l'attenzione europea fu diretta verso le regioni dell'Etiopia meridionale. I resoconti di viaggiatori e missionari raccontavano di regioni densamente popolate da genti prevalentemente pagane, tra cui si potevano ancora trovare piccoli gruppi di cristiani<sup>6</sup>. Lo stesso Sapeto riportò ai suoi responsabili le grandi possibilità che la Chiesa romana aveva di iniziare un percorso di evangelizzazione delle popolazioni Galla<sup>7</sup>. Nel 1843 Antoine d'Abbadie divenne il primo europeo dell'età contemporanea a penetrare nella regione del fiume Giuba, il cuore del gruppo di stati Galla, situati nei territori sud-occidentali dell'Etiopia<sup>8</sup>. Fondando la sua convinzione sia sul numero di cristiani presenti ancora in quelle regioni sia sulla presunta ricettività dei pagani, l'esploratore francese scrisse alla Propaganda Fide che c'era la possibilità di una imminente conversione delle genti Galla<sup>9</sup>.

---

<sup>5</sup> Cfr. G. BISOGNI e G. GIACCHERO, *Vita di Giuseppe Sapeto*, Sansoni, Firenze, 1942, pag. 65, cit. in A. DEL BOCA, *Gli italiani...*, cit., p. 6.

<sup>6</sup> Cfr. D. CRUMMEY, *Priests and politicians...*, cit., p. 60.

<sup>7</sup> A partire dalla rivoluzione del 1974 il nome Gällä non è stato più utilizzato per indicare le popolazioni residenti nella regione sud-occidentale dell'Etiopia, che preferiscono essere chiamate Oromo. In questa trattazione, che cronologicamente fa riferimento al periodo 1837-1937, si è preferito utilizzare in riferimento a queste popolazioni il nome con cui venivano indicate nei documenti ufficiali.

<sup>8</sup> Cfr. D. CRUMMEY, *Priests and politicians...*, cit., p. 60.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

Durante il finire dell'era dei principi sia la Francia che la Gran Bretagna cercarono di sfruttare la confusa situazione politica e sociale per introdursi nel territorio etiopico. I francesi, attraverso i missionari, riuscirono a stabilire una certa influenza sulla regione del Tigrè e aprirono un consolato a Massaua nel 1841. I britannici, grazie all'opera di Walter C. Plowden, strinsero un forte legame con *ras Alī*, principe della regione dell'Amhara e nel 1851 aprirono un ufficio diplomatico a Massaua.

Nel 1841 giunse sulla scena etiopica l'*Abuna Salama*. Nel clima politico in cui versava il territorio etiopico, l'arrivo del nuovo *Abuna* avrebbe potuto significare una fase di ristabilimento dell'ordine e della quiete sociale. Ma il vescovo inviato dal Cairo intuì subito che avrebbe potuto sfruttare per i propri fini la carica che ricopriva e il potere che essa gli permetteva di esercitare sui principi etiopici.

Figura tra le più controverse del panorama etiopico del XIX secolo, orgoglioso e molto giovane, *Salāmā* non fu quella figura moralmente degenerata che le fonti cattoliche descrivono e pochissime fonti straniere dimostrano un'adeguata comprensione della sua precaria posizione<sup>10</sup>. L'erosione dell'autorità imperiale, dalla quale era scaturita la *Zamana Masafent*, aveva distrutto le basi del governo episcopale, mentre la crescita del settarismo aveva quasi cancellato la sua influenza morale e dogmatica sulla maggior parte dell'élite clericale. Tale situazione costrinse il vescovo giunto in Etiopia a vestire i panni del cospiratore e a giocare una strategia basata sull'emanazione e la ritrattazione di anatemi e scomuniche. Fino all'avvento al potere di Teodoro II nessun politico gli offrì un valido e consistente aiuto. La figura dell'*Abuna Salama* fu nota soprattutto per il suo anticattolicesimo. Questa caratteristica era riconducibile a tre ordini di fattori. In primo luogo *Salāmā* fu educato presso la Church Missionary Society del Cairo dove sviluppò una forte simpatia per il Protestantesimo; in secondo luogo i cattolici si erano vigorosamente opposti alla sua elezione; infine egli vedeva nelle attività missionarie una chiara violazione della sua sovranità<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 86.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

La polemica incominciò con la sua nomina, avvenuta all'età di circa ventuno anni. La letteratura cattolica sostenne che si trattasse di un caso simoniaco; ma l'accusa si rivelò infondata come rivela un'attenta analisi delle fonti ufficiali della Propaganda Fide e della Church Missionary Society<sup>12</sup>. Tuttavia i vertici della Chiesa romana si potevano considerare ben disposti nei confronti di Salama fino a quando scoprirono le fonti della sua educazione. Lo stesso De Jacobis era convinto di poter utilizzare il proprio ascendente sul giovane *Abuna* per poterlo rendere più tollerante verso i cattolici<sup>13</sup>.

I cattolici, temendo la vicinanza di Salama al Protestantismo, tentarono comunque di bloccare la sua nomina facendo pressioni sul Patriarca di Alessandria d'Egitto. Ma i Britannici fornirono il massimo supporto al Patriarca che di conseguenza nominò l'*Abuna* Salama e quest'ultimo poté intraprendere il viaggio che dall'Egitto lo portò in Etiopia dove arrivò alla fine del 1841 sotto la protezione della bandiera britannica<sup>14</sup>.

Al suo arrivo l'*Abuna* non poté che immergersi completamente nel clima della polemica con i cattolici. Salāmā provò a evitare la questione meramente teologica ma si ritrovò al fianco di Webe. Le sette iniziarono a reclamare un riconoscimento formale da parte della chiesa copta, il *degiasmac* Webe, governatore delle regioni settentrionali dell'Etiopia lo sfruttò nella sua contesa con il *Ras* Ali, e per giunta si trovò in una situazione in cui i cattolici stavano facendo proseliti tra i fedeli della chiesa copta. Le accuse sulla vicinanza di *Ras* Ali all'Islam erano piuttosto diffuse ed era piuttosto facile per un copto cedervi per tentare di cambiare rotta all'avanzata dei musulmani in Etiopia.

Nei confronti dei cattolici l'*Abuna* si dimostrò deciso ma moderato; punì con la chiusura la chiesa di Adua nella quale Sapeto era solito celebrare la messa. Lo stesso Salama motivò il suo gesto spiegando che non era sua intenzione impedire ai cattolici l'accesso alle chiese ma si augurava così di evitare che in futuro un prete non appartenente alla sua stessa comunione potesse consacrare dai suoi pulpiti.

---

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Cfr. D. CRUMMEY, *Priests and politicians...*, cit., p. 86

<sup>14</sup> *Ibidem*.

Nonostante la giurisdizione sulle chiese etiopiche spettasse di diritto a Salama le intromissioni dei cattolici furono numerose e reiterate negli anni. A partire da quel momento i cattolici dimostrarono tutto il loro astio nei confronti del giovane *Abuna*. Nel febbraio 1842 Webe fu sconfitto da *Ras Ali* nella battaglia di Debra Tabor. A causa di questa sconfitta Salama fu costretto a trasferirsi a Gondar, sotto lo stretto controllo di *Ras Ali*, e a un deciso cambiamento del suo atteggiamento nei confronti dei cattolici. Quello che era stato un comportamento caratterizzato da una difesa ostile dei propri valori si trasformò in una presa d'atto della necessità di un'apertura alla pacificazione tra le due confessioni.

L'intenzione dell'*Abuna* era quella di vivere in armonia con gli europei ma non quella di autorizzare il loro coinvolgimento negli affari interni della chiesa copta<sup>15</sup>.

Nel giugno 1842 Salama tentò di alleviare le paure della missione cattolica nel Tigrè inviando dei regali, in segno di amicizia. Questo gesto fu apprezzato da De Jacobis che replicò allo stesso modo. Il clero di Adua era stato istruito dal proprio vescovo in maniera tale che i missionari cattolici avrebbero dovuto ricevere tutte le attenzioni e il rispetto che meritavano.

A partire dal settembre dello stesso anno Salama entrò in conflitto con il fronte pro-cattolico della chiesa etiopica, e prima della fine del 1842 istruì il clero ad astenersi dal tenere contatti con la missione cattolica. Questo cambiamento d'indirizzo nella politica dell'*Abuna* ebbe notevoli conseguenze anche sui principi Tigrè, in particolare Webe e Araya, ai quali fu chiesto di rompere qualunque tipo di legame con i cattolici per non incorrere nelle sanzioni di Salāmā.

Nel volgere di poco tempo Salāmā scomunicò tutti i principi: *Ras Ali* per la sua vicinanza all'Islam, *degiac Ubié* perché aveva prestato aiuto e protezione ai missionari cattolici, il principe dello Scioa Sahle Selassie perché sostenitore della teoria del *Sost Lidet*, delle tre nascite di Cristo<sup>16</sup>. Dopo che i principi imprigionarono Salama per vendicarsi delle scomuniche ricevute, l'*Abuna* riuscì con una alternanza di alleanze con i suoi carcerieri ad ottenere il suo scopo e cioè ad

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 87

<sup>16</sup> Cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani...*, cit., p. 7.

unificare la chiesa copta nella regione etiopica. Con la sua politica di accordi con i principi locali l'*Abuna* riuscì inoltre a bloccare l'avanzata nella regione dell'apostolato cattolico. Nel 1848 convinse il *dejac* Ubié ad espellere dal Tigrè De Jacobis e cercò in tutte le maniere di contrastare l'operato del vescovo Guglielmo Massaja, il cui obiettivo era l'evangelizzazione delle popolazioni Galla e somale residenti nelle regioni a sud dell'Auasc e dell'Omo. Infatti nel 1846 la Chiesa romana aveva operato una prima suddivisione dei territori del Corno d'Africa che sarebbero stati soggetti a campagna di evangelizzazione, prima riuniti sotto il nome di Prefectura Apostolica di Abissinia, Alta Etiopia e regioni limitrofe. In quell'anno la Prefettura Apostolica fu divisa in Vicariato Apostolico dell'Abissinia, comprendente i territori dell'Eritrea, del Tigrè e dell'Amhara e posto sotto la guida di De Jacobis dai Frati Lazzaristi. Le restanti regioni furono riunite sotto il nome di Vicariato Apostolico dei Galla, alla cui guida i Frati Cappuccini posero Guglielmo Massaja<sup>17</sup>.

De Jacobis, il cui impegno in Etiopia si svolse nell'arco temporale 1839-1860, raggiunse una grande notorietà tra le genti delle regioni settentrionali. In particolare ne venne apprezzato il suo stile di vita morigerato e devoto ai precetti cristiani ma soprattutto il suo rispetto e il totale adattamento agli usi e costumi locali<sup>18</sup>. Il suo spirito evangelico e la sua umiltà gli accattivarono presto le simpatie degli etiopi. Nella sua chiesa cattolica egli ricevette numerosi esponenti del clero copto, monaci e *debteras*, che educò al cattolicesimo. La metodologia e la strategia utilizzate da Giustino De Jacobis erano completamente diverse da quelle adoperate dai missionari gesuiti nei secoli XVI e XVII. Sostituì il loro metodo costituito da un riformismo oppressivo e dall'imposizione del rito latino, sperimentando un'adattamento integrale alla liturgia e allo stile di vita della Chiesa Etiopica<sup>19</sup>.

Il rispetto che De Jacobis sentì per le tradizioni etiopiche lo portò a evitare in qualsiasi occasione di tentare di cancellare il modo etiopico

---

<sup>17</sup> Cfr. A. TEKLEHAYMANOT, *The struggle for the 'Ethiopianization' of the Roman Catholic tradition*, in G. HAILE, A. LANDE, S. RUBENSON, *The missionary factor in Ethiopia*, Peter Lang, Frankfurt am Main, 1998, p. 140.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

d'intendere il Cristianesimo sostituendolo con una concezione europea della religione. Nella sua concezione di evangelizzazione delle popolazioni etiopiche non vi era spazio per l'antitesi tra cattolici ed etiopici ortodossi. Lui stesso non soltanto fu un ammiratore del rito etiopico ma spesso seguì tale rito<sup>20</sup>. Guglielmo Massaja, che rimase in Etiopia dal 1846 fino al 1880, nutrì sentimenti opposti a quelli di De Jacobis nei confronti del rito ortodosso etiopico che amava spesso definire come: "il monumento eterno all'ostinazione di quelle genti"<sup>21</sup>. L'opposizione del vescovo Massaja fu prevalentemente nei confronti del rito etiopico non tanto verso le tradizioni cristiane; questo dato lo si può intuire dal fatto che Massaja cercò di rispettare le feste religiose, il digiuno e lo stesso calendario etiopico. Al contrario del vescovo Touvier che successe nella carica di Vicario Apostolico dell'Abissinia a De Jacobis e che cercò di abolire il rito etiopico, Massaja capì che, poiché la Chiesa romana lo aveva fino ad allora tollerato, il rito etiopico poteva essere conservato nei luoghi e tra le popolazioni nelle quali era tradizionalmente in uso<sup>22</sup>.

Tale presa di posizione di Massaja si fondava sulla sua convinzione che: «dal momento che l'idea Cristiana nelle regioni dei Galla è considerata figlia naturale dell'Abissini [...] è indispensabile per le genti Galla appartenere allo stesso rito»<sup>23</sup>. Nei fatti il vescovo Massaja, teoricamente contrario al rito etiopico, si dimostrò nei fatti molto più aperto mentalmente rispetto ai missionari che ne ereditarono il Vicariato e che si radicalizzarono l'opposizione al rito e alle tradizioni etiopiche. Inizialmente i Frati Cappuccini ebbero notevoli vantaggi dalla conversione del clero ortodosso etiopico operata dai Lazzaristi.

A causa dell'ostinata aderenza ai propri riti, alcuni esponenti del clero etiopico ebbero però a scontrarsi con lo stesso Massaja. Questo episodio non dissuase il vescovo, che anzi ordinò al sacerdozio numerosi giovani Galla e Amhara, i quali non avevano ancora

---

<sup>20</sup> Ivi, p. 141.

<sup>21</sup> G. MASSAJA, *Lettere e scritti minori*, Istituto storico dei Cappuccini, Roma, 1978, vol III, p. 61, cit. in A. TEKLEHAYMANOT, *The struggle for...*, in G. HAILE, A. LANDE, S. RUBENSON, *The missionary factor...*, cit., p. 141.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

completato il loro periodo seminariale<sup>24</sup>. Ai neo sacerdoti Massaja affidò ruoli di responsabilità che essi seppero assolvere in maniera positiva, rimanendo fedeli al vescovo dal quale avevano ricevuto l'incarico. Tuttavia i Galla erano degli schiavi riscattati e la loro elevazione nella scala sociale attirò gli attacchi di Frate Lèon des Avanchers, il cappuccino che aveva sempre mal sopportato la metodologia applicata da Massaja<sup>25</sup>. Lamentandosi con i vertici della Propaganda Fide circa le condizioni della missione, il frate savoiaro spiegò che una delle cause "è il modo sbagliato in cui Massaja forma il clero indigeno. Gli ex-schiavi mantengono le loro usanze [...] non hanno ancora le basi della nostra sacra religione che si richiedono in Europa ai bambini per fare la loro prima comunione [...] Come possono questi indigeni dispensare in maniera giusta i tesori della Chiesa?"<sup>26</sup>.

Anche in questo caso Massaja ebbe un approccio molto tattico al problema. Di fronte all'alternativa avanzata di des Avanchers, il quale proponeva un corso seminariale in Europa per i preti Galla, Massaja a lungo andare preferì accettare. Così i due missionari si ritrovarono a lavorare dalla stessa parte. Lèon des Avanchers tentò di produrre materiale in lingua Galla per aiutare l'educazione del clero locale mentre Massaja si occupò della creazione di un seminario in Francia<sup>27</sup>.

Il ventennio che comprende gli anni dal 1840 al 1860 costituì un periodo di grande difficoltà per l'opera dei missionari in territorio etiopico a causa prima della caotica situazione dovuta alla *Zamana Masafint* e successivamente al regno di Teodoro II, poco incline a favorire l'evangelizzazione delle popolazioni da lui governate. Questa fase risultò caratterizzata da una continua richiesta d'aiuto, inoltrata dai missionari nei confronti delle cancellerie europee; con la protezione di queste ultime, i missionari intendevano sfruttare la situazione caotica, e penetrare nei territori etiopici continuando nell'opera di evangelizzazione<sup>28</sup>.

---

<sup>24</sup> Cfr. D. CRUMMEY, *Priests and politicians...*, cit., p. 84.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 85.

<sup>28</sup> Cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani...*, cit., p. 7.

A partire dalla metà del XIX secolo la crisi politica dell’Etiopia aumentò. Ali e Webe non riuscirono a creare una struttura governativa a livello nazionale, rimanendo imbrigliati nella lunga serie di lotte intestine per la successione. La guerra divenne un fattore endemico per la società etiopica e per i principi che la governavano. Inoltre continuò a sussistere in questo periodo una forte coscienza da parte della popolazione cristiana circa la propria superiorità, e il carattere civilizzatore della missione a cui era chiamata.

Nel triennio 1852-1855 il panorama politico etiopico subì una drastica trasformazione. Attraverso una serie drammatica di battaglie tra i principi locali, *Lej* Cassa di Qwara stabilì un ascendente politico-militare su tutta l’Etiopia; un processo che non aveva avuto eguali nell’ultimo secolo della storia d’Etiopia. Il suo progetto politico, come emerse in seguito, prevedeva la trasformazione di questo ascendente in un vero e proprio potere istituzionalizzato, fondato sulla centralizzazione dello stato. Nel 1854, conquistati il Goggiam e Beghemeder, imprigionò i principi di queste regioni. Richiamato l’*Abuna* Salama a Gondar, Cassa proclamò se stesso *Negus Neghesti*, e iniziò un processo di riforma della moralità nazionale<sup>29</sup>. Le missioni straniere reagirono velocemente. I protestanti, rinvigoriti per la restaurazione di *Salāmā*, tentarono di capitalizzare la loro nuova posizione politica. Anche De Jacobis, nonostante il lungo conflitto che lo aveva visto contrapposto all’*Abuna*, cercò di volgere a vantaggio dei cattolici la nuova situazione.

Il suo punto di vista non era comunque condiviso dagli altri missionari cattolici. Nel 1849, molto prima dell’ascesa di Cassa e della sua autoproclamazione a *Negus Neghesti*, frate Stella aveva scritto da Gondar per esprimere la sua apprensione nei confronti dell’ascesa politica del principe. Molti anni dopo anche Biancheri si dimostrò terrorizzato da Cassa, che descrisse come amicissimo dell’*Abuna* Salama. Per il timore di essere rinchiuso nelle prigioni del *Negus Neghesti*, Biancheri si trasferì in un primo momento da Gondar a Debra Tabor, e in una fase successiva verso la regione più settentrionale dell’Etiopia<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> Cfr. D. CRUMMEY, *Priests and politicians...*, cit., p. 95.

<sup>30</sup> *Ibidem*.



Tuttavia De Jacobis era molto più aperto verso la situazione etiopica, e soprattutto molto più sensibile nei confronti dei suoi convertiti. Cassa era veramente e profondamente rispettoso verso De Jacobis, ma si era dimostrato amichevole anche nei confronti di Montuosi e Biancheri. “Quando recentemente abbiamo stabilito la nostra residenza a Gondar – scrisse De Jacobis in una sua lettera – Cassa ha fatto lui stesso da nostro protettore; talmente bene che da quel momento Gondar è stata per la Missione un luogo d’asilo inviolabile”<sup>31</sup>.

Fino a quel momento il principe, sebbene attribuendo molto del suo successo al supporto episcopale, aveva resistito a tutte le pressioni per cacciare i cattolici dalle province centrali. E De Jacobis andò controcorrente, rifiutando tutte le riluttanze che i missionari cattolici nutrivano verso Cassa, e decidendo di controllare di persona la situazione. Nominò Biancheri supervisore per lo stabilimento delle missioni nel nord, e nel febbraio 1854 si mosse verso Gondar dove arrivò l’8 marzo. Gli eventi in seguito giustificarono il pessimismo nutrito da Biancheri e Stella. Con l’imminente arrivo dell’*Abuna* Salama, molti precedenti amici dei cattolici scomparvero. Il giovane *Abuna* aveva già dato impresso una svolta allo svolgimento delle vicende, ottenendo da Webe l’espulsione dei cattolici della missione di Halay. In quel periodo Cassa stava conducendo una campagna nel Goggiam, e i cattolici inviarono un emissario per chiedere di poter rimanere in città; la risposta del principe fu affermativa, tuttavia il clero cittadino e il governatore locale, *Kantiba* Hailu, tentarono di convincere la missione a lasciare la città, senza però riuscire nel loro intento.

Nel maggio di quello stesso anno, Salama giunse a Gondar. In principio l’*Abuna* si rifiutò di entrare in città se vi fosse rimasto De Jacobis. Quest’ultimo notò però che Salama aveva assunto un atteggiamento moderato nel dimostrare il suo trionfo. Dal momento che al più presto era atteso in città anche Cassa, Salama placò la sua ira in attesa delle decisioni del principe.

Nuove pressioni furono esercitate per il ritiro della missione cattolica, ma De Jacobis rimase determinato nella posizione di non

---

<sup>31</sup> Ivi, p. 96.

lasciare a se stessi i cattolici di Gondar. Però, dopo il primo incontro tra Cassa e Salama, il lazzarista si convinse che ormai tutto era perduto, e che tra Stato e Chiesa copta era stato raggiunto un concordato che sanciva il riconoscimento dell'autonomia delle due parti.

Ciò significava che il cattolicesimo era stato sacrificato, e che da quel momento sarebbero iniziate le persecuzioni<sup>32</sup>. Qualunque fosse stato l'atteggiamento assunto da Cassa nei confronti delle missioni, gli doveva essere chiaro che restaurando Salama nella sua posizione tale decisione avrebbe portato come diretta conseguenza un grande numero di limitazioni alle missioni straniere.

La confessione di Alessandria d'Egitto era stata proclamata religione di stato, e l'editto sarebbe valso non soltanto per gli indigeni che appartenevano alle sette e che sarebbero stati guidati dal clero etiopico; sotto le ali della confessione alessandrina sarebbero rientrati, secondo la legge, anche gli etiopici cattolici. Il rifiuto di questi ultimi a sottostare al nuovo concordato sarebbe stato considerato come un comportamento facinoroso e secondo questa interpretazione essi sarebbero stati perseguibili come dissidenti.

De Jacobis e i suoi neofiti furono imprigionati. Tra i detenuti figuravano anche Takla Haymanot e Gebra Michael. Il missionario fu cacciato alla fine di novembre, seguito da alcuni dei suoi giovani preti. Ma De Jacobis non perse del tutto le speranze e tornato indietro attraverso il confine di Sennar si diresse verso la regione del Semien. La situazione politica non si era ancora stabilizzata, e sussisteva ancora la possibilità che Cassa rallentasse la sua avanzata, e Webe potesse prevalere. Lo scontro decisivo si svolse il 9 febbraio a Daragse. Le forze del nord furono sconfitte, e anche l'ultimo principe protettore delle missioni cattoliche fu deposto. Cassa fu incoronato l'11 febbraio nella chiesa di Webe, e si autoproclamò *Negus Neghesti* prendendo il nome di Teodoro II. Convinto che la possibilità di un accomodamento fosse esilissima, e che la sconfitta di Webe significasse la sconfitta del cattolicesimo, le ampie vedute del missionario lazzarista lo portarono comunque ad ammirare il nuovo ordine stabilito.

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 97.

In particolare stimò le nuove norme per la morale pubblica contenute nell'editto che fu promulgato contro la prostituzione, e la partecipazione di Teodoro II alla ricostruzione di numerose chiese. Inoltre, nella lettera che raccontava della sconfitta di Webe, fu prodigo di elogi per Teodoro II, che era uscito vittorioso dalla battaglia. Il *Negus Neghesti*, descritto come un uomo straordinario, sostenuto dalla Provvidenza, continuò a distinguersi promulgando ammirabili leggi ed editti per favorire la prosperità e la moralità pubblica<sup>33</sup>.

Il commercio e l'agricoltura furono sostenuti dal governo, e l'oppressione militare rimase contenuta. La tratta degli schiavi fu formalmente abolita, e gli stessi schiavi di Teodoro II furono messi in libertà. La vittoria era stata accompagnata da atti di generosità e di riguardo nei confronti della religione, e lo stesso Webe fu trattato con rispetto.

Ciò che alienò definitivamente Teodoro II dalle missioni cattoliche fu la sorte di frate Gebra Michael. Ormai sessantenne, lo si poteva considerare l'esponente più autorevole del clero cattolico, ed esercitava una notevole influenza sul clero di Gondar.

Sia Cassa che Salama erano desiderosi di cancellare l'autorevolezza di Gebra Michael o affrontandolo apertamente, oppure tramando per farlo cadere. Il frate cattolico sfidò apertamente le nuove autorità. Dopo una lunga persecuzione, il 28 luglio 1855 Gebra Michael soccombette, e la sua morte costituì insieme una testimonianza dell'apostolato di De Jacobis, e un rimprovero per l'*Abuna* e il nuovo *Negus Neghesti*.

Questo incidente ebbe un profondo effetto su De Jacobis. Egli continuò a pensare a Teodoro II come a un imperatore compassionevole, il cui bisogno di legittimazione lo aveva guidato verso l'alleanza con Salama. La rottura però si era ormai consumata, e i cattolici, ormai disincantati circa la politica di Teodoro II, divennero un'opposizione attiva al potere.

In quello stesso periodo, anche la penisola italiana stava vivendo vicende storiche di portata epocale. Il processo di unificazione del Regno d'Italia si stava compiendo e di conseguenza il potere temporale dello Stato Pontificio andava dissolvendosi. La stessa

---

<sup>33</sup> *Ibidem*.

prerogativa coloniale si sarebbe trasferita, di lì a poco, dalla Chiesa di Roma, colonizzatrice delle anime pagane, al Regno d'Italia, colonizzatore dei popoli incivili.

## 1.2 I primi progetti di espansione in Etiopia

Nella storia d'Italia il passaggio dalla politica risorgimentale, fondata sulla dottrina dell'identità nazione-popolo, alla politica di espansione oltremare, giustificata con le intenzioni civilizzatrici nei confronti di genti considerate in una fase di "sottosviluppo", rappresenta un nodo storiografico ancora aperto.

Sono molte le domande che ancora rimangono senza risposta. Perché ad appena venti anni dall'unificazione il Regno d'Italia sentì l'esigenza di espandersi oltremare, di fatto sommando ai problemi sul versante interno quelli derivanti dalla gestione delle colonie? Perché, da un punto di vista squisitamente teorico, l'ideale di libertà e indipendenza di ogni popolo che aveva guidato il processo di unificazione italiano, si trasformò dal 1882, con l'acquisto della baia di Assab, nel perseguimento del controllo politico amministrativo ed economico di popolazioni altre, le quali non avevano apparentemente nessun legame con la neonata nazione? E ancora, in quale misura alle iniziative oltremare del governo italiano, corrispose un reale interesse degli italiani nei confronti dell'idea coloniale?

Nel 1936, in piena propaganda coloniale fascista, lo storico Gioacchino Volpe affrontò il problema in un discorso tenuto all'Accademia d'Italia; cercando di spiegare le cause dei primi passi della politica coloniale italiana, lo storico sottolineò lo stretto nesso intercorrente tra Risorgimento politico e affermazione della nazione oltre confini naturali. Espressione della rinascita del paese, Volpe sostenne che "l'espansione oltremare sembrava [...] quello che noi possiamo considerare sviluppo, integrazione del Risorgimento"<sup>34</sup>.

---

<sup>34</sup> E. CAPUZZO, *La proiezione oltremare della Nazione*, in «Clio», anno 60, n. 3, Edizioni Scientifiche Italiane, 2004, pp.448-449.

Come hanno fatto notare Romano Battaglia prima, e Nicola Labanca successivamente<sup>35</sup>, una parte della storiografia ha interpretato il passaggio dell'idea coloniale dal Risorgimento ai primi governi post-unitari, come un processo pressoché lineare. Il percorso dell'idea coloniale dal Risorgimento all'Italia unita, appare tutt'altro che lineare, e, soprattutto per quanto concerne il secondo periodo, la casualità e il susseguirsi di eventi esterni, fanno propendere per il giudizio che il primo tentativo di espansione del Regno d'Italia sia stato caratterizzato dalla mancanza di una idea coloniale e di un progetto d'espansione.

Nel ventennio 1861-1881 i governi che si succedettero dovettero affrontare numerosi e gravi problemi di ordine interno. Prima che si facesse vivo un interesse politico italiano verso i territori d'oltremare, tale interesse era testimoniato, oltre che dalla presenza nel continente africano di numerosi missionari giunti dalla penisola, dall'attività di numerosi studiosi specializzati in africanistica e orientalistica.

La mancanza delle colonie limitava comunque la richiesta di competenze in questi campi poiché non trovavano alcuna giustificazione pratica nell'economia della nazione<sup>36</sup>. Se in paesi quali la Gran Bretagna, la Francia, la Spagna e il Portogallo, gli studi relativi a questi campi d'indagine erano in qualche misura funzionali al governo delle colonie, nel Regno d'Italia la mancanza del possesso oltremare, rendeva tali studi fini a se stessi, non potendo essere utilizzati per uno scopo politico.

Queste ricerche si connotarono di conseguenza per il loro carattere prevalentemente teorico, escludendo qualunque fine pratico.

Archeologi ed egittologi attraverso i loro lunghi viaggi e le loro spedizioni stabilirono rapporti con gli studiosi stranieri che permisero la circolazione nella penisola delle novità sull'orientalistica e sull'africanistica della seconda metà dell'800. Queste conoscenze non si rivelarono sempre "davvero utili a soddisfare le ambizioni coloniali dei governi e ad organizzare le spedizioni oltremare"<sup>37</sup>.

---

<sup>35</sup> Cfr. N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino, 1993, p.48.

<sup>36</sup> Cfr. N. LABANCA, *Oltremare*, il Mulino, Bologna, 2002, p. 36

<sup>37</sup> Ivi, p. 38

A motivare l'intervento italiano in Africa non potevano perciò essere state le conoscenze acquisite dagli studiosi poiché, sebbene di alto valore scientifico, non costituivano, con la loro retorica e il loro livello puramente teorico, quel genere di studi che possono far muovere da soli una nazione all'impresa coloniale. E neppure esistevano, almeno nella regione del Mar Rosso, comunità di italiani bisognosi di tutela da parte della madrepatria, che sole avrebbero potuto dare un senso all'intervento nel continente africano.

La politica estera del Regno d'Italia si era contraddistinta durante gli anni '60 dell'Ottocento per una continua ricerca del compimento dell'Unità, mutando in politica di mantenimento dello *status quo* durante il decennio successivo, dominato dall'esigenza di evitare guerre e dalla necessità di risanamento delle finanze pubbliche.

Le motivazioni che spinsero il governo italiano a intraprendere la politica di espansione, varcando le acque del Mediterraneo per approdare sulle coste del Mar Rosso, possono ricondursi a differenti fattori scatenanti, nessuno dei quali autonomamente avrebbe potuto cambiare l'indirizzo della politica estera italiana, completamente tesa in quella fase storica al mantenimento dello *status quo*.

Il primo fattore che contribuì a mutare il volto e soprattutto la sostanza della politica estera del Regno d'Italia, fu il clima che riempiva l'aria delle cancellerie europee dell'epoca. Il liberalismo di inizio secolo, votato al libero commercio e primo sostenitore della creazione e dello sviluppo degli imperi informali, era stato ormai sostituito dall'imperialismo espansionista, caratterizzato dalla supposta esigenza di costruzione degli imperi formali, di fatto portatore di una nuova politica di conquista, edulcorata dai tanto pubblicizzati intenti civilizzatori<sup>38</sup>.

Questo clima penetrò in parte il governo e la società italiana, che fino a quel momento avevano assistito allo *scramble for Africa* in qualità di spettatori.

---

<sup>38</sup> Circa i legami tra l'espansionismo europeo dell'ultimo quarto dell'800 e il clima economico e sociale del tempo, si veda in particolare H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2004, A. LOOMBA, *Colonialismo/Postcolonialismo*, Meltemi, Roma, 2006, e F. COOPER, *Colonialism in Question, Theory, Knowledge, History*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London, 2005.

In secondo luogo, gli interessi economici di categoria ebbero il loro peso sulla decisione italiana di intraprendere la strada delle conquiste oltremare. In particolare furono gli ambienti armatoriali a premere dopo l'apertura nel 1869 del canale di Suez perché il Regno d'Italia tutelasse i loro commerci attraverso una politica di espansione che sola avrebbe potuto evitare il ridimensionamento dei traffici italiani.

Non fu d'altronde un caso che il primo possedimento coloniale italiano, la baia di Assab, fu ceduta dall'armatore Rubattino al governo italiano.

Un terzo fattore che influenzò la politica estera italiana fu il formarsi dei circoli espansionisti. A partire dagli anni '70 dell'Ottocento nacquero nella penisola numerosi circoli che gravitarono attorno alle neonate società geografiche. Dal punto di vista politico tali gruppi di pressione operarono attraverso la pubblicazione di opuscoli e fogli informativi affinché i governi, prima della Destra e successivamente della Sinistra, abbandonassero il loro atteggiamento moderato in politica estera e portassero avanti i progetti di espansione oltremare, considerato l'unico mezzo di dimostrazione di potenza per una nazione moderna.

La composizione dei gruppi espansionisti era eterogenea; ne facevano parte viaggiatori, pubblicisti, politici e letterati. Le loro pressioni sui governi acquisirono un notevole peso politico soltanto quando si unirono a quelle degli armatori e agli altri portatori di interessi commerciali<sup>39</sup>.

Una quarta forza di pressione fu costituita da un gruppo di parlamentari che vide nell'espansione coloniale e nell'ideale imperiale uno slogan politico che avrebbe potuto fare presa sull'opinione pubblica italiana.

Un ultimo fattore interno che ebbe il suo peso sul cambiamento della politica estera del Regno d'Italia, fu la pressione esercitata dagli ambienti militari. Seppure fino ai primi anni '80 dell'Ottocento l'ambiente militare non fosse propenso all'impresa coloniale nella quale vedeva troppi rischi, negli anni successivi costituì uno dei maggiori gruppi di pressione sul governo per favorire l'avvio di una politica di espansione.

---

<sup>39</sup> Cfr. N. LABANCA, *Oltremare*, cit., p. 43.

I fattori interni che mossero il Regno d'Italia verso una politica di espansione appaiono perciò compositi ed eterogenei, e nessuno di essi, preso in esame singolarmente, ebbe la forza di cambiare il corso della politica italiana<sup>40</sup>.

La politica di espansione italiana non seguì soltanto le linee dettate dalle sue componenti interne. Essa fu in parte condizionata dagli eventi esterni, sul cui andamento non poteva intervenire in maniera rilevante.

Ancor più se si considera che all'inizio degli anni '80 dell'Ottocento lo *scramble for Africa* era già iniziato, e non erano numerosi i territori da assoggettare intraprendendo nuove campagne coloniali. Lo stabilimento da parte di una potenza europea di un governo diretto o indiretto su regioni africane, equivaleva in quel periodo a un atto di forza nei confronti delle altre potenze europee.

Le conseguenze di un tale atteggiamento, soprattutto per il Regno d'Italia, ancora intento in quegli anni a costruire una rete stabile di relazioni con le altre potenze europee, sarebbero ricadute sugli equilibri della politica europea, non soltanto sulla geopolitica del continente africano. Con l'imposizione del protettorato francese sulla Tunisia sfumò nel 1881 il primo degli obiettivi africani individuato dai circoli espansionisti e dallo stesso governo. Le attenzioni espansioniste si concentrarono quindi sugli ultimi territori "liberi": la Tripolitania, dal 1835 sotto il governo dell'Impero Ottomano, e il Corno d'Africa.

Della regione libica non c'erano numerosi studi disponibili, per cui la conoscenza di quei territori era piuttosto scarsa. Oltretutto si poteva presumere che la reazione dell'impero ottomano ad un eventuale intervento italiano, sarebbe stata molto più forte e decisa rispetto all'opposizione che avrebbe potuto mettere in pratica un qualunque capo indigeno. Non erano trascurabili i risultati che un'azione in Tripolitania avrebbe scaturito nel quadro degli equilibri di potenza nel Mediterraneo; l'intervento avrebbe senza dubbio alterato questi ultimi, e lo si sarebbe dovuto concordare con le potenze europee per evitare reazioni negative<sup>41</sup>.

---

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> Cfr. N. LABANCA, *Oltremare*, cit., p. 46.



Nonostante le conoscenze sul Corno d'Africa fossero altrettanto scarse, il fatto che numerosi viaggiatori ed esploratori europei ed italiani avessero intrapreso delle spedizioni in quelle regioni, rendeva apparentemente meno sconosciuta quella parte del continente africano. Il governo italiano era a conoscenza della situazione politica in Etiopia; si sapeva che l'impero etiopico costituiva il più importante attore politico della regione, e che sussistevano nel territorio capi locali che detenevano il potere di regioni molto circoscritte. Oltre alle conoscenze sulla situazione della politica interna del Corno d'Africa il governo aveva ben chiara la pressione esterna a cui era soggetta la regione; tale pressione veniva esercitata dall'Egitto e dal Sudan, ma anche dalle potenze europee. Francia, Gran Bretagna e Germania, ognuno attraverso i propri canali d'influenza e con obiettivi differenti, avrebbe voluto esercitare la propria diretta influenza sui territori che si affacciavano sul Mar Rosso<sup>42</sup>.

Nel 1882 il Regno d'Italia compì ufficialmente il primo passo che affermava la propria presenza nel continente africano come potenza coloniale, acquistando dalla società di navigazione Rubattino i diritti di proprietà sulla baia di Assab. La notizia non destò molto clamore nell'opinione pubblica del Paese e neppure tra i deputati e senatori che sedevano in Parlamento. Durante il dibattito che precedette l'approvazione dei provvedimenti per Assab<sup>43</sup> l'unica voce che mosse delle critiche all'azione coloniale fu quella del deputato Parenzo bilanciata da quella del Ministro Pasquale Stanislao Mancini secondo il quale si trattava soltanto dell'acquisizione di una stazione commerciale, e non di una vera e propria conquista coloniale. In quella occasione Mancini ebbe modo per la prima volta di riferire sulla teoria da lui elaborata della missione di civiltà che sarebbe potuta spettare al Regno d'Italia nei confronti di popolazioni selvagge<sup>44</sup>.

---

<sup>42</sup> Ivi, p. 47.

<sup>43</sup> Il dibattito parlamentare sui provvedimenti da adottare per la baia di Assab non assunse toni accesi ma al momento della votazione il Parlamento si trovò diviso. I provvedimenti furono approvati con una larga maggioranza alla Camera dei Deputati ma non alla Camera del Senato dove i senatori si divisero e le misure furono approvate con una ristrettissima maggioranza.

<sup>44</sup> Cfr., R. DE FELICE, *Storia dell'Italia contemporanea*, vol. I, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1976, pag. 221.

L'opposizione ai provvedimenti non fu particolarmente accesa e si concentrò sulla convenienza politica dell'acquisto della stazione commerciale, che avrebbe potuto costituire per il Regno d'Italia motivo di frizione con l'Egitto e indirettamente con l'Impero Ottomano e la Gran Bretagna, piuttosto che su posizioni anticolonialiste di principio<sup>45</sup>. Tali perplessità vennero però superate dal carattere prettamente commerciale e non militare dell'acquisto italiano, e soprattutto dalla sua modestia in termini territoriali.

L'opinione pubblica non partecipò al dibattito rimanendo attratta dalle vicende riguardanti l'Egitto; il dibattito su Assab rimase circoscritto agli ambienti degli esploratori, dei soci delle società geografiche e dei missionari che quella parte dell'Africa Orientale avevano già conosciuto e che si domandavano in quale modo il Regno d'Italia avrebbe potuto fare fruttare l'acquisizione della stazione commerciale sul Mar Rosso. In questi ambienti si ritenne che in primo luogo Assab sarebbe stata in futuro una buona base di partenza per spedizioni scientifiche e commerciali, e allo stesso tempo sarebbe stata un ottimo punto di attracco per le navi commerciali italiane dirette verso l'Oriente.

La mancanza di un progetto preciso per la baia di Assab, e la scarsissima conoscenza delle sue caratteristiche idrogeologiche, è testimoniata da alcune proposte che vennero fatte circa la sua utilizzazione; in particolar modo, furono sostenuti i progetti per trasformarla in colonia penale, e per impiantare sulla costa della Dancalia delle aziende agricole. I progetti più realistici ipotizzavano l'instaurazione di rapporti stabili e amichevoli con le popolazioni etiopiche dell'interno, in maniera tale da acquisire una posizione di privilegio nello scambio delle merci e in futuro avere la possibilità di iniziare una penetrazione agricolo-industriale nei territori interni.

Non esistevano progetti che prevedessero l'intervento armato del Regno d'Italia nel Corno d'Africa; da parte degli anticolonialisti una tale attività sarebbe stata inadeguata per un Paese di recente formazione, con un sistema industriale non avanzato che perciò non necessitava di acquisire nuovi territori dai quali prendere le materie prime e nei quali commerciare i prodotti finiti.

---

<sup>45</sup> *Ibidem.*

I settori favorevoli all'acquisizione di territori extraeuropei da parte italiana, seppur favorevoli anche all'utilizzo delle armi per un'eventuale conquista coloniale, non lo erano in riferimento al Corno d'Africa, regione geograficamente al di fuori degli obiettivi individuati. Nonostante l'acquisto della baia di Assab la maggior parte dei colonialisti italiani guardava ancora con maggiore interesse i territori dell'Africa Mediterranea il cui peso specifico politico-strategico veniva considerato molto più elevato rispetto a quello dei territori che si affacciavano sul Mar Rosso.

La numerosa comunità italiana presente nelle regioni mediterranee dell'Africa, e il perseguimento della sua sicurezza, rappresentava per i colonialisti italiani una delle giustificazioni più plausibili a sostegno di un intervento diretto in quei territori. La maggior parte dell'opinione pubblica italiana continuò a guardare alle vicende dell'Africa Mediterranea associandole ai propositi e agli aneliti del colonialismo italiano, soprattutto perché dopo il protettorato francese sulla Tunisia, e successivamente al rifiuto italiano di intervenire in Egitto, sembrò palese che il Regno d'Italia non avrebbe potuto lasciarsi sfuggire la prossima occasione d'intervento in quell'area.

Le aree rimaste, la Libia e il Marocco, non erano però esclusivo interesse italiano; su quei territori persisteva un continuo interessamento francese e britannico, quest'ultimo dovuto più ad esigenze di mantenimento degli equilibri politici nell'area, che a un reale interesse per quelle regioni. Nei primi anni '80 dell'800 sembrò chiaro che, nell'eventualità di un cambiamento dello *status quo* nel Mediterraneo, il Regno d'Italia si sarebbe opposto palesemente oppure vi avrebbe preso parte attivamente.

Questa intenzione da parte del governo venne esplicitata durante i dibattiti parlamentari del 1883 sul rifiuto d'intervento in Egitto, e del 1884 sul tentativo francese successivamente non realizzato di conquista del Marocco<sup>46</sup>. Nella discussione del 1883, aperta con un'interpellanza del deputato Nicola Marselli, Mancini ebbe la possibilità di spiegare i motivi del mancato intervento in Egitto, decisione presa dal governo nel luglio del 1882. Dichiarandosi

---

<sup>46</sup> Ivi, p. 223.

apertamente anticolonialista, il ministro mise in luce i vantaggi derivanti da un atteggiamento neutrale e cauto da parte italiana.

In quel dibattito per la prima volta si prese coscienza dell'esistenza di un fronte parlamentare che si opponeva alle decisioni governative e che vedeva raccolti attorno alla posizione interventista oltre agli ambienti vicini a Francesco Crispi, che già nel luglio 1882 avevano manifestato il loro interventismo, "vasti settori dello schieramento parlamentare apparsi a suo tempo indecisi o anche filo-governativi"<sup>47</sup>.

Una gran parte dell'opinione pubblica e degli stessi ambienti parlamentari, fu pervasa dalla sensazione che il Regno d'Italia avesse perduto nel 1882 l'occasione più favorevole per acquisire un ruolo di primissimo piano nello scacchiere mediterraneo. Proprio in virtù di questa sensazione, si diffuse nella società italiana la convinzione che alla prima circostanza favorevole si sarebbe dovuto agire per ottenere un qualunque guadagno territoriale, e soprattutto per aumentare il prestigio internazionale del Regno d'Italia.

L'obiettivo che pareva più facilmente conseguibile era la Tripolitania, l'unica regione del fronte meridionale ancora libera e la cui occupazione da parte di una forza straniera avrebbe costituito nella fascia dell'Africa Mediterranea un *continuum* di territori potenzialmente ostili al Regno d'Italia, dai quali sarebbe risultato facile sferrare un colpo mortale ai commerci italiani. Nel caso di un'espansione in territori lontani dal bacino mediterraneo il governo avrebbe dovuto vagliare attentamente e preventivamente il bilancio dei costi e dei benefici collegati all'espansione per evitare di esporre il Paese, la cui condizione economica e sociale non si poteva considerare florida, ai rischi di un collasso economico le cui conseguenze sarebbero ricadute direttamente sulla stabilità sociale del Paese. Sarebbe stato necessario approntare un piano militare, politico ed economico per non lasciare al caso lo sviluppo dell'eventuale conquista. Alla formazione del blocco colonialista italiano non corrispose però "alcuna precisa formulazione di eventuali piani di espansione extra mediterranei né la formulazione organica di una teoria italiana, realistica, della colonizzazione"<sup>48</sup>.

---

<sup>47</sup> *Ibidem.*

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 225.

Numerosi articoli favorevoli all'intervento coloniale ad Assab, apparvero in quel periodo su giornali, riviste specializzate e soprattutto opuscoli delle società geografiche; ma la maggior parte non promuoveva un intervento armato italiano, bensì una lenta penetrazione commerciale che da qualche luogo costiero avrebbe dovuto negli anni stimolare consumi e scambi con le popolazioni etiopiche dell'interno; una condizione nella quale il Regno d'Italia si sarebbe trovato in una situazione di vantaggio, non esclusivo, nei rapporti commerciali con l'Impero d'Etiopia rispetto alle altre potenze europee.

I tempi per un'operazione di questo tipo sarebbero stati ovviamente lunghi, ma ciò non coincideva né con la stessa volontà del fronte colonialista che chiedeva un'acquisizione immediata da parte italiana, né con quello che ormai si aspettava l'opinione pubblica, sottoposta a una lunga campagna propagandistica a favore dell'intervento italiano in Africa. Le pressioni del fronte colonialista rimanevano però generiche, fondate sulla necessità italiana di espansione in Africa, senza un preciso programma da sottoporre al vaglio del governo.

L'unico strumento che avrebbe potuto garantire un'acquisizione territoriale a breve termine era ovviamente quello militare; questa consapevolezza era posseduta sia dal gruppo parlamentare che dagli ambienti del settore produttivo a favore dell'impresa. In questi ambienti appariva chiaro che l'unico modo per arrivare in tempi brevi a una conquista coloniale poteva essere soltanto l'utilizzo della forza armata, e proprio in questo senso vanno lette le decisioni dell'esecutivo riguardo all'aumento degli stanziamenti per l'esercito e la marina. Ma anche in quel frangente la convinzione generale era quella di un prossimo intervento in Tripolitania e non sulle coste del Mar Rosso. Il fronte parlamentare colonialista, pur con le idee poco chiare, continuava ad allargarsi. Nel 1883 lo stesso Sidney Sonnino prese posizione in maniera netta a favore di un'espansione italiana in Africa; su posizioni filo-coloniali si era allineato anche Nicotera, alla guida di una parte non irrilevante della Sinistra; gli stessi esponenti dello schieramento moderato che nell'estate del 1882 avevano rifiutato la possibilità dell'intervento italiano in Egitto, si stavano compattando su posizioni espansioniste. Nel 1884 lo stesso Agostino Depretis, contrario a qualunque progetto coloniale, dovette prendere

atto che la Germania di Otto von Bismarck, in precedenza riluttante ad ogni impresa espansionista, aveva deciso di lanciarsi nello *scramble for Africa*.

In quello stesso anno il dibattito coloniale, fino ad allora generalmente confinato alle aule del Parlamento e alle riviste specializzate, sbarcava sulle pagine del *Corriere della Sera*, sul quale comparivano diversi articoli del nazionalista Rocco De Zerbi e di Leone Carpi, esperto dei problemi della emigrazione<sup>49</sup>. La crisi marocchina del 1884 vide la reazione energica del governo italiano di fronte all'eventualità di un intervento francese in Marocco; il risultato dell'opposizione italiana fu il via libera francese per un'occupazione italiana della Tripolitania. Ma anche in questa occasione il Regno d'Italia non volle modificare lo *status quo* soprattutto per non urtare la suscettibilità britannica sulla politica mediterranea.

Durante gli ultimi mesi del 1884, la prospettiva di un intervento italiano in Tripolitania si fece molto concreta, e il governo dispose i preparativi per lo sbarco di trentamila soldati nelle coste di Tripoli e Bengasi. Ma a dicembre dello stesso anno la minaccia di un'occupazione francese del Marocco scomparve, e i piani di conquista della Tripolitania vennero temporaneamente accantonati. Continuò invece la campagna coloniale del fronte espansionista che, attraverso la rivista della Sinistra, *il Diritto*, legata al Ministero degli Esteri, pubblicò numerosi articoli a favore di una qualunque conquista territoriale italiana in Africa.

L'espansione africana del Regno d'Italia si concretizzò in effetti nel 1885, anche se non nei luoghi in cui una parte dei parlamentari e dell'opinione pubblica la attendevano.

La scelta ricadde su Massaua, affacciata sul Mar Rosso e molto più distante delle coste libiche dalla penisola. La storiografia concorda sulle motivazioni che indussero il governo a scegliere il Corno d'Africa come obiettivo di conquista coloniale; in primo luogo lo stretto legame che stringeva il Regno d'Italia alla Gran Bretagna, nelle cui intenzioni la presenza italiana in quella zona avrebbe potuto soffocare le ambizioni francesi di espansione verso l'Africa Orientale. Infatti già dal 1882 nelle regioni del Sudan aveva preso piede la

---

<sup>49</sup> Ivi, p. 226.

rivolta mahdista che si spingeva lungo la valle del Nilo, in direzione del Mar Rosso, e che aveva costretto le guarnigioni egiziane a lasciare quei territori. La preoccupazione principale della Gran Bretagna era quella di evitare che la Francia si impossessasse di quella regione, e attraverso il fiduciario della Corona Hewett, la Gran Bretagna stipulò un trattato con il *Negus Neghesti* Giovanni IV, in base al quale all'Impero d'Etiopia veniva riconosciuta la sovranità sulle regioni circostanti Massaua, e il governo britannico garantiva a quello etiopico la libertà di traffico attraverso il porto di Massaua<sup>50</sup>.

Influi sulla decisione anche il possesso italiano della baia di Assab che, secondo i progetti italiani, sarebbe stata utile come punto d'appoggio per un'avanzata verso l'interno. Dalla sua acquisizione nel 1882 si erano succeduti numerosi progetti, seppur mai realizzati, che avrebbero dovuto rendere fruttuoso quel lembo di terra italiano sul Mar Rosso. In un primo momento, da alcuni esponenti degli ambienti espansionisti, era stata avanzata la proposta di trasformare Assab in uno scalo per le merci che transitavano tra l'Europa e l'Oriente. La realizzazione di tale proposta non fu messa in pratica perché nell'area era già presente lo scalo di Aden, situato nella parte sud-occidentale della Penisola Arabica e posto sotto protezione dalla bandiera britannica, che monopolizzava i traffici mercantili transitanti sul Mar Rosso.

Nel periodo 1882-1884, il governo italiano vagliò anche l'ipotesi di stabilire ad Assab una colonia penale; alla proposta, però, non seguì una realizzazione pratica del progetto. Si cercò invece di sviluppare concretamente i rapporti tra Assab e l'interno, per dare vita a una prima colonizzazione commerciale della zona. Le regioni interne prospicienti la baia di Assab si rivelarono però abitate da popolazioni dancale, ostili alla presenza italiana e al passaggio sui loro territori di carovane. Nel 1881 la spedizione guidata da Giuseppe Maria Giulietti fu massacrata durante il tentativo di aprire una strada che collegasse Assab con le regioni interne<sup>51</sup>.

Nel tentativo di rendere sicuro e stabile il collegamento tra Assab e le regioni interne il conte Pietro Antonelli aveva concluso con

---

<sup>50</sup> Ivi, p. 228.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

Menelik, *Ras* dello Scioa, un accordo che avrebbe dovuto assicurare il diritto di passaggio alle carovane commerciali. Però proprio nel 1884 una spedizione guidata da Gustavo Bianchi, che da Assab muoveva verso l'interno, fu massacrata a poca distanza dalla costa<sup>52</sup>. Nell'ottobre 1884 sembrò prossima la ritirata delle truppe egiziane da Massaua; il Ministro degli Esteri britannico prospettò all'ambasciatore italiano a Londra, Costantino Nigra, la possibilità che il Regno d'Italia occupasse la città portuale sul Mar Rosso. Il governo non si decise immediatamente per l'occupazione di Massaua. In attesa di una conferma scritta da parte britannica, che sancisse ufficialmente l'approvazione all'occupazione italiana di Massaua, Pasquale Stanislao Mancini prese tempo, indeciso se optare sulla colonizzazione della costa sul Mar Rosso oppure se perseguire l'antico obiettivo della Tripolitania, il più caro agli ambienti espansionisti.

Dopo avere ottenuto il via libera britannico, il governo italiano sciolse gli indugi e, il 17 gennaio 1885, salpò da Napoli la nave che portò nel Mar Rosso i soldati italiani che il 5 febbraio occuparono Massaua. La conquista territoriale riscosse numerosi e calorosi riscontri sulla stampa. Nello stesso Parlamento anche l'opposizione radicale e socialista, che nei precedenti dibattiti aveva fatto sentire la propria voce contraria a qualunque azione espansionista, non fece alcuna obiezione, nemmeno ideologica, all'azione coloniale intrapresa dal governo.

La notizia dell'acquisizione di Massaua fu accolta in maniera entusiastica da parte di alcuni settori dell'industria. In particolare, gli ambienti armatoriali vedevano legata alla conquista del porto sul Mar Rosso la creazione di nuove rotte marittime, e il conseguente aumento del traffico commerciale dal quale sarebbero dipesi i loro profitti. Anche il settore siderurgico vedeva nell'impresa di Massaua una possibilità di ampliare il proprio mercato; non si nutrivano dubbi che in terra africana lo stato avrebbe avuto bisogno di armi, e avrebbe dovuto appaltare numerosi lavori pubblici per la costruzione di strade e ferrovie.

---

<sup>52</sup> *Ibidem.*



Nelle intenzioni del governo, la conquista di Massaua sarebbe dovuta essere strumentale ad una sostituzione del controllo britannico a Zeila, e al possesso della regione dell'Harar. La Gran Bretagna rifiutò però qualunque aiuto italiano per fronteggiare l'avanzata mahdista che ormai era arrivata fino a Khartum; tale situazione rese pertanto impossibile per il governo italiano perseguire nei propri intenti di conquista.

Le uniche acquisizioni territoriali che seguirono quella di Massaua furono quelle delle zone desertiche, che dalla città portuale appena conquistata portavano fino ad Assab. Da un punto di vista strategico, il possesso di questa regione aveva una propria ragione d'essere, poichè collegava i due poli italiani sul Mar Rosso. Sul versante politico, venute meno le possibilità di espansione verso l'Harar e Zeila, era palese che la conquista di Massaua, senza ulteriori acquisizioni, sarebbe rimasta fine a se stessa, e la sua utilità pressoché nulla. In questa ottica, la presa di possesso della regione che collegava Assab e Massaua poteva giustificare la conquista di quest'ultima, e dare all'espansione coloniale italiana, in chiave politica, una parvenza di organicità.

L'intenzione del governo di presentare l'occupazione di Massaua come il frutto di una politica d'espansione meditata e responsabile stava diventando indispensabile, anche per fronteggiare le prime critiche mosse in Parlamento. Se tali commenti arrivarono prevalentemente dagli ambienti repubblicani radicali e dagli esponenti socialisti, contrari per principio all'avventura coloniale, alcuni dubbi iniziarono a serpeggiare anche tra i banchi dei deputati che costituivano il fronte coloniale, il cui appoggio al governo risultava essenziale per la sua stessa esistenza<sup>53</sup>.

Appena cinque mesi dopo la conquista di Massaua e delle zone desertiche, apparve con chiarezza l'improvvisazione con la quale era stato portato avanti il progetto di espansione. Lo stesso ministro degli esteri Mancini fu costretto ad ammettere che Massaua non era altro che un qualcosa di più rispetto ad Assab, e che le intenzioni coloniali italiane erano soltanto quelle di intraprendere una modesta espansione commerciale.

---

<sup>53</sup> Ivi, p. 230.

Pasquale Stanislao Mancini, proprio a causa delle vicende legate a Massaua, fu costretto a dimettersi dalla sua carica, sostituito dal conte Carlo Di Robilant, già ambasciatore a Vienna dal 1871. Quest'ultimo non era stato favorevole all'occupazione di Massaua. Il nuovo ministro riteneva che rispetto agli interessi italiani in Europa e nel Mediterraneo, l'espansione nel Mar Rosso fosse un diversivo futile e pericoloso. Nonostante la sua posizione circa i progetti coloniali in Africa orientale, Di Robilant, dopo la sua nomina, decise di trasformare l'occupazione in conquista definitiva, ritenendo la questione di Massaua un fatto di prestigio nazionale<sup>54</sup>.

Questa decisione portò al primo vero incontro/scontro del Regno d'Italia con l'Impero Etiopico. A lungo termine, anche il solo possesso di Massaua e della parte di costa della Dancalia che arriva fino ad Assab, avrebbe causato dei problemi alla già esistente rete commerciale dell'Impero d'Etiopia, che aveva in Massaua uno sbocco al mare fondamentale per la sua economia, tutelato peraltro dall'accordo Hewett, che poneva la Gran Bretagna nelle condizioni di difendere i diritti vantati dagli etiopici su quello scalo marittimo. Dal punto di vista italiano la logica conseguenza alla conquista di Massaua sarebbe dovuta essere l'occupazione di un retroterra, del quale Massaua avrebbe costituito il porto. Soltanto in questo caso l'occupazione avrebbe trovato quella giustificazione economica che necessitava. Un tale sviluppo della situazione avrebbe però posto di fronte il Regno d'Italia al problema della gestione dei rapporti con il *Negus Neghesti* Giovanni IV, e con i *Ras* locali.

Inconsapevolmente, il governo italiano, rimanendo a Massaua per questioni di prestigio innescò “quella specie di circolo vizioso per cui occorrendo dare un minimo di significato economico alla colonia, si dovettero occupare nuove terre provocando la reazione violenta degli indigeni in seguito alla quale si tornava ad affermare che per motivi di prestigio non si poteva arretrare, ma rioccupare le terre perse; i legami economici e commerciali di queste rendevano poi necessaria la conquista di altre terre, la perdita delle quali riproponeva a sua volta la

---

<sup>54</sup> Cfr. C. SETON-WATSON, *Italy from Liberalism to Fascism*, Methuen & Co Ltd, Frome and London, 1967, p. 120.

questione di prestigio finchè con questa logica si giunse, attraverso l'eccidio di Dogali, alla funesta giornata di Adua"<sup>55</sup>.

Il governo italiano intuì la necessità di tessere delle relazioni con quello etiopico nell'aprile del 1885, quando una missione ufficiale assicurò Giovanni IV che il trattato Hewett non avrebbe subito modifiche a causa dell'occupazione di Massaua. Però, appena tre mesi dopo, nel giugno dello stesso anno, i soldati italiani occuparono la località di Saati, a circa 30 Km. da Massaua, località compresa secondo le rivendicazioni del governo etiopico all'interno dei propri confini<sup>56</sup>. Lo sconfinamento italiano provocò le proteste del *Negus Neghesti*, e soprattutto di *Ras Alula*, governatore della regione dell'Hamasen, prospiciente a quella occupata dagli italiani. Il governo preferì non rispondere alle accuse etiopiche e rompere i rapporti con Giovanni IV, coltivando invece le relazioni con Menelik, *Ras* dello Scioa, con il quale il Regno d'Italia aveva intrapreso rapporti commerciali fondati soprattutto sulla vendita di armi.

L'atteggiamento italiano non poté che provocare l'aperta ostilità di Alula che, nel gennaio 1887, fece prigioniera una spedizione italiana diretta nel Goggiam. In cambio del rilascio dei prigionieri il *Ras* dell'Hamasen chiese lo sgombero delle truppe italiane da Saati e da tutte le altre località etiopiche occupate dagli italiani. La risposta italiana consistette nell'invio di cinquecento soldati da Monkullo a Saati, per poter fronteggiare un eventuale attacco etiopico. Gli uomini di Alula riuscirono però a intercettare i rinforzi italiani durante lo spostamento e li massacrarono nella località di Dogali, uccidendo quattrocentotrentatré soldati e ferendone ottantadue. Dogali rappresentò per il governo e, per l'intera società italiana, la prima sconfitta africana. Come tale, ebbe degli effetti importanti sulla vita dell'Italia liberale, e sui futuri programmi di espansione coloniale.

Il governo Depretis reagì alla sconfitta di Dogali cercando di dimostrare che il Regno d'Italia era degno del rango di grande potenza. Fu allestita una spedizione di ventimila soldati condotti dal generale Alessandro Asinari di San Marzano, che salpò dalla penisola il 27 ottobre 1887, ad appena pochi mesi dall'avvento alla guida del

---

<sup>55</sup> R. DE FELICE, *Storia dell'Italia...*, cit., p. 232.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

governo di Francesco Crispi. Alla fine di marzo del 1888 la spedizione italiana giunse a contatto con l'esercito di Giovanni IV; la battaglia non ebbe però luogo a causa dell'indietreggiamento delle truppe etiopiche, manovra che costrinse i soldati italiani alla ritirata.

Il nuovo presidente del consiglio, garibaldino e uomo di spicco della Sinistra Storica, era fautore di una politica estera di prestigio e oltremodo disposto ad aumentare il bilancio del Ministero della Guerra<sup>57</sup>. Nel suo programma di governo la politica espansionista assumeva particolare rilevanza, perché le conquiste africane gli avrebbero potuto offrire la possibilità di presentare alle altre potenze un Regno d'Italia degno di partecipare da protagonista al concerto europeo.

La linea di politica coloniale del gabinetto Crispi, presentava numerosi punti in comune con quella attuata precedentemente. Mancanza di coerenza e soprattutto incapacità di stabilire un obiettivo specifico da raggiungere, furono i tratti salienti della politica di espansione crispina. Se, in linea di massima, il ministero si dichiarò favorevole alla politica espansionista, tale scelta non si concretizzò nell'individuazione di un territorio da conquistare e colonizzare attraverso una accurata analisi politica militare ed economica della regione oggetto delle attenzioni italiane.

Poiché la politica di espansione in Africa rivestiva presso il governo un interesse strumentale in funzione dell'ottenimento del prestigio da spendere nel gioco di equilibri che caratterizzava la politica continentale, scarsa importanza fu riservata alla scelta degli obiettivi da conquistare. A causa di tale specificità della politica coloniale crispina, l'espansionismo italiano vide accavallarsi durante l'ultima decade dell'800 un numero elevato di obiettivi da raggiungere, spesso in contraddizione tra loro, e sempre sistematicamente decisi dalle situazioni contingenti, senza che Roma fosse in grado di stabilire un articolato progetto da perseguire. Ma soprattutto, per Francesco Crispi, non aveva alcuna importanza il "dove" stabilire un possibile protettorato o una eventuale colonia diretta; da tale posizione politica, derivava la convinzione che il

---

<sup>57</sup> Cfr. N. LABANCA, *Oltremare...cit.*, p. 70. Si veda anche C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari, 2000.

Regno d'Italia si sarebbe dovuto impegnare, militarmente e diplomaticamente, ovunque vi fosse la possibilità di ottenere un qualche riconoscimento internazionale. Questo atteggiamento spiega l'incoraggiamento dato da Crispi "tanto a quei militari che pensavano di estendersi da Massaua nei territori confinanti quanto a quei diplomatici che puntavano a stringere un'alleanza con il *Ras* scioano Menelik"<sup>58</sup>.

### 1.3 Adua 1896: la prima coloniale di una potenza europea

La sconfitta di Dogali espresse palesemente nel colonialismo italiano i primi problemi di dialettica tra l'elemento politico e quello militare, con una conseguente contrapposizione tra una concezione diplomatica e una di conquista circa la presenza italiana nel Corno d'Africa; problemi che emersero in tutta la loro evidenza nelle vicende che condussero alla battaglia di Adua nel marzo 1896. Caratteristica di tutti i modelli di governo coloniale, nella realtà italiana del tempo la contrapposizione si manifestò attraverso due diverse linee di condotta teorizzate per la colonizzazione dell'Etiopia<sup>59</sup>. I militari, fautori della linea tigrina, sostenuta soprattutto dal generale Antonio Baldissera, sostenevano che sarebbe stato possibile conquistare l'Etiopia con le armi, attraverso un controllo maggiore dei territori circostanti Massaua e una successiva avanzata in direzione dell'altipiano etiopico e della regione del Tigre.

Sul versante diplomatico gli emissari italiani, tra i quali spiccava il conte Pietro Antonelli, suffragavano l'ipotesi della distruzione dell'impero etiopico di Giovanni IV attraverso il sostegno a uno dei *ras* emergenti, Menelik dello Scioa. Si può perciò condividere la conclusione di Nicola Labanca secondo il quale, al più tardi nel 1888, nella politica coloniale italiana era già nata la dialettica tra la linea tigrina e quella scioana<sup>60</sup>.

---

<sup>58</sup> N. LABANCA, *Oltremare*, cit., p. 71.

<sup>59</sup> Per quanto concerne i problemi centro/periferia e gli attriti tra linee diplomatiche e militari dei paesi europei coinvolti nel processo di espansione si veda: M. FERRO, *Histoire des colonisations: des conquêtes aux indépendences, 13-20 siècle*, Editions du Seuil, Paris, 1994.

<sup>60</sup> Cfr. N. LABANCA, *Oltremare*, cit., p. 72.

Nonostante frizioni tra militari e diplomatici siano riscontrabili in tutte le esperienze coloniali delle potenze europee, la specificità del caso italiano risiede nel fatto che il governo di Francesco Crispi non scelse tra una di queste due linee d'azione, ma le supportò entrambe, probabilmente con l'intenzione di sposare all'ultimo la direttrice che avrebbe sortito i migliori risultati.

La presa di Cheren del 2 giugno 1889, e la successiva conquista di Asmara del 4 agosto dello stesso anno, costituirono i primi successi della linea tigrina in una fase durante la quale i diplomatici si mossero stringendo un accordo con Menelik per una fornitura di armi<sup>61</sup>; questo patto fu prospettato al presidente del consiglio italiano, come la prova materiale che, in un prossimo futuro, il Regno d'Italia avrebbe potuto ottenere un protettorato sull'intero impero etiopico.

La morte del *Negus Neghesti* Giovanni IV apparve al governo italiano, e soprattutto ai sostenitori della linea scioana, come il momento opportuno per raccogliere i frutti della politica di sostegno a Menelik. Lo stesso Pietro Antonelli premette nei confronti del *ras* scioano, affinché firmasse un trattato di amicizia con il Regno d'Italia; le insistenze furono tali che Menelik firmò il trattato il 2 maggio 1889, quando ancora non era stato incoronato *Negus Neghesti*<sup>62</sup>. L'accordo, che prese il nome di Trattato di Uccialli, dal nome del villaggio nel quale la carovana di Menelik stava effettuando una sosta al momento della firma della convenzione, nella sua traduzione italiana poteva essere interpretato come l'instaurazione di un protettorato italiano sull'impero etiopico; nelle altre traduzioni, il trattato affermava l'accettazione da parte di Menelik dei servizi del Regno d'Italia in qualità di tramite per le comunicazioni etiopiche con le potenze europee.

Nel 1889 le questioni africane avevano ormai acquisito uno spazio rilevante nella vita politica italiana, al punto che lo stesso Re d'Italia,

---

<sup>61</sup> L'accordo, che prevedeva la fornitura da parte del Regno d'Italia al *ras* dello Scioa Menelik di fucili e munizioni, fu firmato per conto del governo italiano da Pietro Antonelli il 2 luglio 1888. Il 24 giugno 1888 il Re d'Italia Umberto I aveva nominato lo stesso Antonelli Cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia, Plenipotenziario dell'Italia per trattare, negoziare e concludere con S.M. Menelik, Re di Scioa, Kaffa e di tutti i Paesi Galla, su tutte le questioni che comportavano le istruzioni da lui ricevute e delle quali gli fu dato speciale incarico di comunicare a Menelik.

<sup>62</sup> L'incoronazione di Menelik avvenne il 3 novembre 1889.

nel suo discorso di apertura della IV Sessione della XVI Legislatura, sentì la necessità di dedicare alcune parole alla missione africana del Regno d'Italia, e in particolare fece riferimento al Trattato di Ucciali. «Accordi internazionali, che si stan discutendo colla nostra partecipazione – annunciava la Corona – ci daranno, speriamo, il vanto di servire efficacemente la causa dell'umanità in quel continente, dove questa ancora si offende con la più crudele delle barbarie. Noi faremo, intanto, entro le nostre nuove frontiere, e presso il Sovrano e le popolazioni che fidano nella nostra leale amicizia, propaganda di civiltà; e, come nei tempi migliori, in cui il genio italiano allargava i confini del mondo conosciuto, tutti si gioveranno dell'opera nostra. Così, io intendo, col mio Governo e con voi, far benedetto il nome della nuova Italia»<sup>63</sup>.

Nella seduta del 5 marzo 1890 di quella stessa legislatura, aperta con l'auspicio della Corona di una pronta civilizzazione italiana delle regioni del Corno d'Africa, o almeno di una parte di esse, il deputato Luigi Ferrari presentò in Parlamento una mozione sul Trattato di Ucciali e sull'articolo XVII, quello sul quale si fondavano le speranze e le certezze italiane circa il diritto a un protettorato sull'Etiopia<sup>64</sup>. Sulla base della pubblicazione nel *Libro Verde* dei documenti diplomatici italiani del testo del Trattato di Ucciali, Ferrari presentò mozione di incostituzionalità del trattato, poiché non era stato sottoposto a votazione del Parlamento. Il deputato si dimostrava inoltre perplesso dal fatto che la gran parte dei parlamentari del Regno fosse venuta a conoscenza della convenzione attraverso la sua pubblicazione nel *Libro Verde*, nonostante alcune cancellerie europee fossero state informate tempestivamente della stipula del trattato<sup>65</sup>.

---

<sup>63</sup> Ministero degli Affari Esteri, *L'Africa Italiana al Parlamento Nazionale, 1882-1905*, Tipografia dell'Unione Cooperativa Editrice, Roma, 1907, p. 188.

<sup>64</sup> L'articolo XVII nella traduzione italiana del Trattato di Ucciali recitava: «Sua Maestà il Re dei Re d'Etiopia consente di servirsi del Governo di Sua Maestà il Re d'Italia per tutte le trattazioni di affari che avesse con altre potenze o Governi».

<sup>65</sup> La cancelleria europea a cui faceva riferimento Luigi Ferraris era quella francese. In particolare il deputato per dimostrare che il governo Crispi volesse risolvere la questione del protettorato sull'Impero d'Etiopia tenendo volontariamente all'oscuro il Parlamento, citò il caso di una discussione del Parlamento francese che si svolse il 24 gennaio 1890, durante la quale il ministro degli esteri Spuller rispose a un'interpellanza del deputato De Breteuil sostenendo che il Trattato di Ucciali a causa della mancanza della ratifica da parte di uno dei contraenti avrebbe avuto valore di patto unilaterale.

Dopo essersi accordato con il governo italiano per la fornitura di due milioni di cartucce, il *Ras* scioano attese la consegna di queste ultime, avvenuta il 16 febbraio 1893, per poi denunciare il preteso protettorato italiano sull'Etiopia attraverso una lettera inviata il 27 febbraio 1893 a tutte le cancellerie europee.

La denuncia da parte di Menelik del protettorato italiano, portava con sé non soltanto l'invalidamento del trattato firmato da Pietro Antonelli, ma la ben più grave conseguenza del fallimento della linea scioana, portata avanti fino ad allora dai diplomatici italiani. Questa *debacle* era frutto, probabilmente, di una sbagliata valutazione del divario di forza, non solo militare, esistente tra il Regno d'Italia e l'Impero d'Etiopia, e più precisamente di una sopravvalutazione della forza italiana<sup>66</sup>.

Se la linea scioana aveva dimostrato tutte le sue lacune, dopo la denuncia del protettorato italiano rimaneva ancora attiva la linea tigrina, i cui sostenitori ancora supportavano l'ipotesi di una conquista territoriale, se non di tutto il territorio etiopico, almeno di una sua vasta parte. Il ritorno di Francesco Crispi al governo il 15 dicembre 1893, dopo la parentesi rappresentata dalla presidenza di Antonio Starabba di Rudinì (6 febbraio 1891-15 maggio 1892), e di Giovanni Giolitti (15 maggio 1892-15 dicembre 1893), segnò una fase di rinvigorismento dei progetti coloniali sostenuti da Baratieri, divenuto il 28 febbraio 1892 comandante generale della colonia Eritrea. Nel periodo compreso tra il dicembre 1893 e il dicembre 1894, Baratieri autorizzò l'avanzata dei soldati italiani in Sudan, azione che portò all'occupazione di Cassala il 17 luglio 1894, e una nuova occupazione della città santa di Adua, conquistata il 28 dicembre 1894. Da questa manovra militare di Baratieri, oltre che dalla denuncia del protettorato italiano sull'Etiopia, nacquero le frizioni politiche che opposero il governo di Francesco Crispi a quello di Menelik II, e che portarono alla battaglia di Adua del 1896. Nonostante i governi condotti da Antonio Starabba di Rudinì e da Giovanni Giolitti avessero ripetutamente diminuito il bilancio a disposizione della colonia, Oreste Baratieri "faceva intravedere addirittura il miraggio dell'oltre Mareb con un minore o almeno con lo stesso potenziale militare con

---

<sup>66</sup> Cfr. N. LABANCA, *Oltremare*, cit., p. 75.



cui il primo governo Crispi era salito ad Asmara<sup>67</sup>. Se il governo di Rudinì si era caratterizzato per un ripensamento sulla politica di espansione nel Corno d'Africa, e aveva fatto intravedere la possibilità di stabilizzare i possedimenti italiani nel triangolo Massaua-Asmara-Cheren, e il successivo governo Giolitti aveva ricercato una politica di compromesso con Menelik II e con i capi tigrini che sfociasse in un allargamento della sfera d'influenza italiana senza il ricorso alle armi, l'atteggiamento del nuovo governo Crispi e in particolare il comportamento dello stesso presidente del consiglio fu indirizzato alla promozione della linea promossa da Baratieri, sicuro quest'ultimo di poter assicurare l'espansione italiana nel Tigrè senza un aumento del bilancio della colonia e l'incremento del numero di soldati a sua disposizione<sup>68</sup>. Prese corpo sotto tali auspici la campagna militare che avrebbe dovuto consegnare al Regno d'Italia il controllo della regione del Tigrè.

Successivamente alla spedizione su Adua, Baratieri promosse l'invasione del Tigrè con l'attacco di Coatit del 13 gennaio 1895. Il piano d'azione del governatore si era concretizzato con l'avanzamento delle truppe italiane su tre punti del fronte tigrino: Adigrat, Amba Alagi e Macallè. Il 17 settembre Menelik II, dopo avere compattato il suo numeroso esercito, iniziò la sua controffensiva muovendo le sue truppe contro la colonia Eritrea. La sconfitta patita dal maggiore Pietro Toselli e dai suoi uomini il 7 dicembre all'Amba Alagi costituì per il governo italiano, e per i vertici militari, il primo segnale che il tentativo di allargare i domini italiani senza un adeguato potenziamento del bilancio per la colonia e l'incremento del numero di soldati a disposizione di Baratieri, si stava dimostrando inattuabile.

L'assedio di Macallè da parte dell'esercito etiopico, e la simbolica liberazione del maggiore Giuseppe Galliano il 21 gennaio 1896, dimostrarono definitivamente che il nemico sfidato da Crispi e Baratieri aveva poco da spartire con quell'insieme di tribù incivili e divise descritte dal governo in Parlamento. Nonostante l'invio di rinforzi deciso dal governo italiano, la situazione militare precipitò soprattutto a causa della politica di divisione attuata da Baratieri nei

---

<sup>67</sup> Ivi, p. 77.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

confronti dei comandanti sottoposti, e della sopravvalutazione delle possibilità italiane. Gli uomini al comando dei quattro generali italiani<sup>69</sup> furono divisi dall'avanzata dell'esercito etiopico, e sconfitti singolarmente il primo marzo 1896 ad Abba Carima, nei pressi di Adua. La sconfitta ebbe proporzioni inimmaginabili per una guerra coloniale; dei sedicimila soldati che presero parte sul fronte italiano alla battaglia, quasi cinquemila italiani e mille indigeni rimasero sul campo. Adua costituì la più grande sconfitta patita da un esercito europeo durante il processo di spartizione e conquista dei territori africani, messo in atto nel secondo '800 dalle potenze europee. In quanto tale, le sue ripercussioni non tardarono a farsi sentire, anche in termini di politica interna. Lo stesso Francesco Crispi fu costretto alle dimissioni, accusato di avere esposto il Regno d'Italia e i soldati del Regio Esercito a una disfatta infamante, scaturita dal mero perseguimento delle ambizioni personali dello stesso presidente del consiglio<sup>70</sup>.

L'onda d'urto di Adua arrivò nella penisola attraverso le cronache dei giornali e le lettere alle famiglie dei sopravvissuti, suscitando un grande effetto nella società italiana, per la prima volta completamente coinvolta negli affari coloniali. La notizia della sconfitta fu seguita in numerose città italiane da cortei di protesta. A Milano "al Consiglio Provinciale due consiglieri volevano proporre un ordine del giorno di omaggio ai caduti, ma furono persuasi a desistere; il solito concerto in piazza della Scala fu, appena cominciato, fatto interrompere dal sindaco [...] si parlava poi, in ogni angolo della città, e per tutto il giorno, della dimostrazione che si stava organizzando per la sera, e per la quale era somma l'aspettativa. Sino dalle ore 20 la piazza del Duomo e la Galleria erano affollate più del solito: all'imbocco di quest'ultima, capannelli di persone aventi sui cappelli dei cartellini con la scritta: «Vogliamo il richiamo delle nostre truppe dall'Africa

---

<sup>69</sup> I soldati italiani durante la battaglia di Adua erano al comando dei generali: Matteo Albertone, Giuseppe Arimonda, Vittorio Da Bormida e Giuseppe Ellena.

<sup>70</sup> Si veda: D. ADORNI, *L'Italia crispina, riforme e repressione, 1887-1896*, R.C.S., Milano, 2002.

»), cercavano di raccogliere e di ordinare i dimostranti, ai quali altri cartellini venivano distribuiti»<sup>71</sup>.

Nel corso dei minuti il numero dei dimostranti crebbe fino a superare il numero di ventimila. Il corteo si diresse in piazza della Scala e «le grida ed i fischi divennero assordanti. Da S. Fedele venne fatta uscire una compagnia del 10° reggimento fanteria e schierata in via Marino, di fianco all'unica porta del palazzo comunale rimasta aperta. La folla le si fece incontro, agitando i cartelli e gridando: «Viva l'esercito! Viva i nostri fratelli!». La ressa della gente era tale che fu ordinato il *crociat-et*. Echeggiarono grida di: «Abbasso le armi! Via le baionette...». Il momento divenne penoso giacché la folla spingeva sempre più verso i soldati [...] l'On. De Cristoforis, aggrappandosi ad una finestra di palazzo Marino, tentò di parlare, ma non vi riuscì, così assordanti erano le grida che partivano dalla vasta piazza gremita. Uguale tentativo lo fece, ma pure inutilmente, l'Avv. Turati. In questo frattempo accadde il fatto più doloroso della dimostrazione di iersera. Non è ben stabilito ancora in qual modo, ma un operaio 19enne, certo Carlo Osnaghi, abitante in via Manin, 2, venne raccolto col corpo trapassato da una baionetta nel dorso [...] venne condotto all'Ospedale maggiore, ove appena giunto moriva»<sup>72</sup>. A Roma le proteste più vibranti avvennero nella zona universitaria ad opera degli studenti ai quali il deputato Gino Vendemini rivolse un discorso dai toni accesi a sostegno delle manifestazioni di dissenso nei confronti della politica africana del governo Crispi. Il corteo degli studenti, lasciata l'Università, si diresse verso il centro per manifestare nelle piazze principali della città ma si vide sbarrata la strada dalla forza pubblica. Il confronto tra i manifestanti e la forza pubblica si risolse in lunghe ore di scontri che si propagarono in altre zone della città.

A Napoli il rettore dell'Università decise di sospendere le lezioni, mantenendo comunque l'ateneo aperto. «Verso le nove intanto, nel vasto cortile dell'Ateneo, si riunirono parecchie centinaia di giovani, che serbarono calma e contegno ammirevoli, limitandosi a

---

<sup>71</sup> «Il Corriere della Sera», 3 marzo 1896, cit. in L. GOGLIA E F. GRASSI, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2004, p. 65.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

commentare i telegrammi riportati dai giornali del mattino. Poco dopo giunse il prof. Nitti, e dopo aver ringraziato gli studenti, che lo accolsero con vivissimi applausi, entrò in una delle aule a pianterreno, parlando sui gravi avvenimenti d’Africa, ed esortando tutti alla calma. «Mostriamoci forti nel dolore, disse il prof. Nitti, ma fermi e decisi a non sopportare le offese!»<sup>73</sup>. Gli universitari napoletani insieme a una numerosa rappresentanza di operai della città, circa 2000 persone, decisero di recarsi dal Commissario Regio per manifestargli i loro sentimenti circa gli avvenimenti africani. Fu nominata una commissione composta di sei membri<sup>74</sup> che ebbe il compito di presentare al Regio Commissario, comm. Tajani, una protesta formale contro la politica africana dell’esecutivo Crispi, chiedendo la messa in stato d’accusa dello stesso governo.

Anche i giornali cattolici diedero ampio spazio ai resoconti delle proteste di piazza nei confronti della politica governativa nel Corno d’Africa. In particolare *La Civiltà Cattolica* nei giorni successivi alla battaglia di Adua cercò di dimostrare come l’intento civilizzatore di quella iniziativa militare fosse volto soltanto a mascherare una mera volontà di occupazione dei territori africani, sottolineando come la maggioranza degli italiani si oppose sempre a questo progetto, “segno che non vi poterono mai ravvisare quel carattere così nobile e fulgente di civiltà, che a piena bocca vanno proclamando i fogli africanisti [...] ci dicano infatti, di grazia, i caldi fautori della conquista africana da qual parte mai l’abbiamo noi a riguardare, per iscoprirvi un concetto solo, che possa chiamarsi veramente civile, un solo aspetto, il quale si presti ad annettere alla pazza impresa qualche pratico scopo di civiltà?”<sup>75</sup>.

Sull’onda della protesta scaturita dalla sconfitta di Adua, la rivista cattolica si spinse fino a contestare che “l’idea stessa di una guerra d’espansione, cioè di conquista, fatta per sovrapporsi colla spada a

---

<sup>73</sup> «Il Mattino di Napoli», 5-6 marzo 1896, cit. in L. GOGLIA E F. GRASSI, *Il colonialismo italiano...*, cit., p. 67.

<sup>74</sup> La commissione era composta da due rappresentanti del corpo docente dell’università, i proff. Nitti e De Martino, due esponenti degli studenti, Mocchi e Canale, e due commissari in rappresentanza degli operai, Esposito e Carbone.

<sup>75</sup> «La Civiltà Cattolica», 7 marzo 1896, cit. in L. GOGLIA E F. GRASSI, *Il colonialismo italiano...*, cit., pp. 69-70.

popoli costituiti in unità nazionale, aventi proprio esercito, proprio Governo, proprie leggi, propria indipendenza, è diametralmente opposta a tutto ciò che nell'epoca moderna s'intende universalmente per civiltà, e che per civiltà dicono d'intendere soprattutto i nostri più forsennati gridatori di africanismo [...] costoro distruggono coi cannoni in Africa quanto nel nome della civiltà moderna edificarono in Italia: l'unità politica, la libertà, l'indipendenza, il diritto di comandare in casa propria, escludendone ogni dominatore straniero, e di regolare a proprio senno gli interessi nazionali"<sup>76</sup>.

La politica del governo fu criticata anche dalle pagine de *L'Osservatore Cattolico* che nell'immediatezza della sconfitta oltre che rimarcare il proprio dissenso nei confronti di una politica di espansione da parte italiana non trovava giustificazioni al modo in cui "un governo di un popolo come il nostro postosi al cimento, abbia a dimostrarsi tanto inetto e tanto stupido"<sup>77</sup>. Una tale campagna di stampa che al di là delle sfumature e dei fini ultimi ricercati riuniva in un solo fronte anticoloniale giornali cattolici, socialisti e filogovernativi, ebbe ripercussioni sullo stesso operato governativo.

Il 17 marzo 1896 il marchese Antonio Starabba Di Rudini, presentando il suo gabinetto di governo che sostituiva quello guidato da Francesco Crispi, spiegò ai parlamentari che, dopo la battaglia di Adua, il governo Crispi aveva lasciato il generale Baldissera libero di prendere qualunque decisione avesse ritenuto opportuna al fine di risolvere la difficile situazione. Al riguardo del negoziato di pace, i cui preliminari erano stati iniziati dal governo Crispi, Di Rudini rassicurò che esso sarebbe stato condotto con prudenza e con fierezza, soprattutto con l'intento irremovibile di non accettare qualunque compromesso inconciliabile con il decoro dovuto al Regno d'Italia. Con una critica per nulla velata al suo predecessore, il neo presidente del consiglio affermò in parlamento che in Africa, piuttosto che stipulare trattati anche apparentemente vantaggiosi, sarebbe stato molto più funzionale alla politica italiana stabilire, con i fatti, uno

---

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> S.A., *Le sventure. Cercatene le cause*, "L'Osservatore Cattolico", 3-4 marzo 1896, cit. in A. Canavero, *I cattolici di fronte al colonialismo*, in A. DEL BOCA (a cura di), *Adua, le ragioni di una sconfitta*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1998, p. 108.

stato di cose conforme agli interessi nazionali<sup>78</sup>. Durante il discorso di presentazione del suo governo, Di Rudinì fece intravedere anche i disegni futuri del Regno d'Italia per quanto concerneva la politica di espansione coloniale in Etiopia, e in particolare nella regione del Tigrè. Il presidente del consiglio, pur affermando che le operazioni militari sarebbero continuate fino al raggiungimento di una situazione che avrebbe soddisfatto gli interessi della Colonia Eritrea e il sentimento del popolo italiano, annunciò che il governo non si sarebbe mai fatto promotore di una politica di espansione, sottolineando come “qualsiasi fosse la fortuna delle armi e la posizione politico militare, [il governo] non aspirava sicuramente a conquistare il Tigrè, che, anche ove fosse stato offerto dal Negus, sarebbe stato respinto come dono esiziale ai nostri interessi”<sup>79</sup>.

Di Rudinì riteneva comunque fondamentale per il Regno d'Italia continuare la guerra, affinché attraverso le vittorie militari si potesse addivenire a una pace negoziata confacente agli interessi e al prestigio italiano. Sulla base di tale considerazione nella stessa seduta del 17 marzo 1896 il ministro del tesoro Giuseppe Colombo, di concerto con i ministri della guerra Cesare Ricotti Magnani e della marina Benedetto Brin, presentò il disegno di legge *Credito per le spese di guerra nell'Eritrea* che prevedeva lo stanziamento di 140 milioni di lire, necessarie alle spese di guerra del fronte tigrino previste fino al dicembre dello stesso anno. A causa dell'urgenza del provvedimento, lo stesso Di Rudinì chiese che il presidente della Camera nominasse una commissione, alla quale sarebbe stato deferito l'esame del disegno di legge<sup>80</sup>.

Al discorso del presidente del consiglio fece seguito la discussione sulle comunicazioni del governo. Dopo le critiche mosse all'operato del gabinetto Crispi dai deputati Matteo Renato Imbriani-Poerio e Felice Cavallotti, prese la parola Sidney Sonnino. In assenza del dimissionario presidente del consiglio, Sonnino, membro del governo

---

<sup>78</sup> Cfr. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *L'Africa Italiana* ..., cit. pp. 403-404.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> La commissione d'esame del disegno di legge *Credito per le spese di guerra nell'Eritrea* fu composta da nove deputati: Giuseppe Biancheri, Giovanni Bovio, Giovanni Cadolini, Michele Coppino, Antonino Di San Giuliano, Alessandro Fortis, Luigi Luzzatti, Ferdinando Martini, Tommaso Tittoni.

Crispi, parlò in difesa della politica di espansione crispina. Riguardo ai rilievi mossi in parlamento circa gli scarsi mezzi italiani messi a disposizione dei militari per l'avanzata nell'altopiano etiopico Sonnino, cristallizzando i problemi derivanti dalla dialettica militari-politici, rispose che "stava a chi dirigeva le cose della guerra laggiù, di ridurre le condizioni della difesa della Colonia a quelle proporzioni che gli consigliavano le risorse di cui disponeva"<sup>81</sup>. Nel tentativo di scaricare le responsabilità della sconfitta di Adua sulle gerarchie militari, Sonnino affermò in aula che, dal suo primo incontro con il generale Baratieri nell'estate del 1895 fino ai fatti dell'Amba Alagi, mai il comandante gli aveva prefigurato l'intenzione o la sola possibilità di espansione oltre il territorio già occupato e tanto meno di una azione offensiva, esclusa qualche momentanea puntata a scopo difensivo soltanto nel caso l'esercito etiopico si fosse posizionato nei pressi del confine. Anche in questo secondo passaggio del suo discorso Sidney Sonnino dimostrava, forse involontariamente, quanto le decisioni politiche e militari riguardanti l'attività coloniale italiana in Africa Orientale fossero state prese in maniera indipendente l'una dall'altra, evidenziando la mancanza di un necessario progetto politico delineato a Roma che facesse da sfondo alle azioni militari condotte sull'altopiano etiopico.

Durante la seduta del 17 marzo 1896 furono presentate anche due mozioni per il ritiro delle truppe italiane dall'Africa. Entrambe le mozioni<sup>82</sup> chiedevano il richiamo delle truppe dal territorio africano, e la messa in stato d'accusa il ministero Crispi in base all'art. 47 dello Statuto. Alessandro Fortis, deputato che già dieci anni prima, nel 1885, si era espresso a favore della politica coloniale italiana intesa come espansione civilizzatrice oltre i confini nazionali, e che aveva sostenuto i progetti crispini, si scagliò contro le accuse circa la mancata preparazione della guerra, mosse dal ministero Di Rudinì e

---

<sup>81</sup> MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *L'Africa Italiana...*, cit., pp. 405-406.

<sup>82</sup> La prima mozione fu firmata dai deputati: Ferri, Agnini, Badaloni, Berenini, Casilli, Costa, De Marinis, Trampolini, Salsi, Zavattari. La seconda vide le firme degli onorevoli: Sacchi, Gaetani, Pipitone, Tassi, Mussi, De Cristoforis, Soggi, Carotti, Mosconi, Bovio, Diligenti, Pantano, Marescalchi, Vendemini, Taroni, Zavattari Zabeo, Barzilai, Engel, Credano, Budassi, Pennati, Sani, Basetti, Celli, Martora, Mercanti, Imbriani-Poerio, Severi, Priario, Caldesi, Pansini, Pinna, Rampolli, Garavetti.

da numerosi parlamentari. La posizione di Fortis si fece ancora più chiara nell'ultimo passaggio del suo discorso, in cui affermò che per non indebolire la posizione di grande potenza guadagnata dal Regno d'Italia in Europa, non ci si doveva lasciare annientare da una sconfitta in Africa, e si rendeva necessario superare tutte le difficoltà che l'impresa avrebbe presentato<sup>83</sup>.

Nella giornata successiva alla Camera continuò la discussione sulle comunicazioni del governo. Il deputato Giovanni Bovio prese la parola, tentando di spiegare che le reazioni ad Adua dei parlamentari e dell'opinione pubblica italiana fossero inequivocabilmente la dimostrazione che il sogno africano fosse insito soltanto in alcuni membri del precedente esecutivo e in pochi elementi delle gerarchie militari. "Dopo le guerre nazionali – affermava Bovio in aula – non era più possibile al soldato italiano il senso della conquista e dall'infausta guerra d'Africa [...] sarebbe derivata all'Italia miglior coscienza di sé e della sua missione"<sup>84</sup>. Secondo il professore di diritto, la salvezza del paese era ben più importante dei partiti politici; in base a questo principio, Bovio affermava che se il compito del deputato fosse stato quello di obbedire ai principi del partito di appartenenza, egli stesso insieme ai suoi colleghi avrebbe dovuto chiedere al governo di inviare in Africa altri centomila uomini e approvare l'aumento del bilancio di spesa militare per la colonia; ma poiché il partito, secondo il deputato, veniva dopo la nazione, consigliava al governo di ritirarsi per tempo dall'avventura africana che, in caso contrario, si sarebbe potuta rivelare per il Regno d'Italia la tomba della nazione.

Da un'analisi delle reazioni che Adua suscitò nell'opinione pubblica e negli ambienti politici del paese, emerge la forza dirompente con la quale, soprattutto per quanto riguarda la dialettica militari-politici, la sconfitta in Etiopia rappresentò il momento in cui tutti i problemi accumulati nei primi anni di ambizioni espansioniste italiane si espressero in tutta la loro chiarezza.

Nonostante i tentativi effettuati dalla propaganda colonialista di inquadrare quella sconfitta in un semplice passo falso sulla gloriosa

---

<sup>83</sup> Cfr. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *L'Africa Italiana* ..., cit. p. 408.

<sup>84</sup> Ivi, p. 410.



strada che avrebbe portato alla costruzione di un vasto possedimento coloniale nel Corno d'Africa, Adua rimase nell'opinione pubblica italiana, ma anche in molte cancellerie europee, il simbolo inequivocabile della statura, media, di uno stato neounitario, che attraverso la conquista coloniale avrebbe voluto guadagnare il necessario prestigio internazionale, ritenuto fondamentale per sfuggire al ruolo di comprimario nello scacchiere europeo; ruolo al quale era invece condannato dai risultati ottenuti sul campo. Dalla sconfitta di Adua non scaturì soltanto la fine dell'età crispina, alla quale fece seguito una lunga fase di conflittualità sociale nella penisola; quella data rappresentò per la società civile dell'Italia liberale la fine, momentanea, del sogno coloniale.

#### **1.4 Le società geografiche e la politica coloniale dopo Adua**

L'effetto degli avvenimenti di Adua non si limitò agli ambienti politico e militare italiani. La disfatta influì anche sull'attività delle società geografiche italiane, nate nel ventennio precedente alla prima acquisizione coloniale italiana. Esse costituirono uno degli attori principali che nell'ultimo quarto del XIX secolo esercitarono la pressione sui governi e sull'opinione pubblica in favore dell'espansione coloniale. Nelle altre nazioni europee le società geografiche, nate e sviluppatasi nel XIX secolo, avevano svolto un ruolo di supporto alle politiche di espansione, attraverso la promozione di una "coscienza geografica" che facesse da stimolo alla politica di conquista coloniale. Nel caso italiano, le società geografiche giocarono un ruolo significativo nel processo di costruzione della coscienza nazionale, supportando la costruzione dei miti di Roma antica e delle repubbliche marinare, sui quali si stavano fondando i primi concetti culturali di base dell'imperialismo italiano<sup>85</sup>.

---

<sup>85</sup> Cfr. G. MONINA, *Il consenso coloniale. Le Società geografiche e l'Istituto coloniale italiano, 1896-1914*, Carocci, Roma, 2002, pag. 25. Si veda anche: G. ARE, *La scoperta dell'imperialismo*, Edizioni Lavoro, Roma, 1985; M. CARAZZI, *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa, 1867-1900*, La Nuova Italia, Firenze, 1972; C. CERRETI (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento*, Centro d'informazione e stampa universitaria, Roma, 1995; R. R. DE MARCO, *The Italianization of*

In alcuni casi, il governo italiano aveva affidato alle società geografiche il ruolo di avanguardia della penetrazione coloniale in particolare modo attraverso l'organizzazione di spedizioni esplorative. Spesso le società geografiche si erano così trasformate da strumento governativo, per raggiungere il fine della espansione, in vera e propria guida della politica espansionista, dettando all'elemento politico il dove, il quando e il come dell'azione di conquista coloniale. Attraverso la loro azione, le società geografiche avevano anche assolto al ruolo di creatrici della rappresentazione del sogno coloniale nei diversi strati della popolazione italiana, raggiunti in maniera differenziata attraverso la produzione scientifica, la letteratura di viaggio, la memorialistica, la narrativa colta e popolare, l'arte figurativa e la fotografia<sup>86</sup>. Tale costruzione costituì la base sulla quale si mosse l'azione espansionista di Francesco Crispi e del suo governo. Nel panorama delle società geografiche italiane fu la Società Geografica Italiana (SGI) a subire le conseguenze più gravi della sconfitta di Adua. Il sodalizio, fondato a Firenze il 12 maggio 1867, era infatti quello maggiormente legato all'attività governativa, per cui dovette pagare nel dopo Adua la sua vicinanza alla politica crispina. Le connessioni con la politica facevano parte della natura della SGI, nata ad opera del diplomatico Cristoforo Negri e su ispirazione del ministro della pubblica istruzione Cesare Correnti. La SGI nacque con lo scopo di promuovere il progresso di qualunque ramo della scienza geografica, e lo sviluppo degli interessi economici del Regno d'Italia relativi ai campi della navigazione e del commercio. Nonostante lo statuto del sodalizio specificasse i limiti scientifici all'interno dei quali l'opera della SGI si sarebbe dovuta svolgere, nel corso dei primi anni di vita la società, come le altre società geografiche europee, "assunse progressivamente la guida del colonialismo italiano finendo per identificarsi con l'azione espansionista dei governi Crispi"<sup>87</sup>.

---

*African Natives, Government Native Education in the Italian Colonies, 1890-1937*, Bureau of Publications, Teachers College, Columbia University, New York, 1943; C. MARONGIU BONAIUTI, *Politica e religioni nel colonialismo italiano (1882-1941)*; Giuffrè, Milano, 1982, C. MEDORI (a cura di), *L'imperialismo culturale*, FrancoAngeli, Milano, 1979.

<sup>86</sup> G. MONINA, *Il consenso coloniale...*, cit., p. 26.

<sup>87</sup> Ivi, p. 29.

Il legame maturò progressivamente e fu fissato nel 1888, anno nel quale la SGI ottenne un finanziamento governativo in risposta alle pressioni esercitate sul governo dal presidente del sodalizio, Francesco Nobili-Vitelleschi. La dotazione del finanziamento ammontava complessivamente alla somma di 50000 lire, ripartite tra i ministeri degli affari esteri, dell'agricoltura, industria e commercio, della pubblica istruzione e della marina<sup>88</sup>. Il finanziamento poteva essere rinnovato annualmente, previa relazione sulla incidenza politica dell'attività della SGI. La specificità africanista della SGI fu esasperata dalla presidenza di Giacomo Doria, alla guida del sodalizio nel decennio 1891-1900. La presidenza Doria si caratterizzò nei primi anni per l'accelerazione data all'attività esplorativa nella regione del Corno d'Africa, in particolare modo in Somalia<sup>89</sup>. Lo stesso statuto della società fu modificato durante la presidenza Doria, per eliminare i vincoli derivanti dagli interessi scientifici che, inizialmente, erano stati identificati quali corrispondenti all'attività esplorativa della SGI.

Nell'immediato dopo Adua, la SGI fu fatta oggetto di severe critiche<sup>90</sup>, sia per il suo coinvolgimento nel progetto expansionista crispino, sia per la sua diretta responsabilità nella tragica conclusione della seconda spedizione guidata da Vittorio Bottego, partito nell'ottobre 1895 alla volta del fiume Omo con lo scopo di "circoscrivere il campo d'azione etiopico, percorrendo e in un certo senso materializzando, intorno all'impero, la linea di demarcazione della sfera d'influenza italiana – in cui anche l'impero etiopico doveva rientrare"<sup>91</sup>. All'oscuro delle battaglie in corso tra gli eserciti italiano ed etiopico, Bottego continuò nella sua esplorazione, e stabilì una stazione a Lugh. Il 7 marzo 1896 un componente della spedizione,

---

<sup>88</sup> Il ministero degli affari esteri e quello dell'agricoltura, industria e commercio partecipavano al finanziamento nella parte uguale per la somma di 15000 lire ciascuno. I ministeri della pubblica istruzione e della marina partecipavano per la somma di 10000 lire ciascuno.

<sup>89</sup> Cfr. C. CERRETI, *Della Società geografica italiana e della sua vicenda storica, 1867-1997*, Società Geografica Italiana, Roma, 2000, pp. 72-73.

<sup>90</sup> La Società geografica italiana fu fatta oggetto di critiche in particolare modo dagli ambienti politici liberali e dall'opinione pubblica moderata; ad esse non si associarono i socialisti, contrari per la loro ideologia politica a qualunque impresa coloniale, che volsero le critiche più forti nei confronti del presidente del consiglio Francesco Crispi, considerandolo l'unico responsabile della disfatta italiana in Etiopia.

<sup>91</sup> C. CERRETI, *Della Società geografica italiana...*, cit., p. 74.

Maurizio Sacchi, fu assalito lungo la strada per Lugh e venne ucciso dagli scioani<sup>92</sup>. Se per l'esito della spedizione Bottego la SGI venne accusata di avere mandato allo sbaraglio gli esploratori, per il perseguimento della politica africanista la SGI venne identificata con il germe della politica espansionista crispina, e quindi come la causa di tutti i mali derivanti da essa.

L'attacco più duro fu portato il 3 dicembre 1896 dal presidente del consiglio Di Rudinì che, chiamato a rispondere in parlamento a una interpellanza di Luigi Canzi riguardante l'uccisione in Somalia di Antonio Cecchi, console generale a Zanzibar, e sull'occupazione di Lugh da parte della spedizione Bottego, dichiarò con quanta apprensione il governo guardava alle esplorazioni dirette dalle società geografiche, soprattutto quando queste superavano i limiti delle esplorazioni scientifiche impegnando la madre patria. Nella sua risposta, Di Rudinì sottolineò come il governo avrebbe operato in modo da evitare che Lugh divenisse un pericolo per la politica italiana, e riferendosi alla SGI mise in evidenza che la politica l'avrebbe dovuta fare il governo, impedendo che cittadini non autorizzati impegnassero l'onore e il decoro della bandiera della patria<sup>93</sup>. A causa delle critiche ricevute Giacomo Doria presentò le proprie dimissioni dalla presidenza della società, dimissioni che non sortirono effetto, poiché Doria fu riconfermato all'unanimità dai soci della SGI. L'effetto delle critiche, la rottura del rapporto con l'autorità politica e le mutate condizioni finanziarie provocarono un cambiamento di rotta nell'operato della SGI. La politica di ripiegamento fu inaugurata dalla presidenza Doria, e fu perseguita dalla successiva presidenza di Giuseppe Dalla Vedova; sarebbero state abbandonate le grandi esplorazioni oltremare per un programma di spedizioni nella penisola, volto a far conoscere il territorio italiano agli italiani.

La crisi della SGI nel dopo Adua si materializzò anche nella forma della lenta ma costante diminuzione dei soci, segnale questo che non soltanto testimoniava quanto la Società geografica italiana fosse identificata nell'opinione pubblica come la causa del fallimento

---

<sup>92</sup> Cfr. G. MONINA, *Il consenso coloniale...*, cit., p. 51.

<sup>93</sup> Ivi, p. 30.

etiopico, ma andava anche a dimostrare come per la società italiana con Adua si fosse concluso, almeno temporaneamente, il sogno coloniale.

Gli effetti di Adua ricaddero anche sulle altre società geografiche italiane. La Società d'esplorazione commerciale in Africa, fondata a Milano nel 1879, con obiettivi prettamente commerciali, e operava in ambito strettamente locale. Questa società si identificò nell'opera del suo longevo presidente, Giuseppe Vigoni, alla guida del sodalizio per oltre venticinque anni, dal 1887 al 1914. La società milanese, tra i cui fondatori figuravano Luigi Canzi e Manfredo Camperio, aveva stretto un forte legame con gli ambienti finanziari e politici milanesi<sup>94</sup>. Le prime esplorazioni portate a termine avevano riguardato i territori africani, ma gli scarsi risultati commerciali ottenuti fecero decidere Vigoni per un cambio di rotta, individuando nel continente americano il possibile obiettivo delle future esplorazioni finanziate dalla società.

Sul cambiamento di obiettivi operato dalla Società d'esplorazione commerciale in Africa influì, senza dubbio, la divergenza degli ambienti politici e milanesi nei confronti della politica crispina, e in particolare verso gli intenti imperialisti manifestati dal presidente del consiglio. Negli anni che precedettero Adua, Milano divenne il fulcro dell'attività antigovernativa. La politica crispina veniva infatti considerata un tentativo di meridionalizzazione dell'intero settentrione italiano, attuato attraverso una spiccata tendenza all'accentramento del potere e di tutte le sue funzioni. In questa ottica gli ambienti milanesi liquidavano la politica espansionista di Francesco Crispi come il disegno di un megalomane.

Nei mesi immediatamente successivi alla sconfitta di Adua, come accadde alla SGI, anche la Società d'esplorazioni commerciali in Africa fu oggetto di severe critiche per il suo operato, e fu accusata di avere sposato la causa crispina<sup>95</sup>. Giuseppe Vigoni difese la società, affermando la continua opposizione palesata da quest'ultima nei confronti di una possibile occupazione militare dell'Etiopia. Il

---

<sup>94</sup> Tra i fondatori della Società d'esplorazione commerciale in Africa figuravano: il Presidente della Camera di Commercio Luigi Moccia, gli industriali tessili Ettore Ponti e Carlo Dell'Acqua, il banchiere Pietrino Brambilla, gli industriali chimici Carlo Erba e Goivan Battista Pirelli e il finanziere Francesco Gondrand.

<sup>95</sup> Cfr. G. MONINA, *Il consenso coloniale...*, cit., p. 33.

presidente della Società d'esplorazioni commerciali in Africa, nella strenua difesa del suo sodalizio, sottolineò la differenza che caratterizzava gli africanisti seri, interessati alla ricerca, alle discipline geografiche e studiosi della colonizzazione, rispetto agli africanisti d'occasione e di opportunità. La difesa posta in atto da Vigoni poneva in evidenza una delle contraddizioni più importanti, non soltanto Negli intenti della stessa Società d'esplorazioni commerciali in Africa, ma Nella più ampia politica coloniale italiana. Operare una espansione commerciale senza in precedenza o in una fase successiva avere portato a termine una occupazione militare veniva considerato impossibile, non soltanto da Francesco Crispi, ma anche dalla stessa direzione della società milanese. Ma nel dopo Adua la condanna di Vigoni al tentativo di conquista militare dell'Etiopia si poteva considerare un tentativo estremo di prendere le distanze dal colonialismo crispino, allo scopo di stabilire buoni rapporti con il governo Di Rudini, subentrato al gabinetto Crispi.

La fase africana della Società d'esplorazioni commerciali in Africa si chiuse nel febbraio 1897, con il ritorno in Italia di Ugo Ferrandi, socio della società e impegnato in Somalia nell'occupazione della stazione di Lugh insieme agli altri componenti della spedizione Bottego organizzata dalla Società geografica italiana. Da quel momento, gli interessi della società si volsero verso "lo studio e l'attività di servizio riguardanti i movimenti economico-commerciali di ogni parte del mondo"<sup>96</sup>. Il definitivo cambiamento di indirizzo della società si può far risalire al 1899, con la modifica del nome dell'associazione che mutò in Società italiana di esplorazioni geografiche e commerciali.

Il panorama delle società geografiche italiane comprendeva anche il Club Africano, fondato a Napoli nel 1888, con lo scopo di richiamare l'attenzione dei connazionali sull'acquisto della Baia di Assab. Nel 1882 l'associazione napoletana cambiò nome, diventando la Società Africana d'Italia (Sai). La società napoletana era l'incontro delle differenti estrazioni della classe dirigente partenopea. Tra i suoi fondatori risultavano infatti il presidente del Banco di Napoli Enrico Arlotta, il senatore Salvatore Tommasi, il marchese Della Valle di

---

<sup>96</sup> Ivi, p. 35.

Ponticelli, gli studiosi Giuseppe Carerj, Ferdinando Corsari e Giovanni Florenzano, l'esploratore Alfonso Maria Massari e il naturalista Giovanni Battista Licata<sup>97</sup>. Gli scopi indicati nello statuto della società indicavano sia il raggiungimento di conoscenze scientifiche attraverso l'organizzazione di spedizioni esplorative, sia il conseguimento di obiettivi commerciali, attraverso la raccolta di informazioni sugli scambi tra il Regno d'Italia e l'Africa. Nonostante fossero state allestite alcune spedizioni scientifiche, la principale attività della Sai nei suoi primi anni di vita fu quella di elaborazione e diffusione del pensiero colonialista. A questo scopo furono organizzati corsi di lingue coloniali tenuti presso l'Istituto Orientale, conferenze pubbliche e il Convegno coloniale del 1885, che coinvolse i membri di tutte le associazioni geografiche del Regno d'Italia. Il dopo Adua non si risolse per la Sai in un pronto rigetto di tutta la propaganda espansionista della quale si era fatta attrice più che partecipe. Fautrice di un colonialismo italiano fondato sulla necessità demografica e sul destino mediterraneo della nazione, la Sai non rinnegò nemmeno dopo il 1896 questi valori, e continuò la sua politica di promozione delle conquiste d'oltremare nonostante il chiaro cambiamento del clima politico nazionale.

Lo stesso segretario della Sai, Giuseppe Carerj, ad appena poche settimane dalla disfatta di Adua, riferì ai suoi soci durante un'assemblea che "l'esercito, la marina, la politica estera e le colonie non hanno a che fare con uno Stato che vuol vivere nel mondo come un gran comune nella nazione [...] chi invece pensa che i destini di una grande nazione non possono essere quali vorrebbero i molti incoscienti ed i pochi furbi, uniti assieme, che la popolano; ma, sebbene, quelli imposti dalla geografia, dalla storia, dalle esigenze della vita dei popoli moderni deve volere che la questione africana, portata al punto cui si trova, sia risolta in maniera da mostrare al mondo che l'Italia ha e vuole avere la piena coscienza della sua grandezza"<sup>98</sup>.

---

<sup>97</sup> Ivi, p. 36.

<sup>98</sup> Ivi, p. 37.

Nell'ottica di Carerj e della Sai, si sarebbe dovuta considerare Adua come un insignificante incidente di percorso lungo la strada della costruzione della grande Italia.

Nonostante nel dopo Adua la Sai non avesse tradito le proprie origini e i principi sui quali era stata fondata, fu costretta dalle circostanze a ridimensionare i propri piani d'azione puntando principalmente sulle attività di studio e propaganda e mettendo da parte l'organizzazione di spedizioni di ricerca.

Dopo il marzo 1896, la Sai si mosse politicamente in senso antigovernativo, criticando il trattato di pace con l'Etiopia, segno, secondo i soci della società, dell'abbandono definitivo di un programma per il quale la nazione aveva messo in gioco il proprio onore. Il tentativo di organizzare una conferenza che coinvolgesse politici e soci delle società geografiche, che gettasse le basi per la stesura di un nuovo piano di espansione coloniale, naufragò nel settembre 1897, quando fu chiaro alla dirigenza della Società africana d'Italia che le adesioni sarebbero state in numero esiguo.

La Società di studi geografici e coloniali, fondata a Firenze il 4 aprile 1884, completava il quadro delle più importanti società geografiche italiane. Nata come sezione della Società Africana di Napoli, su iniziativa di Attilio Mori, il sodalizio toscano si caratterizzò nei primi anni di attività come filiale della società napoletana. Attraverso i finanziamenti ricevuti dalle autorità politiche locali e nazionali, la Società di studi geografici e coloniali iniziò un'azione di propaganda, dotandosi un proprio organo di stampa e allestendo una biblioteca geografica.

La nomina di Giovanni Marinelli a presidente del sodalizio nel 1893 coincise con il cambiamento di nome dell'associazione, e con un più concreto mutamento dell'attività della Società di studi geografici e coloniali. La presidenza Marinelli si caratterizzò per l'abbandono degli interessi africani, e per una più importante attenzione prestata agli interessi italiani in qualunque regione del mondo, senza alcun particolare rilievo dato agli accadimenti nel continente africano. Il nuovo statuto della società fiorentina poneva l'accento sugli aspetti scientifici dell'azione da svolgere, relegando in secondo piano quelli meramente politici, dei quali non si sarebbe dovuta occupare. In questa ottica la Società di studi geografici e coloniali si pose in



contrapposizione con le altre società geografiche italiane, stigmatizzandone spesso le invasioni nel campo della politica, e cercando di riportare l'attività dell'intero movimento geografico italiano sul piano della ricerca scientifica<sup>99</sup>.

Questa attività, prevalentemente accademica, del sodalizio fiorentino, lo pose al sicuro dalle ripercussioni politiche del dopo Adua. Il distacco costante della Società di studi geografici e coloniali dalla politica permise ai suoi dirigenti, nel 1896, di rivendicare nel clima diffuso di anticolonialismo l'importanza della scienza geografica, tanto da imputare all'ignoranza in campo geografico una causa della disfatta occorsa agli italiani in Etiopia.

All'interno della Società di studi geografici emersero anche posizioni anticolonialiste, che richiamaavano una maggiore attenzione dei governi italiani sui problemi interni, piuttosto che sulle avventure africane<sup>100</sup>.

Nel periodo successivo al 1896 l'attività della società si svolse senza alcun cambiamento rispetto agli interessi perseguiti in precedenza, e nell'aprile 1898 fu tra gli organizzatori del terzo Congresso geografico nazionale<sup>101</sup>.

### **1.5 Dalla Pace di Addis Abeba al Trattato di amicizia**

La pace di Addis Abeba, firmata il 26 ottobre 1896 dai rappresentanti italiano ed etiopico, segnò una tappa importante nei rapporti tra i due stati. Il Regno d'Italia riconosceva infatti, siglando quel trattato, l'esistenza formale dell'impero etiopico, e di conseguenza la sua completa legittimità come soggetto di politica internazionale.

Il trattato di pace rimandava alla stipula di una successiva convenzione la delimitazione dei confini tra l'Etiopia e la colonia Eritrea; la nuova linea di frontiera, che seguiva la linea Tomat-

---

<sup>99</sup> Cfr. G. MONINA, *Il consenso coloniale...*, cit., p. 44.

<sup>100</sup> D. ATKINSON, *Constructing Italian Africa*, in R. Ben-Ghiat and M. Fuller (eds.), *Italian Colonialism*, PalgraveMacmillan, New York, 2008, p. 18.

<sup>101</sup> Cfr. G. MONINA, *Il consenso coloniale...*, cit., p. 46.

Todlec-Mareb-Belesa-Muna, fu sancita nel 1900, con la convenzione di Addis Abeba<sup>102</sup>. Il dibattito politico che scaturì dalla sconfitta di Adua e dai lavori per addivenire a una pace che non svisesse il prestigio italiano, coinvolse l'intero arco parlamentare, e non si attenuò dopo la stipula del trattato del 26 ottobre 1896. Nella seduta della Camera del 15 maggio 1897, il presidente del consiglio, Antonio Di Rudinì, prese la parola per esporre e chiarire ai deputati la linea del governo circa la pace con l'impero etiopico e la natura della presenza italiana in Eritrea.

Il presidente del consiglio, giudicava positivamente il trattato con Addis Abeba, poiché avrebbe permesso all'Italia di occupare tutto il paese fino al Mareb; Di Rudinì poneva anche in rilievo come l'unica rinuncia alla quale il governo italiano sarebbe stato vincolato, era quella al trattato di Ucciali, e perciò alle prospettive di un protettorato sull'Etiopia<sup>103</sup>. Rispondendo alle voci circolate nei banchi parlamentari e diffuse attraverso la stampa di possibili accordi segreti tra Di Rudinì e Menelik II, il presidente del consiglio rimarcava di fronte ai deputati che nessun patto segreto era stato stipulato, e che sulla questione il paese sapeva ciò che era a conoscenza del governo.

Le spese di bilancio per i possedimenti italiani in Eritrea, e soprattutto le spese relative al mantenimento delle forze militari sull'altopiano etiopico, avevano fino ad allora giocato a favore della linea politica che spingeva per un immediato ritiro italiano dal Corno d'Africa. Di Rudinì, favorevole al taglio del bilancio per l'Africa italiana, propose in quella seduta, di ridurre ai minimi termini la presenza militare nella regione, limitandola alla sola Massaua. Il presidente del consiglio, proponeva inoltre di mantenere tutti i territori sottoposti a sovranità italiana, lasciando la loro gestione a capi locali<sup>104</sup>. Nella dichiarazione conclusiva, Di Rudinì affermava che il

---

<sup>102</sup> Cfr. G.L. PODESTÀ, *Il mito dell'impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale 1898-1941*, Giappichelli, Torino, 2004, pp. 120-121. Podestà mette anche in rilievo che la definizione dei confini, favorevole alla parte italiana, fosse stata raggiunta dopo la firma di un accordo segreto per cui il governo di Roma avrebbe versato 5 milioni di lire a Menelik II, per la sua rinuncia a future pretese territoriali.

<sup>103</sup> Cfr. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *L'Africa italiana...cit.*, p. 546.

<sup>104</sup> Ivi, p. 547.

governo avrebbe obbedito agli ordini della Camera, specificando che comunque che nessuna linea politica diversa da quella da lui esposta sarebbe stata perseguibile.

Nella seduta del 18 maggio 1897, Antonino Di San Giuliano si scagliò contro la linea annunciata dal governo. Il deputato siciliano mise in evidenza, nel suo discorso, le incongruenze tra la linea governativa per la questione africana definita in sede di presentazione alla Camera del governo Di Rudinì, e il nuovo indirizzo che a essa si voleva dare.

Di San Giuliano mise l'accento sulla contraddizione tra la diminuzione dei pericoli per la presenza italiana in Africa orientale, e la decisione di ritirarsi dalla regione. Il deputato dubitava inoltre della validità della nuova politica da adottare; secondo Di San Giuliano, l'annuncio di un abbandono italiano dall'Africa orientale, di fatto non soltanto lontano ma anche dubbio, si sarebbe rivelato pericoloso perché tra le popolazioni dell'area poteva dare adito a defezioni, incursioni e ribellioni, e di conseguenza a repressioni che avrebbero comportato "sangue e denaro"<sup>105</sup>.

Il deputato mise in rilievo una ulteriore incongruenza nel programma governativo; il paventato ritiro dall'Eritrea con esclusione di Massaua, avrebbe presentato le stesse difficoltà di ordine internazionale che il governo aveva prospettato per giustificare il mantenimento di Massaua. Il mantenimento delle truppe a Massaua e sull'altopiano etiopico era necessario, secondo Di San Giuliano, affinché l'Italia mantenesse la propria diretta influenza sul Mar Rosso, e indirettamente controllasse le sorti dell'Egitto.

Favorevole al completo abbandono della colonia, il deputato Bernardo Arnaboldi-Gazzaniga sosteneva che: "rimanendo nei confini dell'altipiano, l'incubo africano sarebbe sempre più venuto a premerci e sin d'ora avremmo dovuto impegnarci in nuove spese; mentre si erano spesi in Africa 500 milioni senza alcun frutto, distruggendo l'azione benefica di una buona e seria finanza"<sup>106</sup>. Tra le fila dello schieramento a favore del completo abbandono dell'avventura coloniale, vi era anche il deputato Felice Cavallotti, fondatore del

---

<sup>105</sup> Ivi, p. 551.

<sup>106</sup> Ivi, p. 555.

partito radicale e simbolo dell'estrema sinistra parlamentare. L'ex garibaldino portò nell'aula parlamentare il parere dell'opinione pubblica italiana, affermando che il paese intero era avverso all'avventura africana. Cavallotti si spingeva oltre, sottolineando che l'avversione della società civile per l'espansione in Africa, non era soltanto frutto della sconfitta patita ad Adua, ma una scelta maturata, e fondata sui frutti, scarsi, che la colonia aveva fino ad allora prodotto<sup>107</sup>.

Il lungo dibattito parlamentare si concluse con una votazione su una mozione sull'abbandono della colonia eritrea, presentata dai deputati Enrico De Marinis, Matteo Imbriani-Poerio e Domenico Pozzi. Il parlamento bocciò la mozione con 222 voti contrari, 144 sì e 9 astenuti<sup>108</sup>.

Il voto parlamentare sanciva la continuazione dell'impresa coloniale italiana, il cui seguito, per quanto concerneva il fronte etiopico, avrebbe visto l'azione spostarsi dal campo militare a quello economico, in competizione con la Francia e la Gran Bretagna.

Nel 1903 dei colloqui italo-britannici, nei quali si discusse del futuro dell'Etiopia in caso di morte di Menelik II e disintegrazione dell'impero, fecero da prologo all'accordo segreto firmato da Francia, Gran Bretagna e Italia, nel 1906. Le richieste italiane riguardavano, in caso di crollo dell'impero etiopico, il riconoscimento dello speciale interesse italiano sulla regione occidentale dell'Etiopia, funzionale al collegamento dei possedimenti in Eritrea e Somalia.

L'accordo del 1906 sanciva le zone d'influenza dei tre paesi europei sull'Etiopia; l'Italia vedeva riconosciuto il suo 'interesse speciale' sulle zone di confine con Eritrea e Somali, e le veniva garantito un territorio di collegamento tra i due possedimenti coloniali già esistenti; la Francia otteneva l'assenso degli altri contraenti per quanto concerneva la continuazione dei lavori per la costruzione della linea ferroviaria Gibuti-Addis Abeba; la Gran Bretagna affermava i propri diritti sulla regione etiopica al confine con il Sudan, e le veniva riconosciuto il diritto di amministrazione del regime delle acque del

---

<sup>107</sup> Ivi, p. 569.

<sup>108</sup> Ivi, p. 572.

bacino del Nilo<sup>109</sup>. Se l'accordo del 3 dicembre 1906 poteva sembrare l'ennesimo ripiegamento di una politica coloniale italiana le cui mire iniziali erano state l'estensione di un protettorato sull'intero impero negussita, "in realtà per l'Italia, il vaso di coccio di quel Trattato tripartito, a soli dieci anni da Adua, il mantenimento dello *statu quo* poteva dirsi già un successo"<sup>110</sup>.

Il Patto di Londra, del 26 aprile 1915, rappresentò una ulteriore e fondamentale tappa nei rapporti tra l'Italia e le altre potenze europee, relativi alle sfere d'influenza in Etiopia. In un clima internazionale profondamente modificato, rispetto al 1906, dalla morte di Menelik II, nel 1913, e dallo scoppio del primo conflitto mondiale, nel 1914, il Patto di Londra, e più precisamente l'articolo 13, riconosceva all'Italia il diritto a generici compensi territoriali coloniali, soltanto nella misura in cui Francia e Gran Bretagna avessero aumentato i loro domini coloniali, annettendo quelli tedeschi<sup>111</sup>.

Come ha fatto notare Pietro Pastorelli, l'articolo 13, redatto personalmente da Ferdinando Martini, ex governatore dell'Eritrea, sembrava mettere fine al sogno africano dell'età crispina<sup>112</sup>. Anche se non compariva nel testo del Patto, l'idea e la volontà di estendere sull'Etiopia un protettorato italiano, più o meno formale, continuava a esistere in alcuni ambienti politici, anche filo-governativi. I programmi del Ministero delle Colonie prevedevano infatti, in vista dei colloqui di pace al termine del primo conflitto mondiale, la richiesta di abrogazione dell'accordo segreto del 1906, e il riconoscimento, da parte delle altre potenze europee, dell'esclusività degli interessi italiani sull'Etiopia. In base a tale programma, Gibuti sarebbe dovuta passare sotto bandiera italiana, e lo stesso percorso, dietro compenso, avrebbero dovuto seguire tutti i diritti francesi sull'Etiopia<sup>113</sup>. Alla conferenza di Parigi del 1919, e nella fase successiva degli accordi bilaterali per le questioni coloniali, Francia e Gran Bretagna non accolsero le richieste italiane, e la sfera

<sup>109</sup> G.L. PODESTÀ, *Il mito...*cit., p. 124.

<sup>110</sup> Cfr. N. LABANCA, *Oltremare...*cit., p. 103.

<sup>111</sup> Cfr. M. TOSCANO, *Il Patto di Londra*, Zanichelli, Bologna, 1934, p. 178.

<sup>112</sup> Cfr. P. PASTORELLI, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, LED, Milano, 1997, pp. 80-81.

<sup>113</sup> Cfr. G.L. PODESTÀ, *Il mito...*cit., p. 141.

d'influenza sull'Etiopia continuò a rimanere un progetto di alcuni ambienti politici italiani senza ottenere alcun riconoscimento internazionale.

L'interesse italiano per l'Etiopia non svanì dopo il 1922, con l'avvento nel paese del governo guidato da Benito Mussolini. Già nel 1925, in occasione dell'ammissione dell'Etiopia alla Società delle Nazioni, dopo essersi a lungo dichiarata contraria, l'Italia votò a favore dell'ingresso etiopico, per non precludere definitivamente i rapporti con l'Etiopia. Il trattato di pace e amicizia del 1928, segnava il nuovo ingresso italiano in Etiopia. In cambio di uno sbocco al mare per l'impero etiopico, individuato nel porto di Assab, il governo italiano otteneva il permesso di realizzare la strada che da Assab avrebbe portato a Dessié<sup>114</sup>.

La stipula del trattato di pace e amicizia non rappresentò l'inizio di rapporti amichevoli tra i due paesi; le clausole del trattato non vennero applicate e tra le due delegazioni sorsero numerosi problemi circa il percorso sul quale si sarebbe dovuta realizzare la strada Assab-Dessié. Se tra le cause di fallimento del trattato si può annoverare la ritrosia di una parte della società etiopica nel fidarsi del governo fascista, una delle cause più influenti fu l'atteggiamento italiano. Il nuovo governatore della colonia Eritrea, Corrado Zoli, succeduto nel gennaio 1928 a Jacopo Gasparini, fomentava e sosteneva le ribellioni nella periferia dell'impero etiopico<sup>115</sup>.

I contrasti tra le due delegazioni portarono, nel 1930, alla liquidazione del trattato, e prepararono la strada per il conflitto italo etiopico.

---

<sup>114</sup> Ivi, p. 231.

<sup>115</sup> Ivi, p. 232.

## La via etiopica alla modernizzazione

### 2.1 Teodoro II e la conclusione della Zamana Masafent

Nel 1855, di Ras Cassa Hailu fu incoronato re dei re, con il nome di Teodoro II. La sua incoronazione può essere considerata l'inizio dell'era moderna per l'Etiopia<sup>1</sup>. Fino a quella data, il paese e la sua

---

<sup>1</sup> Numerosi, e non tutti concordi tra loro, sono gli studi che esaminano i processi attraverso i quali avvenne il passaggio dall'Abissinia tradizionale all'Etiopia moderna. Tra i più esaurienti: M. ABIR, *Ethiopia and the Red Sea*, F. Cass., Londra, 1980; V. BÖLL., S. KAPLAN, A. MARTÍNEZ D'ALÒS-MONER, E. SOKOLINSKAIA, *Ethiopia and the Missions*, Lit verlag, Münster, 2005; C.F. BROWN, *Ethiopian perspectives: a bibliographical guide to the history of Ethiopia*, Greenwood Press, Westport, 1978; G. CALCHI NOVATI, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica*, Torino, 1994; R. CAULK, "Between the Jaws of Hyenas" *A Diplomatic history of Ethiopia (1876-1896)*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden, 2002; H. ERLICH, *Ethiopia and the challenge of independence*, Lynne Rienner Publishers, Boulder, 1986; H. ERLICH, *Ras Alula and the scramble for Africa*, The Red Sea Press, Lawrenceville-Asmara, 1996; P. GILKES, *The dying lion: feudalism and modernization in Ethiopia*, St. Martin Press, New York, 1975; R. GREENFIELD, *Ethiopia: a new political history*, Pall Mall Press, Londra, 1965; G. HAILE, A. LANDE, S. RUBENSON, *The Missionary Factor in Ethiopia*, Peter Lang, Frankfurt am Main, 1998; J.W. HARBESON, *The Ethiopian Transformation*, Boulder, 1988; A. HIWET, *Ethiopia: From Autocracy to Revolution*, London, 1975; T.C. KILLION, *Workers, capital and the state in the ethiopian region: 1919-1974*, University Microfilms International, Ann Arbor, 1985; C. MCCLELLAN, *State transformation and national integration: Gedeo and the Ethiopian Empire, 1895-1935*, Michigan State University Press, East Lansing, 1988; P. SCHWAB, *Ethiopia: politics, economics and society*, Frances Pinter, Londra, 1985; G. STEFFANSON BORG AND K. STARRETT RONALD, *Documents*

popolazione erano stati travolti dalle vicende legate all'età dei principi, un periodo di grande instabilità connotato da lunghe e sanguinose guerre interne, poste in atto dai *ras* locali al fine di conquistare il potere sull'intera Etiopia.

Nonostante la carriera di Teodoro II fosse iniziata durante il periodo della *Zamana Masafent*, l'imperatore portò con sé nell'amministrazione dell'Etiopia ben poco della confusione che aveva caratterizzato l'epoca della sua ascesa militare e politica<sup>2</sup>. Donald Crummey, nel suo lavoro su Teodoro II, lo definisce il primo monarca etiopico con un concetto seppur vago di modernità<sup>3</sup>. I tentativi di modernizzazione attuati dal *Negus Neghesti* si rivelarono però piuttosto deboli, per poter scalfire l'ormai consolidato sistema edificato durante l'età dei principi, e che aveva solide basi nel concetto di potere che aveva sorretto nei secoli l'impero dell'antica Abissinia. Le istituzioni abissine provvidero infatti a fornire le basi del nuovo stato etiopico<sup>4</sup>. Rispetto al panorama delle altre società africane, quella abissina rappresentava prima del XIX secolo una realtà distinta, a causa della differente stratificazione sociale, che la rendeva più vicina alle società eurasiatiche che a quelle dell'Africa subsahariana. Secondo il socio-antropologo Jack Goody, le differenze principali nella stratificazione sociale tra le società eurasiatiche e quelle africane<sup>5</sup> era rappresentato, prima del XIX secolo, dalla differenza di tecnologia in agricoltura. In particolar modo la presenza

---

on *Ethiopian politics*, III Voll., Documentary Publications, Salisbury, 1976; T. TIBEBU, *The making of modern Ethiopia: 1896-1974*, Red Sea Press, Lawrenceville, 1995; Z. BAHRU, *History of Contemporary Ethiopia, 1855-1974*, Londra, 1991.

<sup>2</sup> Cfr. Z. BAHRU, *A History of ...*, cit., p. 27.

<sup>3</sup> Per una più completa panoramica sull'opera modernizzatrice di Teodoro II si veda: D. CRUMMEY, *Teodoro as Reformer and Modernizer* in «Journal of African History», vol. X, n. 3.

<sup>4</sup> Cfr. D.L. DONHAM, *The Making of an Imperial State* in D.L. DONHAM AND W. JAMES (a cura di), *The Southern Marches of Imperial Ethiopia*, James Currey-Ohio University Press-Addis Ababa University Press, London-Athen-Addis Ababa, 2002, p. 4.

<sup>5</sup> In questo caso Goody con il termine "africane" fa riferimento alle società africane a sud del Sahara e non a tutte le formazioni sociali presenti nel continente africano nel periodo antecedente il XIX secolo. In particolar modo, Goody esclude dalla sua analisi le società dell'Africa settentrionale.



o meno dell'uso dell'aratro risultava nelle sue considerazioni fondamentale, in quanto correlata ad una differente stratificazione sociale.

Nelle società eurasiatiche, nelle quali era presente la coltivazione con l'aratro, la proprietà della terra diveniva un fattore di produzione raro da acquisire, per cui la stratificazione sociale veniva a basarsi sulla proprietà della terra che veniva tramandata dai genitori ai figli. Tale struttura portava ad una chiusura dei ceti, per cui le donne che ereditavano la terra dai genitori tendevano a contrarre matrimonio soltanto con esponenti del loro stesso ceto. Di conseguenza le società eurasiatiche presentavano delle marcate differenze tra le elite e i contadini. Nelle società dell'Africa subsahariana, nelle quali la coltivazione della terra avveniva senza l'utilizzo dell'aratro, quindi della componente tecnologica fondamentale individuata da Goody, i sistemi di stratificazione sociale non si basavano sulla proprietà della terra, e le donne non ottenevano in eredità le proprietà terriere dei genitori. Da ciò deriverebbe una maggiore fluidità sociale, determinata da una spiccata propensione a contrarre matrimonio tra esponenti di strati differenti della società, e una meno marcata differenza tra le elite e i contadini<sup>6</sup>.

La stratificazione sociale nell'antica Abissinia rappresentava una eccezione nel panorama delle società tradizionali dell'Africa subsahariana. Infatti erano presenti numerose differenze sociali, relative alla proprietà della terra. La casta degli artigiani, situata nella parte bassa della gerarchia della società, era interdotta dal possesso della terra. La stessa proibizione era presente per gli schiavi, i cui discendenti riscattarsi soltanto dopo alcune generazioni, ed essere integrati tra i contadini comuni. Nel gruppo sociale dei contadini venivano inclusi sia i proprietari di terra che gli affittuari<sup>7</sup>. Gli

---

<sup>6</sup> Cfr. J. GOODY, *Technology, Tradition and the State in Africa*, Oxford University Press, Oxford, pp. 29-33.

<sup>7</sup> Gli affittuari venivano chiamati chisennya dalla parola *tis* che in amharico significa fumo. L'epiteto di chisennya derivava dalla considerazione dell'autorità abissina secondo la quale gli affittuari sarebbero potuti essere rimossi dai loro fondi come il fumo. Cfr. D.L. DONHAM, *The Making of...*, cit., p. 5.

affittuari erano coloro che coltivavano il *rist* o *risti*<sup>8</sup> appartenente ad altri contadini, ma tra i due gruppi sociali, quello dei titolari del *rist* e quello degli affittuari, non esistevano apparenti distinzioni di classe.

Nel panorama sociale dell'Abissinia tradizionale era presente anche un altro gruppo sociale, costituito da coloro che detenevano il *gult* o *gulti*. Tale diritto consisteva nella titolarità del *rist* e nella possibilità per il titolare di richiedere tributi agli altri titolari del *rist*. Tale gruppo, che insieme agli schiavi, agli affittuari e ai comuni titolari del *rist*, costituiva la gerarchia della società contadina abissina, rappresentava l'élite nella scala sociale, e gli appartenenti ricevevano una concessione governativa che, seppur non fosse legalmente trasmissibile, veniva usualmente trasmessa di generazione in generazione su base parentale, e in linea generale ereditata dalla componente maschile della famiglia<sup>9</sup>.

Nonostante nell'Abissinia tradizionale sussistessero sulla terra differenti diritti, che di fatto provocavano una stratificazione sociale basata sulla loro titolarità, tale stratificazione non generava una struttura sociale chiusa e non produceva una significativa contrapposizione tra l'élite e il gruppo dei comuni contadini.

In tal senso, la società abissina poteva considerarsi distante dal modello europeo, nel quale ogni componente della comunità trovava allocazione nella tripartizione religiosi, militari e lavoratori. Nella concezione abissina della società, "tutti gli uomini erano fondamentalmente considerati simili, anche se la fortuna e il destino individuale li avevano resi momentaneamente diseguali"<sup>10</sup>.

I rapporti tra l'élite e i contadini comuni erano enfatizzate dal sistema di discendenza, che prevedendo la discendenza bilaterale da entrambi i genitori permetteva a quasi tutti i comuni contadini di rintracciare legami parentali con qualche esponente della nobiltà locale. La connotazione etnica composita dell'Abissinia tradizionale,

---

<sup>8</sup> Ris o ristī, rispettivamente in lingua amharica e tigrina, indicava l'insieme dei diritti di produzione che i contadini comuni detenevano sulla terra. Tali diritti avevano carattere ereditario e si trasmettevano sia in linea patrilineare che matrilineare.

<sup>9</sup> Cfr. D.L. DONHAM, *The Making of...*, cit., p. 5. Cfr. anche P. Gilkes, *The Dying Lion...*, cit., p. 27.

<sup>10</sup> D.L. DONHAM, *The Making of...*, cit., p. 5.

costituì un'eredità per l'Etiopia moderna. Come ha messo in evidenza Baxter, "la maggior parte della storia d'Etiopia può essere vista come la lotta tra Amhara e Oromo<sup>11</sup>[...] durante gli ultimi 90 anni gli Amhara hanno dominato"<sup>12</sup>.

Quando Teodoro II arrivò al potere, fu su questa base sociale che dovette strutturare il proprio programma di riforme istituzionali e di centralizzazione dei tradizionali poteri periferici abissini, ognuno con il proprio centro regionale.

Il programma di riforme nei campi dell'amministrazione e dell'organizzazione militare rimasero in gran parte lettera morta, poichè alla base mancavano delle solide strutture economiche e tecnologiche. Per quanto concerne le riforme nella struttura amministrativa, Teodoro II non scalfì il potere delle dinastie locali, le quali continuarono a godere di un potere pressoché incondizionato. Anzi, il *Negus Neghesti* provvide a nominare gran parte dei discendenti delle più titolate dinastie nei ruoli di comando, a livello regionale e locale<sup>13</sup>. Soltanto nella regione del Goggiam Teodoro II riuscì a nominare un capo proveniente dal suo *entourage*, *Ras Engeda*.

Più delle riforme in campo amministrativo, Teodoro II era interessato a quelle nel settore militare, strumento fondamentale per mantenere il potere in un paese in trasformazione. Nonostante le riforme militari avrebbero dovuto apportare notevoli cambiamenti nei settori dell'organizzazione, della disciplina e degli armamenti, anche in questo caso le riforme furono viziate già nella fase di progettazione, a causa della mancanza di accuratezza e di consistenza.

---

<sup>11</sup> Fino agli anni '60 del '900 si faceva riferimento al di fuori dell'Etiopia alla popolazione Oromo con il termine Galla. Oromo è la parola che utilizzano e con la quale si identificano gli stessi abitanti dei territori sud-occidentali dell'Etiopia.

<sup>12</sup> P.T.W. BAXTER, *Ethiopia's unacknowledged problem: the Oromo* in «African Affairs», vol. 77, n. 308, Oxford University Press, Londra 1978, p. 285.

<sup>13</sup> Come fa notare Bahru Zewde, Teodoro II non affrontò le riforme amministrative attraverso la cancellazione degli antichi privilegi delle dinastie locali. Dopo la sua incoronazione, egli nominò *Degiac* nella regione del Tigrè Cassa Subagadis, figlio del capo Agame, morto nel 1831 durante i combattimenti contro *Ras Mareyye*. Nella regione del Wallo, il *Negus Neghesti* nominò *Degiac* Liban Amade, e successivamente Amade Ali figlio di Warqit, una importante donna di potere. Cfr. Z. BAHRU, *History of ...*, cit., pp. 31-32.

Al fine di rompere i vincoli di fedeltà sedimentati a livello locale durante la *Zamana Masafent*, Teodoro II cercò dal punto di vista dell'organizzazione di costituire un esercito nazionale che soppiantasse gli eserciti locali, simbolo della divisione imperante durante l'età dei principi. Secondo questo principio, soldati provenienti da differenti regioni andarono a formare reggimenti misti; la gerarchia di comando fu modificata attraverso l'attribuzione di gradi più alti ai comandanti con il maggior numero di sottoposti<sup>14</sup>.

Una delle costanti preoccupazioni di Teodoro II fu quella di garantire la disciplina nell'esercito nazionale. Quando nello Scioa alcuni suoi soldati si ammutinarono, perché convinti che il *Negus Neghesti* li avrebbe fatti partecipare a una campagna di spedizione a Gerusalemme, Teodoro II stabilì per essi una punizione esemplare che fungesse da esempio per i loro commilitoni; quarantotto di essi furono colpiti a morte o fucilati e i loro diretti comandanti ebbero prima le loro membra amputate e poi furono impiccati<sup>15</sup>. La spirale di violenza che caratterizzò il tentativo di disciplinare l'esercito etiopico, sancì il fallimento del progetto riformista, provocando il sollevamento delle gerarchie militari nei confronti dell'autorità negussita. Lo stesso Teodoro II si rese conto del proprio fallimento, e ne diede prova nella sua ultima lettera indirizzata a Sir Robert Napier che lo cingeva d'assedio nel 1868 dopo la sconfitta durante la battaglia di Aroge. In quell'ultimo scritto il *Negus Neghesti* stilò un bilancio della sua politica riformista applicata all'organizzazione militare, mettendo in evidenza come i suoi compatrioti gli si fossero rivoltati contro, a causa del suo tentativo di imporre loro dei tributi e di riunirli attraverso l'applicazione di una ferrea disciplina militare<sup>16</sup>.

La modernizzazione sul fronte militare passò, durante l'impero di Teodoro II, anche attraverso l'acquisto di armamenti moderni. Durante la battaglia di Magdala l'esercito etiopico poté contare su un armamento composto da 15 cannoni, 7 mortai, 11063 fucili, 875

---

<sup>14</sup> Tale divisione è ancora presente nelle gerarchie militari etiopiche all'interno delle quali trova ancora spazio la differenziazione tra comandanti di dieci, di cento e di mille soldati. Cfr, Z. BAHRU, *History of ...*, cit., p. 33.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

pistole e 481 baionette. Nonostante lo sforzo messo in atto da Teodoro II per armare adeguatamente il proprio esercito, il suo tentativo di formare dei quadri tecnici all'interno dello stesso si arenò a causa della provenienza sociale ed etnica dei quadri da formare, soprattutto musulmani ed ebrei Falasha che, proprio a causa della loro estrazione sociale, non sarebbero potuti arrivare ai vertici dell'esercito una volta superato il loro apprendistato tecnico. I tecnici militari così formati per volere di Teodoro II, non avrebbero potuto "cedere" le loro conoscenze ai commilitoni.

Dal punto di vista della politica estera, Teodoro II individuò due elementi che avrebbero potuto costituire un pericolo per il suo progetto di unificazione dell'Etiopia. Il primo di essi consisteva nelle possibili ambizioni egiziane ed europee sul territorio da lui retto.

Nelle parole del *Negus Neghesti* il pericolo egiziano veniva indicato come la "minaccia turca", e una possibile soluzione a tale problema Teodoro II la individuò nella richiesta di assistenza ai paesi europei. Nelle intenzioni del *Negus Neghesti*, i regni cristiani del continente europeo si sarebbero schierati al fianco della cristiana Etiopia, nell'eventualità di un conflitto con i Turchi musulmani.

Nonostante Teodoro II inviasse segnali d'amicizia verso tutti i regnanti europei, fu nei confronti della corona britannica che egli volse in maniera speciale i propri riguardi. Proprio a causa del legame speciale che il *Negus Neghesti* sentiva nei confronti della Gran Bretagna, egli affidò a John Bell, un viaggiatore inglese che arrivò in Etiopia intorno al 1840, un incarico ufficiale a corte. Teodoro II strinse un legame molto forte anche con Walter Plowden, il primo console britannico in Etiopia, arrivato nel paese nel 1848.

L'assassinio di Plowden e successivamente quello di Bell ad opera di Garad, un nipote ribelle del *Negus Neghesti*, spinse Teodoro II ad operare nel 1860 una feroce repressione nei confronti della propria famiglia, a difesa delle relazioni instaurate con i britannici. Una ulteriore testimonianza dello speciale legame che legava Teodoro II alla corona britannica, la si può riscontrare in occasione della reclusione imposta dal *Negus Neghesti* ai cittadini europei in Etiopia nel gennaio del 1864. In quella occasione Teodoro II inviò numerose lettere a Hormuzd Rassam, incaricato dal governo britannico di contrattare il rilascio dei prigionieri con l'imperatore etiopico.

Nonostante le circostanze, Teodoro II volle esprimere in quelle missive rispetto e lealtà nei confronti della Gran Bretagna.

L'apertura nei confronti dei britannici rese ancora più amaro per Teodoro II il momento della consapevolezza che la Gran Bretagna si sarebbe schierata con quella che il *Negus Neghesti* aveva sempre definito e considerato la minaccia turca. Paradossalmente il governo che Teodoro II considerava amico, e insieme al quale avrebbe si sarebbe voluto difendere dalle minacce esterne, si rivelava l'alleato del nemico più pericoloso per l'Etiopia.

I pericoli al governo di Teodoro II non arrivavano soltanto dal fronte esterno. A partire dalla data del suo insediamento, nel 1855, il *Negus Neghesti* aveva infatti dovuto far fronte ai pericoli interni, costituiti dai tanti notabili che a livello locale cercavano di bloccare il progetto unificatore di Teodoro II, una opposizione strumentale al mantenimento dei privilegi che a livello locale i *Ras* continuavano a detenere.

Essendo a conoscenza della situazione del paese, Teodoro II aveva cercato di fronteggiare la minaccia interna intraprendendo dei viaggi d'ispezione in tutte le province etiopiche. Il peso della minaccia fu avvertito principalmente dal punto di vista militare. L'esercito del *Negus Neghesti* che fino al 1866 poteva contare oltre sessantamila unità, a causa delle diserzioni si ridusse a un'armata composta di diecimila uomini.

Gli stessi spostamenti di Teodoro II si ridussero in quegli anni, tra il 1865 e il 1867, alla direttrice Dabra Tabor – Magdala, ma presto anche questi territori caddero nelle mani dei ribelli<sup>17</sup>. A causa della ribellione, alla fine del 1867 il *Negus Neghesti* fu costretto a lasciare la capitale imperiale di Dabra Tabor e a trasferirsi a Magdala, in una amba isolata dove morì, suicida, accerchiato dalle forze britanniche guidate da Sir Robert Napier, alla testa di una armata di trentaduemila soldati, che aveva lo scopo di liberare gli europei tenuti in ostaggio dall'armata di Teodoro II.

La morte di Teodoro II nel 1868 aprì la lotta per la successione, fu vinta da Cassa Mercha, capo della provincia del Tigre; incoronato

---

<sup>17</sup> Cfr. Z. BAHRU, *History of ...*, cit., p. 40.

*Negus Neghesti* il 21 gennaio 1872, Cassa Mercha prese il nome di Giovanni IV<sup>18</sup>.

## 2.2 La politica di equilibrio di Giovanni IV

Durante l'assedio di Teodoro II, Cassa Mercha aveva collaborato con l'armata condotta da Napier, e successivamente al suicidio del *Negus Neghesti* la corona britannica aveva a sua volta aiutato Cassa Mercha nella scalata al trono fornendogli aiuti diretti, sotto forma di forniture d'armi, e indiretti, attraverso la consulenza di esperti militari<sup>19</sup>. La politica di unificazione intrapresa da Teodoro II non fu proseguita da Giovanni IV, il quale concepì il suo ruolo in maniera nettamente differente rispetto al suo predecessore.

Per Giovanni IV la condizione di *Negus Neghesti* era da intendersi letteralmente come *primus inter pares*, sottolineando di fatto la sua posizione di re dei re come quella di un governatore che opera non imponendo il proprio volere, bensì tenendo in considerazione il volere e i desideri dei componenti della propria "casta"<sup>20</sup>.

Alla base della concezione del potere di Giovanni IV, vi era perciò il riconoscimento del potere dei propri subordinati, che lo portò a una politica più cauta rispetto ai poteri locali di quella messa in atto da Teodoro II, dalla quale era scaturita la ribellione interna.

Se "questo più realistico approccio aveva il merito di riconoscere gli oggettivi impedimenti allo stabilimento di uno stato unitario, aveva allo stesso tempo lo svantaggio di incoraggiare le latenti tendenze

---

<sup>18</sup> Per una analisi della vita di Giovanni IV e del suo ruolo nella storia dell'Etiopia si veda: ZEWDE GABRE-SELLASIE, *Giovanni IV of Ethiopia*, Oxford University Press, Oxford, 1975.

<sup>19</sup> Cfr. H. ERLICH, *Ethiopia and the Challenge...*, cit., p. 19.

<sup>20</sup> Tale concezione fu immediatamente messa in evidenza da Giovanni IV con la scelta del titolo di *r'esa makwanent* che letteralmente significa capo della nobiltà. La scelta di tale qualifica stava a evidenziare la volontà del nuovo Negus Neghesti di condurre una politica che non fosse dettata dalle esigenze personali bensì da quelle dell'intero gruppo sociale che Giovanni IV si sentiva chiamato a rappresentare. Per una più approfondita disamina della concezione del potere di Giovanni IV. Cfr. Z. BAHRU, *A History of...*, cit., pp. 42-44.

centrifughe caratteristiche della politica etiopica<sup>21</sup>. Tale politica si era resa necessaria anche per la potenziale pericolosità dei due più potenti subordinati di Giovanni IV, il *Ras Menelik*, della regione dello Scioa, e *Ras Adal*, del Goggiam.

Il *Negus Neghesti* cercò, attraverso una politica di condivisione del potere, di trovare un equilibrio che consentisse la pacifica convivenza tra tutti i poteri locali e quello centrale da lui rappresentato.

Se sul fronte interno Giovanni IV votò la propria politica alla continua ricerca di un equilibrio politico, in politica estera dovette fronteggiare la minaccia proveniente dal nord e più precisamente dall'Egitto, e dai paesi europei, dopo che l'apertura del canale di Suez nel 1869 aveva di fatto reso appetibili i territori prospicienti il Mar Rosso.

La politica estera di Giovanni IV fu di fatto quasi monopolizzata dal conflitto con l'Egitto, che si protrasse dal 1872 al 1883 e alla base del quale, abbracciando la tesi di Haggai Erlich, stavano due processi simultanei: il primo che riguardava l'africanizzazione dell'espansionismo egiziano sotto il governo del Khedive Ismail, e il secondo che riguardava il traferimento verso il nord dell'Etiopia del centro del potere politico, più precisamente nella regione di confine compresa tra l'Eritrea e la provincia etiopica del Tigrè. Tale processo culminò nel 1872 proprio con l'ascesa al trono di Giovanni IV, espressione del potentato della provincia del Tigrè.

Dopo avere occupato il Sudan nel 1866, e successivamente alcune stazioni marittime lungo il Mar Rosso, il progetto del Khedive Ismail era quello di collegare il porto di Massaua al Sudan. Per perseguire tale progetto, gli egiziani avevano occupato una parte dell'odierna Eritrea, compresi i territori abitati dagli Etiopici di lingua tigrina, tra cui i territori dei Bogos e la città di Cheren<sup>22</sup>.

Come fa notare Erlich, "qualunque fossero i piani di Ismail sull'Etiopia, l'annientamento della sua indipendenza come sostenuto da uno storico o una più semplice difesa dei nuovi possedimenti in

---

<sup>21</sup> Z. BAHRU, *A History of...*, cit., p. 44. Si vedano anche: H. ERLICH, *Ethiopia and the Challenge...*, cit., pp. 18-25; S. RUBENSON, *The Survival of Ethiopian Independence*, Heinemann, London-Iadan-Nairobi-Lusaka, 1978, pp. 298-313.

<sup>22</sup> Cfr. H. ERLICH, *Ethiopia and the Challenge...*, cit., p. 19.



Eritrea come conclude un altro studioso, lo scontro fu inevitabile<sup>23</sup>. Sarebbe infatti stata impossibile la coesistenza di un impero egiziano, che avrebbe incluso le coste del Mar Rosso e l'Eritrea e il cui baricentro fosse stato spostato verso l'Africa sub-sahariana, con l'Etiopia, il cui baricentro politico si era ormai spostato verso la zona settentrionale del paese.

Si potrebbe però sostenere che Ismail fosse pronto a un compromesso; per ottenere la distruzione di Giovanni IV, il Khedive sarebbe stato infatti disposto a riconoscere come *Negus Neghesti* Menelik, *Ras* della provincia dello Scioa, per cui è fondata la supposizione che Ismail avrebbe tollerato l'esistenza di una Etiopia semindipendente, in una condizione di parziale subalternità rispetto all'Egitto.

Tra il novembre 1875 e il mese di marzo del 1876, le armate di Giovanni IV e di Ismail si scontrarono in due battaglie frontali<sup>24</sup>, nelle quali l'armata del *Negus Neghesti* ebbe la meglio. Lo scontro militare non pose però fine alla disputa, che a livello politico fu decisa, dopo molti anni, non tanto dai diretti interessati, bensì dalle politiche messe in atto dalle potenze europee rispettivamente, nel Corno d'Africa e in Egitto. Furono perciò interessi "superiori" a dirimere la controversia, nonostante le diplomazie dei due paesi si fossero mosse per trovare una soluzione soddisfacente per entrambi.

Nel 1877 e successivamente nel 1879, il colonnello Gordon, governatore del Sudan per il Khedive Ismail, compì due missioni diplomatiche alla corte di Giovanni IV per cercare di trovare un compromesso che ponesse fine alla disputa. Sia il *Negus Neghesti* che *Ras Alula*, quest'ultimo incaricato di condurre le trattative sui confini, cercarono ripetutamente la mediazione del governo britannico. Nelle intenzioni di Giovanni IV, che ancora conservava un ottimo ricordo dell'aiuto ricevuto da Napier per la sua lotta per il trono, in caso di mediazione britannica del conflitto, la Regina Vittoria avrebbe

---

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> Nel novembre 1875 gli eserciti si scontrarono presso Gundet. La battaglia del marzo 1876 si svolse a Gura. Entrambe le battaglie si svolsero perciò sul territorio eritreo che era quello conteso tra egiziani ed etiopici.

certamente preservato i diritti dell'Etiopia nei confronti dell'usurpatore Ismail.

Il *Negus Neghesti* non aveva però preso in considerazione tutti gli elementi che in quel periodo determinavano la politica estera britannica, e in particolar modo il fatto che il governo britannico ritenesse tutti i territori della costa del Mar Rosso in mano agli etiopici come suscettibili di diventare dei possedimenti francesi nell'immediato futuro<sup>25</sup>. L'importanza e il peso della politica internazionale sul conflitto etiopico-egiziano si fecero sentire nel settembre del 1882, quando l'Egitto, già da tempo economicamente controllato dai paesi europei, fu invaso dall'esercito britannico. Nel mese successivo il governo di Giovanni IV toccò il picco della propria stabilità e potenza nel paese. Menelik, la cui potenza militare rappresentava l'ultima minaccia all'autorità imperiale, fece atto di sottomissione al *Negus Neghesti*, e concesse sua figlia in sposa al figlio di Giovanni IV, suo erede diretto. Nello stesso periodo anche la politica religiosa del *Negus Neghesti* ottenne un esito favorevole; la Chiesa di Alessandria inviò in Etiopia quattro vescovi, richiesti lungamente da Giovanni IV per coronare il suo processo di unità imperiale e religiosa dell'Etiopia.

Nonostante le ripetute azioni militari su entrambi i fronti, il conflitto fu però risolto da fattori di ordine interno, relativi sia all'Egitto che all'Etiopia, e collegati alle dinamiche della politica imperialista europea sul Mar Rosso. L'occupazione britannica dell'Egitto, il consolidamento del potere di Giovanni IV in Etiopia e la rivolta mahdista nel Sudan rappresentarono i fattori risolutivi del conflitto. La Gran Bretagna si vide costretta a chiedere l'aiuto di Giovanni IV per sedare la rivolta mahdista, e come contropartita s'impegnò a premere sull'Egitto per siglare un patto anglo-egiziano con l'Etiopia, il patto di Hewett del giugno 1884. Giovanni IV in base all'accordo si vide restituire l'autorità sui territori del Bogos e sulla città di Cheren, e l'Egitto dovette lasciare i territori occupati sulla fascia costiera dell'Eritrea, in particolare il porto di Massaua.

Relativamente alla pressione europea sui paesi in questione, posta in evidenza dai fatti che caratterizzarono il conflitto etiopico-egiziano,

---

<sup>25</sup> Cfr. H. ERLICH, *Ethiopia and the Challenge...*, cit., p. 21.

è importante notare come le due figure di Ismail e Giovanni IV fossero costrette, per il solo fatto di vivere il loro tempo, a confrontarsi con il dilemma dell'imposizione del modello europeo allo sviluppo delle loro rispettive società. Nel porsi di fronte a tale questione però i due governanti adottarono una politica completamente opposta.

Il modo di approcciarsi adottato dal Khedive fu quello di "incontrare il nemico. Soprannominato da uno storico «l'Europeizzatore intollerante», egli fece tutto il possibile per cercare di portare a termine una completa europeizzazione e quindi occidentalizzazione del proprio paese"<sup>26</sup>. Per quanto concerne Giovanni IV e l'Etiopia, la figura di "Europeizzatore intollerante" sembrerebbe più adatta alla descrizione di Teodoro II piuttosto che di Giovanni IV. Quest'ultimo infatti cercò di studiare e di comprendere i motivi del fallimento del suo predecessore.

Più che la ricerca di un modello di sviluppo per la società etiopica, Giovanni IV ricercava dall'Europa un "riconoscimento politico, armi e la mediazione con l'Egitto. Per il resto egli cercò di unificare l'Etiopia e costruire uno stato conforme all'antico modello della continuità etiopica"<sup>27</sup>. A differenza del suo predecessore, Giovanni IV cercò di evitare ogni tipo di urbanizzazione e di centralizzazione, considerate come precondizioni ad una successiva modernizzazione. Il suo governo si basava infatti "sulla restaurazione e unificazione della cristianità etiopica, associata alla rinascita dell'antica istituzione della figura imperiale, e il riconoscimento della sua supremazia militare da parte dei notabili delle diverse province"<sup>28</sup>.

Giovanni IV nei fatti si rivelava, rispetto a Teodoro II, come portatore dei valori della tradizione etiopica, e in quanto tale cercò in tutti i modi di far prevalere le tradizioni dell'antica società etiopica sopra le influenze europee provenienti dall'esterno. Mettendo in atto tale politica, il *Negus Neghesti* e la sua corte non ebbero remore nello sciogliere qualunque legame e cancellare ogni collegamento esistenti con le società e le culture europee. Disprezzo e sospetto

---

<sup>26</sup> Ivi, p. 22.

<sup>27</sup> Ivi, p. 23.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

caratterizzarono i rapporti di Giovanni IV e della sua corte con i missionari europei presenti in Etiopia.

Se il periodo tra il 1878 e il 1882 può essere considerato quello dell'apogeo di Giovanni IV, che in pochi anni riuscì a vincere le sfide interne ed esterne alla stabilità e conservazione del proprio potere, a partire dal 1885 avvenne una svolta nel corso della sua vita politica che lo porterà alla morte nella battaglia di Matamma. In quell'anno gli italiani occuparono il porto di Massaua, e sull'altro fronte le forze mahdiste e quelle etiopiche diedero vita a un duro conflitto armato. Già nel 1886 gli italiani avevano iniziato la loro penetrazione verso l'interno arrivando fino ai villaggi di Saati, a circa 25 chilometri a ovest di Massaua e di Wia, oltre 30 chilometri a sud rispetto al porto eritreo.

*Ras Alula*, governatore della provincia del Marab Melash, protestò inutilmente affinché gli italiani lasciassero gli avamposti conquistati, e di conseguenza decise di ricorrere al confronto armato. Il 25 gennaio 1887 le forze del *Ras* attaccarono il forte di Saati dove le truppe italiane riuscirono a difendersi e ad allontanare le forze etiopiche, causando loro numerose perdite. Il giorno successivo l'armata di *Ras Alula* intercettò tra Massaua e Saati un battaglione di cinquecento soldati italiani e lo distrusse. Come nel caso del conflitto con l'Egitto, anche in questa occasione Giovanni IV cercò l'arbitrato della Gran Bretagna, denunciando alla Regina Vittoria la violazione del trattato di Hewett. Anche il Regno d'Italia, che aveva iniziato la propria avventura coloniale sotto la protezione del governo britannico, si rivolse alla Regina Vittoria per vedere riconosciuti i propri diritti.

Il *Negus Neghesti* ricevette dalla Regina Vittoria una risposta nella quale era implicita la giustificazione delle azioni italiane, e si metteva in guardia il governo etiopico sulla pericolosità del permanere su posizioni di disaccordo con il Regno d'Italia, perché quest'ultimo era molto potente e soprattutto aveva intrapreso la sua azione nel Corno d'Africa con delle buone intenzioni<sup>29</sup>. La risposta ricevuta dal Regno d'Italia fu di un altro tenore. La corona britannica inviò sul luogo una missione guidata da Sir Gerald Portal. Anche se formalmente la missione aveva lo scopo di trovare una soluzione pacifica alla contesa,

---

<sup>29</sup> Cfr. Z. BAHRU, *A History of...*, cit., 57.

nei fatti il mandato di Sir Portal celava l'obiettivo di raggiungere, con la diplomazia, ciò che gli italiani non erano riusciti a conquistare sul campo di battaglia con la sconfitta di Dogali.

Sir Portal propose una soluzione che, insieme alle pubbliche scuse di Giovanni IV per i fatti di Dogali, comprendeva anche l'occupazione da parte italiana di Cheren, Wia e Saati. La proposta fu ritenuta irriverente dai dignitari etiopici e di conseguenza l'arbitrato britannico rigettato. Nonostante il fallimento della missione Portal, gli italiani riuscirono comunque a riconquistare Saati; questa azione fece decidere Giovanni IV per uno scontro decisivo con gli italiani.

Nonostante il *Negus Neghesti* avesse riunito ai suoi ordini un'armata composta da ottantamila uomini, e nel marzo 1888 avesse diretto il suo esercito verso Saati per affrontare gli italiani, questi ultimi evitarono lo scontro diretto rimanendo asserragliati nella loro fortezza. Giovanni IV dovette lasciare l'assedio di Saati perché gli giunsero notizie del sacco di Gondar da parte dei mahdisti, e di un complotto interno ordito contro la sua persona dai notabili Menelik dello Scioa e Takla-Haymanot del Goggiam.

Nel periodo che andò dal marzo 1888 al marzo 1889, il *Negus Neghesti* spese tutte le sue energie per fronteggiare militarmente l'avanzata mahdista, e politicamente la ribellione dei suoi sottoposti. Durante la battaglia di Metemma, il 9 marzo 1889, Giovanni IV rimase ferito in uno scontro con i mahdisti e morì il giorno successivo.

### **2.3 Menelik II e il processo di modernizzazione del paese**

Gli avvenimenti concernenti l'avvento al potere del *Ras* Menelik II, la sua investitura a *Negus Neghesti* e la sua opera di governo tra il 1889 e il 1913, in particolare nell'analisi dei suoi rapporti con le potenze europee, e soprattutto con il Regno d'Italia, sono stati oggetto nel precedente capitolo di un'analisi nel quadro di una ricostruzione, seppur sommaria, dei primi interessamenti italiani all'Etiopia. Sembra tuttavia necessario approfondire non tanto la politica estera operata da Menelik II, in una fase storica caratterizzata dalle ultime guerre coloniali, bensì una più specifica concezione che caratterizzerà il suo

governo e anche quello del suo successore Haile Selassie, e che condizionerà tra il 1889 e il 1935 la formazione e l'operato della società etiopica. Entrambi considerarono fondamentale per lo sviluppo dell'Etiopia la sua modernizzazione in senso materiale, con il tentativo d'importare le più disparate innovazioni tecnologiche, e in senso culturale, attraverso l'invio all'estero di numerosi giovani etiopici, con lo scopo di dar loro un'istruzione di stampo europeo e renderli così "moderni". Una volta rientrati in patria, essi avrebbero così potuto spendere la loro modernità in Etiopia, contribuendo allo sviluppo dell'intero paese.

Se è vero che fu Teodoro II il primo governante etiopico a guardare all'Europa come fonte di una possibile modernizzazione del proprio paese, e sulla scia di tale considerazione fondò a Gafat la prima scuola tecnica sulla base di quelle europee, è altrettanto vero che l'interesse mostrato da Teodoro II verso le conoscenze tecnologiche provenienti dall'Europa era pressoché confinato a quelle inerenti gli armamenti, e che la scuola di Gafat forniva sì conoscenze tecniche ai propri allievi, ma quasi esclusivamente mirate a fare dei giovani etiopici che la frequentavano dei bravi produttori di armi. E' per tale motivo che, nonostante Teodoro II sia stato il primo *Negus Neghesti* ad importare in Etiopia un sistema educativo di tipo europeo, si deve considerare Menelik II come primo, vero, modernizzatore, poiché la sua idea di modernità, collegata anch'essa alle innovazioni tecniche europee, usciva dal limitato campo dell'applicazione della tecnica alla produzione di armamenti, e sconfinava in una più ampia ma non precisamente definita idea di sviluppo della società etiopica.

Nel periodo immediatamente successivo alla vittoria di Adua, i numerosi contatti con il continente europeo crearono l'occasione per una maggiore diffusione dell'educazione moderna in Etiopia. L'espansione dell'apparato statale, avvenuto dopo l'applicazione del sistema ministeriale e doganale, costituì una vera e propria scuola di formazione del primo quadro di ufficiali imperiali<sup>30</sup>. Al di là dell'impegno governativo profuso per la modernizzazione del sistema educativo, i primi etiopici che poterono usufruire di un'istruzione moderna furono coloro i cui studi furono patrocinati dalle missioni

---

<sup>30</sup> Cfr. Z. BAHRU, *A History of...*, cit., pp. 103-104.

religiose presenti nel paese. Tra questi le figure più importanti furono quelle del professore Tamrat Ammanuel, di Gabru Dasta e di Onesimus Nasib<sup>31</sup>. Della prima generazione di etiopici che ricevettero un'educazione moderna fecero parte anche Warqenah Eshate e Mahdara-Qal Tawalda-Madhen. La vicenda riguardante Warqenah Eshate<sup>32</sup> è ricollegata alla battaglia di Magdala quando, all'età di circa quattro anni, fu ritrovato sul campo di battaglia da alcuni ufficiali britannici che facevano parte del corpo di spedizione di *Sir* Napier. Dopo avere ricevuto la propria educazione prima in India e successivamente in Scozia, dove conseguì il proprio diploma in scienze mediche, Warqenah Eshate, divenuto ormai il medico Charles Martin, fece ritorno in Etiopia nei primissimi anni del Novecento, e riuscì a ritrovare la propria famiglia d'origine e ricongiungersi con i parenti. Dopo il suo rientro in Etiopia Warqenah Eshate lavorò in un primo momento come ispettore scolastico nella scuola intitolata a Teodoro II, e successivamente come direttore della scuola riservata agli schiavi liberati. In una fase più avanzata della propria vita e della propria carriera professionale, Warqenah Eshate fu anche governatore della provincia di Charchar nella regione dell'Harrar, negoziatore per conto del governo etiopico durante le trattative con una compagnia di costruzioni statunitense per la realizzazione di una diga sul lago Tana, e ministro etiopico a Londra durante lo scoppio del conflitto italo-etiopico.

Per quanto riguarda Mahadara-Qal Tawalda-Madhen, egli ricevette la propria educazione con il patrocinio del governo francese, e lavorò per diversi anni come interprete ufficiale prima di Teodoro II, e in

---

<sup>31</sup> Tamrat Ammanuel, originario di Gondar, e appartenente all'etnia Falasha, divenne uno studioso della storia d'Etiopia dopo avere usufruito degli aiuti delle missioni per compiere la propria formazione. Gabru Dasta, anch'egli originario di Gondar, dopo avere ricevuto la propria educazione nelle missioni, lavorò come interprete, inviato diplomatico, amministratore pubblico e senatore. Gabru Dasta, la cui carriera fu molto longeva si distinse inoltre per la sua partecipazione alla resistenza etiopica nei confronti dell'occupazione italiana. Onesimus Nasib, appartenente all'etnia Oromo, era originario della regione del Collega. La sua opera più importante fu la traduzione della Sacra Bibbia nella propria lingua madre.

<sup>32</sup> Warqenah Eshate fu conosciuto in Etiopia con il nome di Dott. Charles Martin o di Hakim Warqenah.

seguito di Giovanni IV. Non in tutti i casi gli etiopici che compirono studi all'estero ricevettero una istruzione formale. In molti casi fu infatti più il contatto con ambienti molto differenti da quello di partenza e di origine, che il sottoporsi a un'educazione formale, a provocare in loro un cambiamento. Alcuni etiopici andarono infatti all'estero non come studenti bensì come professori, come nel caso di Tayya Gabra-Mariam. Quest'ultimo, originario del Goggiam, ricevette la propria educazione presso la missione evangelica svedese di Menkullu e nel 1905 si unì alla missione diplomatica tedesca in visita in Etiopia. La conseguenza di questo incontro fu il trasferimento di Tayya Gabra-Mariam a Berlino, dove lavorò come professore di lingua Ge'ez.

Afawark Gabra-Iyyasus, un altro studioso etiopico, veniva chiamato *il professore* dagli italiani di stanza in Etiopia. Afawark pubblicò in Italia numerosi libri tra i quali il primo romanzo in amharico intitolato *Tobyä*. Anche la Russia rientrava nell'elenco dei paesi nei quali la prima generazione di intellettuali etiopici formatisi all'estero ricevette una istruzione europea. Takla-Hawaryat Takla-Maryam, originario della provincia dello Scioa, compì gli studi di scienza militare e artiglieria all'accademia militare di San Pietroburgo, ottenendo il grado di colonello. Una volta rientrato in Etiopia, Takla-Hawaryat Takla-Maryam non mise in pratica le sue conoscenze intraprendendo la carriera militare. Egli diventò governatore di una provincia e agronomo. Nel 1931 fu nominato estensore della Costituzione concessa in quello stesso anno da Haile Sellassie, e a partire da quello stesso anno ricoprì anche il ruolo di tesoriere di corte.

Gezaw e Dagne, due giovani studenti etiopici, ottennero il loro diploma medico in Russia, e nel 1910 tornarono in Etiopia per collaborare alla realizzazione e all'avviamento dell'ospedale Menelik II. Uno degli intellettuali più importanti della prima generazione si può considerare Gabra-Heywat Baykadagn che, nonostante non avesse ricevuto una borsa di studio per l'estero, passò gli anni della propria giovinezza in Germania. Al suo rientro in Etiopia, Gabra-Heywat possedeva una notevole conoscenza della politica economica e cercò di applicare le sue conoscenze alla realtà etiopica, tentando di interpretare la fase politica e sociale in corso nel suo paese e provando a dirottarla verso un veloce sviluppo attraverso l'elaborazione di una



nuova politica economica<sup>33</sup>. La sua permanenza per un periodo di tempo limitato nel Sudan governato dai britannici, gli permise di valutare la situazione in quella regione e di compararla con la realtà etiopica. Da questo confronto Gabra-Heywat desunse che il Sudan coloniale vivesse una fase di sviluppo economico e sociale, al contrario dell'Etiopia che seppur indipendente viveva la propria libertà nel pieno del proprio ritardo economico e sociale. La soluzione proposta dall'intellettuale era quella di spingere verso un incremento delle relazioni commerciali con l'Europa, che avrebbero favorito la prosperità economica del paese e avrebbero portato come conseguenza indiretta un miglioramento della condizione sociale della popolazione<sup>34</sup>.

Non tutti gli intellettuali etiopici della prima generazione godettero di una educazione nelle missioni europee o all'estero; alcuni di essi si formarono seguendo l'educazione tradizionale fornita dalla Chiesa ortodossa d'Etiopia<sup>35</sup>.

Il piano di studi generalmente osservato nelle scuole della Chiesa copta, consistevano nell'insegnamento delle lingue e delle letterature Ge'ez e Amharica, poesia, musica ecclesiastica, storia mondiale, matematica, filosofia, storia ed esegesi della Sacra Bibbia, dottrina, storia della chiesa, liturgia, diritto canonico e civile, etica cristiana e teologia pastorale<sup>36</sup>. Il corso di studi preliminare era suddiviso in due stadi: elementare e secondario. Per quanto concerneva la scuola elementare, era suddivisa in quattro livelli, ai quali, in linea di principio, si poteva accedere senza alcuna discriminazione. Nella pratica soltanto i figli di genitori appartenenti alla Chiesa copta

---

<sup>33</sup> Cfr. Z. BAHRU, *A History of...*, cit., p. 106.

<sup>34</sup> Gabra-Heywatt Baykadagn rese pubbliche le sue considerazioni attraverso due pubblicazioni; la prima, *Atse Menilek-na Ityopya*, che trattava nello specifico del governo di Menelik II in Etiopia; la seconda, *Mangest-na ya Hezh Astadadar*, che trattava dell'amministrazione della cosa pubblica, e suggeriva i dettami per un buon governo.

<sup>35</sup> Coloro che ricevevano l'educazione tradizionale della Chiesa ortodossa etiopica prendevano il titolo di *Dabtara*.

<sup>36</sup> Cfr. T. WAGAW, *Education in Ethiopia*, cit., p. 12.

potevano accedere alle scuole<sup>37</sup>. La scrittura veniva generalmente insegnata negli ultimi anni di corso delle scuole elementari, oppure il suo insegnamento veniva rimandato ai primi anni della scuola secondaria. In questa fase gli studenti imparavano la lavorazione delle canne, indispensabile per la fabbricazione delle penne. Il completamento della scuola elementare, generalmente di durata biennale, veniva sancito dal termine *Dawit degeme*<sup>38</sup>. Per la maggior parte degli studenti, tale livello sanciva la fine del periodo d'istruzione, considerato che la qualifica di *Dawit degeme* permetteva l'accesso alla carriera nell'amministrazione civile, e anche l'inizio di quella ecclesiastica. Dal momento del conseguimento del *Dawit degeme*, il giovane allievo "veniva seguito da un membro di un'élite intellettuale"<sup>39</sup>.

Per gli studenti più bravi e ambiziosi l'educazione elementare sanciva non il termine della loro formazione, bensì il titolo di accesso alla scuola di *zema*, la scuola di musica ecclesiastica. L'ammissione a questa scuola era particolarmente ricercata sino alla fine dell'Ottocento, poiché il diploma della *zema* garantiva una carriera ecclesiastica o un futuro da compositore musicale, attività che avrebbero garantito agli allievi un eminente ruolo sociale. La scuola di *zema* veniva ritenuta importante anche perché l'assegnazione delle terre veniva spesso messo in relazione con il servizio prestato alla chiesa dai singoli individui; frequentare la scuola di *zema* poteva così apparire, agli occhi dei genitori di uno studente, come un buon investimento affinché in futuro il figlio potesse ricevere dal governo l'assegnazione di qualche terra.

---

<sup>37</sup> L'ingresso alle scuole elementari avveniva all'età di circa cinque anni. Nel primo livello di apprendimento, agli allievi veniva insegnato il sillabario amharico, composto di 256 caratteri. Nel secondo livello, gli alunni affrontavano la lettura dell'Epistola di Giovanni; il livello successivo prevedeva l'inizio della lettura degli Atti degli Apostoli, e gli studenti venivano introdotti alla lingua Ge'ez. Gli allievi avevano come compito anche la memorizzazione di numerosi scritti religiosi, e soltanto i più bravi nell'imparare la lettura della lingua Ge'ez venivano ammessi alle consuete lezioni pomeridiane di apprendimento e memorizzazione dei testi religiosi.

<sup>38</sup> La traduzione italiana corrisponde alla frase 'Egli legge i Salmi'.

<sup>39</sup> T. WAGAW, *Education in Ethiopia*, cit., p. 13.

Il programma di studi della scuola di *zema* prevedeva che gli allievi studiassero per circa cinque anni le composizioni di Yared, il leggendario fondatore della musica ecclesiastica della Chiesa copta. Per un ulteriore anno gli studenti avrebbero dovuto studiare la musica funeraria, e i successivi tre anni di studio venivano dedicati alla *aqwaqam*, una danza religiosa accompagnata dal suono di tamburo e sistro. A circa metà del corso di studi della *zema* gli studenti potevano scegliere se continuare il corso di studi, andando alla scuola di *qine* (poesia), oppure continuare a seguire la scuola di *zema* e contemporaneamente frequentare le classi di poesia il cui corso variava da uno a cinque anni, a seconda della specializzazione scelta.

Una volta concluso questo livello di studi, l'allievo veniva considerato quasi alla pari dai propri maestri anche se nel sistema educativo della Chiesa ortodossa etiopica era presente uno stadio di studi ancora più avanzato. Il livello di studi denominato *metsahift bet*<sup>40</sup> era accessibile a qualunque studente avesse già completato la *zema* o la *qine* o entrambe, e rappresentava il livello d'istruzione più elevato fornito dalle scuole della Chiesa copta. Le province del Goggiam e del Begemder ospitavano le migliori scuole per gli studi di *metsahift bet*.

Gli insegnanti erano per lo più monaci ed eremiti, ma nel corpo docente erano presenti anche appartenenti al clero. Gli allievi potevano scegliere se specializzarsi in studi sull'Antico Testamento, sul Nuovo Testamento, in filosofia e dogmi ecclesiastici, e in astronomia. Nonostante la complessità di ogni corso di studi, alcuni studenti riuscivano a specializzarsi nei quattro indirizzi, conquistando il titolo di *Arat-Ayna*<sup>41</sup>. In quanto studiosi delle Sacre Scritture, gli studenti potevano servire la chiesa locale dietro compenso, per coprire le loro spese personali, oppure provvedere al proprio sostentamento producendo oggetti artigianali, da rivendere nei mercati dei villaggi vicini.

---

<sup>40</sup> La traduzione italiana corrisponde alla denominazione 'Casa dei Libri'.

<sup>41</sup> Cfr. T. WAGAW, *Education in Ethiopia*, cit., p. 16. Il titolo di *Arat-Ayna*, la cui traduzione italiana è 'quattro viste in una', veniva concesso a pochi studenti a causa della difficoltà di portare contemporaneamente a termine la specializzazione nei quattro indirizzi. Secondo gli studi di Teshome Wagaw, gli *Arat-Ayna* non furono mai più di tre o quattro per generazione.

Dopo aver completato gli studi sul Vecchio o sul Nuovo Testamento, gli studenti frequentavano i corsi di diritto consuetudinario etiopico, il *Fitha Negest*<sup>42</sup>, le leggi e la disciplina morale che guidava la vita dei monaci e il computo del calendario della Chiesa etiopica, attraverso il cui studio gli studenti ricevevano dei rudimenti di matematica.

Il conseguimento del diploma di *metsahift bet* arrivava dopo circa tredici anni di studio, e all'età di circa trentacinque anni lo studente, considerato ormai alla pari dai suoi maestri, poteva iniziare a insegnare ad alti livelli nelle chiese e nei monasteri.

Anche gli studi storici potevano far parte del programma di studi avanzati; nonostante non vi fossero scuole dove intraprendere tali studi, gli allievi che sceglievano di seguirli, avevano un anno a disposizione per visitare luoghi storici, chiese e monasteri.

Per quanto concerneva l'insegnamento delle scienze, esso era ridotto al minimo e consisteva nello studio di due ricerche risalenti al XIII secolo, tratte da fonti siriane o arabe, e in ogni caso modificate per adattarle alla realtà etiopica<sup>43</sup>.

Oltre a questo tipo di insegnamento molto elementare delle scienze, non vi erano altri studi scientifici sull'argomento, anche perché "dato che i cieli e la terra sono governati da Dio, tutte le indagini sull'andamento dei corpi celesti e sulle leggi della natura erano e sono considerate immorali"<sup>44</sup>.

Nonostante il modello educativo al quale vennero formati facesse riferimento ai tradizionali valori della civiltà etiopica, e all'apparenza non contenesse al proprio interno alcun elemento di modernità, l'importanza di questo gruppo di intellettuali etiopici non fu per nulla trascurabile per quanto attiene allo sviluppo del paese, perché costituì un vero e proprio stimolo all'innovazione e allo stabilimento di una moderna amministrazione dello stato.

Tra le istituzioni educative della Chiesa ortodossa etiopica che promossero il nuovo gruppo di intellettuali innovatori ricoprì un ruolo

---

<sup>42</sup> La traduzione italiana è di 'Legge dei Re'.

<sup>43</sup> T. WAGAW, *Education in Ethiopia*, cit., p. 17.

<sup>44</sup> E.A. WALLIS BUDGE, *A History of Ethiopia: Nubia and Abyssinia*, Anthropological Publications, Oosterhout, 1970, p. 574.

fondamentale la chiesa di San Raguél, nelle montagne di Entotto; in questa istituzione compirono i loro studi Takkala Walda-Hawaryat il quale, dopo essere stato ufficiale doganiere e sindaco, si distinse per la sua ribellione all'occupazione italiana del 1936, contrastando contemporaneamente l'autorità di Haile Sellassie con il quale fu sempre in disaccordo.

Il collegio di San Raguél diplomò nello stesso periodo anche Makonnen Habta-Wold, una figura che ricoprì incarichi governativi per circa un trentennio, dal 1930 al 1960, e che riuscì a superare gli ostacoli derivanti dalla volubilità di Haile Sellassie nella distribuzione delle cariche ministeriali grazie alle sue spiccate doti di faccendiere.

Un altro intellettuale etiopico che ricevette una educazione tradizionale nei conventi della Chiesa copta fu Heruy Walda-Sellase, originario dello Scioa, che fu educato secondo i valori tradizionali. Nella sua carriera compiuta all'interno dei ministeri di corte, Walda-Sellase ricoprì la carica più alta alla vigilia del conflitto italo-etiopico del 1935-1936 come ministro degli esteri.

Tra il 1890 e il 1930 un ulteriore elemento esterno che influò sullo sviluppo del paese e della sua struttura politica e sociale fu quello eritreo. Questo processo si manifestò attraverso due differenti forme: da una parte un numero notevole di eritrei si mosse verso l'Etiopia, dove riuscì a inserirsi con diversi ruoli nella rinnovata burocrazia statale; dall'altra un altrettanta folta schiera di ufficiali etiopici entrò in contatto con la realtà eritrea, della quale poterono osservare la differente organizzazione amministrativa, e conseguentemente cercarono di applicare quegli elementi di novità all'organizzazione dell'amministrazione etiopica.

Per quanto concerne il primo fattore qui individuato, quello degli eritrei migrati in Etiopia, uno dei maggiori esponenti fu Gabra-Egziabher Gila-Maryam che, oltre a sposare la causa della ricongiunzione dell'Eritrea all'Etiopia, fu uno dei primi editori della stampa amharica. Del secondo gruppo fecero parte Gabra Sellase Barya-Gabr e i fratelli Nasibu e Wasane Zamanuel<sup>45</sup>.

In accordo con le considerazioni di Bahru Zewde, gli intellettuali etiopici formati durante gli anni di governo di Menelik II e nel

---

<sup>45</sup> Cfr. Z. BAHRU, *A History of...*, cit., p. 108.

periodo immediatamente successivo si possono suddividere in quattro categorie: “i figli della fortuna a causa dei motivi fortuiti che permisero loro un’educazione all’estero [...] il secondo gruppo potrebbe essere descritto come quello dei protetti di Menelik II e di Ras Makonnen[...] il terzo gruppo, e anche il più numeroso, composto da individui autodidatti [...] il quarto gruppo composto dai diplomati della prima scuola moderna realizzata dallo stato etiopico, la scuola Menelik II”<sup>46</sup>.

Al primo gruppo, quello per i quali circostanze fortuite avevano determinato il loro percorso educativo all’estero, appartenevano: Warqenah Eshaté, Gabru Dasta, Onesimos Nasib e Gabra-Heywat Baykadan. Del secondo gruppo, quello dei protetti di Menelik II e di Ras Makonnen, facevano parte: Afawarq Takla-Hawaryat Takla-Maryam. Al terzo gruppo, dei *self-educated*, si potevano ascrivere: Atsma- Giyorgis, Gabra-Egziabher Gila-Maryam, Tayya Gabra-Maryam, Heruy Walda-Sellase e Deressa Amanté.

Il quarto gruppo, quello dei giovani etiopici che per primi si erano formati nell’allora unica scuola, basata sul modello d’istruzione europeo, era composto da: Sahle Tsadalu, Ras Makonnen Endalkachaw e i fratelli Nasibu e Wasane Zamanuel<sup>47</sup>.

## 2.4 Modernità e sistema d’istruzione nei governi di Menelik II e Ras Tafari

Nel 1905, tre anni prima della fondazione della prima scuola moderna etiopica, Menelik II aveva voluto istituire nel palazzo reale una scuola destinata ad istruire i figli dell’aristocrazia<sup>48</sup>. Secondo la politica adottata dal *Negus Neghesti* per spronare il paese alla modernizzazione, e per spingere i giovani etiopici a frequentare le

---

<sup>46</sup> Z. BAHRU, *Pioneers of Change in Ethiopia. The Reformist Intellectuals of the Early Twentieth Century*, James Currey-Ohio University Press-Addis Ababa University, Oxford-Athens-Addis Ababa, pp. 35-36.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> Cfr. R. PANKHURST, *The Foundations of Education, Printing, Newspapers, Book Production, Libraries and Literacy in Ethiopia* in «Ethiopia Observer», vol. 6, n. 3, 1962, p. 258.

scuole primarie, nessun progresso avrebbe avuto luogo in Etiopia se non con una manodopera istruita. Il problema che si pose all'attenzione del governante, fu perciò quello di generalizzare un livello d'istruzione elementare, che fino ad allora era stato prerogativa di una piccola cerchia di persone.

Sulla base di tale convinzione, Menelik II pronunciò nello stesso anno un discorso sull'importanza del supporto governativo allo sviluppo del sistema d'istruzione. Comparando la situazione dell'istruzione in Etiopia con quella degli altri paesi, Menelik II traeva come conclusione che l'arretratezza dell'Etiopia derivava dalla mancata istruzione della popolazione, e di conseguenza nel destinare le sue parole a tutto il popolo etiopico, sanciva che tutti i bambini e le bambine sarebbero dovuti essere mandati a scuola al raggiungimento del sesto anno di età.

Riponendo però poca fiducia sul fatto che i genitori avrebbero rinunciato all'aiuto lavorativo dei loro figli per mandarli a scuola, Menelik II decise di sanzionare i genitori inadempienti, stabilendo che per coloro che avessero violato l'obbligo di mandare i figli a scuola sarebbe stata annullata la possibilità di trasferire in eredità beni e proprietà ai loro discendenti; tali proprietà sarebbero state incamerate dal governo.

Per contro il *Negus Neghesti* si impegnò a realizzare scuole, e provvedere alla formazione degli insegnanti che avrebbero dovuto permettere la modernizzazione del paese<sup>49</sup>. Nel 1906 Menelik II strinse un accordo con l'*Abuna* Matteo, il capo della Chiesa copta, affinché inviasse un numero cospicuo di insegnanti dall'Egitto.

Le decine di professori inviati da Alessandria d'Egitto, insieme ai meno numerosi docenti etiopici, furono dislocati nelle città di Addis Abeba, Ankober, Dessiè e Harar dove erano state realizzate alcune scuole poste sotto la direzione del professore Hanna Saleh Bey.

---

<sup>49</sup> Cfr. T. WAGAW, *Education in Ethiopia*, cit., p. 29. La traduzione inglese dall'amharico del discorso di Menelik II sul sistema educativo pronunciato nel 1905 recita: "In other countries, not only do they learn, even more they make new things. Therefore, from now on after reaching the age of six, boys and girls must be sent to school. As for parents who would not send their children to school, when the former die, their wealth, instead of reverting to their children, will be transferred to the Government. My Government will prepare the schools and the teachers".

L'insegnamento era gratuito, e le lezioni di matematica e scienze facevano parte del programma di studi proposto, insieme all'insegnamento dell'educazione fisica e di numerose lingue: Amharico, Arabo, Francese, Ge'ez, Inglese e Italiano. Il programma di studi delle nuove scuole differiva quasi completamente dai programmi insegnati nelle scuole tradizionali. Tale scelta da parte di Menelik II si sarebbe potuta rivelare un grave errore politico, mettendogli contro l'intero e potente clero etiopico, se egli non avesse preparato anticipatamente il terreno a questa vera e propria rivoluzione.

Dopo la sua incoronazione, e successivamente alla vittoria di Adua, Menelik II aveva cercato di avvicinare politicamente il clero copto attraverso la costruzione di nuove chiese, e la ristrutturazione di quelle più antiche. Nell'ambito di tale politica il *Negus Neghesti* aveva inoltre ordinato ai governatori delle varie province di seguire il suo esempio, poiché la costruzione delle chiese rappresentava il segno della Cristianità e le fondamenta della religione<sup>50</sup>.

Attraverso questa azione politica a favore della Chiesa copta, Menelik II si era guadagnato la fiducia del clero etiopico che lo considerava un alleato, portatore dei valori tradizionali della società etiopica.

Nonostante tale considerazione, la scelta di istituire delle scuole indipendenti dalla chiesa si sarebbe potuta rivelare una mossa troppo ardita per Menelik II.

Nel 1907, quando il *Negus Neghesti* si ritrovò a dover ridistribuire gli incarichi ministeriali inerenti i diversi dipartimenti governativi, pur essendo consapevole che l'istruzione sarebbe dovuta essere di competenza statale, lasciò che la sua gestione rimanesse nelle mani del clero copto.

Menelik II sancì però che, nelle scuole in cui i programmi includevano l'insegnamento di discipline moderne, il ministro della salute assistesse il rappresentante del clero. Questa decisione soddisfò le mire della Chiesa copta; l'*Abuna* Matteo aveva infatti espresso la sua chiara opposizione a qualunque tentativo di sottrarre alla chiesa la prerogativa in materia di istruzione.

---

<sup>50</sup> *Ibidem*.



L'anno successivo, nel 1908, Menelik II fondò ad Addis Abeba la prima del paese pensata e realizzata secondo i canoni educativi europei; l'evento fu di tale portata da restare fondamentale nella storia del sistema d'istruzione etiopico, e più in generale, nella storia dell'intero paese. La scuola fu intitolata al *Negus Neghesti*. Il personale docente della scuola era un chiaro esempio di ciò che Menelik II intendesse per modernizzazione del paese; i professori erano infatti prevalentemente Egiziani, appartenenti alla Chiesa copta<sup>51</sup>.

In questo senso il *Negus Neghesti*, oltre a evitare qualsiasi scontro con l'*Abuna Matteo*, chiariva che la modernizzazione dell'Etiopia non doveva essere un processo di semplice e probabilmente sterile copiatura di modelli di sviluppo stranieri; Menelik II intendeva la modernizzazione di stato e società come incontro tra innovazione e tradizione, senza la cancellazione dei valori tradizionali che avevano fino ad allora sorretto la struttura socio-politica etiopica, e sui quali anche lui fondava la sua autorità.

La composizione del personale docente della prima scuola del paese, era stata perciò progettata in maniera tale che le idee di modernità arrivassero filtrate agli allievi attraverso l'insegnamento da parte dei sacerdoti e dei monaci copti che le avrebbero "corrotte" con i valori della tradizione.

La scelta di un corpo docente appartenente al clero copto rispondeva però anche ad altre esigenze, descritte nel resoconto di uno studente della scuola Menelik II, che frequentò l'istituto nel 1924: "La ragione per cui i Copti furono scelti come insegnanti fu quella di minimizzare il rischio che docenti stranieri potessero interessarsi alla propaganda religiosa. Sebbene gli insegnanti fossero di fede ortodossa ad essi era proibito di insegnare la religione nelle classi [...] nonostante inizialmente la scuola fosse stata istituita per i figli delle famiglie nobili, dopo poco tempo la maggior parte degli allievi era costituita dai figli di famiglie povere [...] l'istruzione era considerata adatta ai figli della povera gente poiché non avrebbero potuto mantenersi in altra maniera. L'educazione veniva considerata essenzialmente come un mezzo per ottenere un salario di

---

<sup>51</sup> Cfr. Z. BAHRU, *A History of...*, cit., p. 108.

sostentamento per cui assolutamente inutile per i figli delle famiglie ricche”<sup>52</sup>.

La maggioranza della popolazione possedeva un concetto di istruzione strettamente correlato alla Chiesa copta; per questa parte della società, mandare i figli nelle scuole moderne sarebbe stato equivalente a farli diventare anti-etiopici. Dal momento che la maggior parte degli insegnanti provenienti dall'estero veniva associata nell'opinione pubblica alla fede cattolica, frequentare una scuola moderna sarebbe stato come cedere al cattolicesimo, tradendo la propria religione e preparandosi a divenire uno strumento nelle mani degli stranieri.

Tali comportamenti resero un cospicuo favore alla Chiesa copta, che attraverso i suoi uomini più rappresentativi esercitò notevoli pressioni affinché venisse bloccato il piano governativo di espansione dell'istruzione moderna in tutto il territorio etiopico.

L'importanza della fondazione della scuola Menelik II non risiedeva soltanto nell'aver fornito strumenti di conoscenza adatti e in linea con il periodo in cui fu istituita. Il valore dell'atto compiuto dal *Negus Neghesti*, è da ricollegare al pensiero moderno al quale l'istituzione della scuola Menelik II fece da apri strada in Etiopia; dal 1908 in poi sempre più notabili e uomini facoltosi e influenti iniziarono a interrogarsi sul ruolo e l'importanza dell'istruzione nello sviluppo del paese, e i politici presto iniziarono a mettere a frutto tale concetto<sup>53</sup>.

Tra il 1906 e il 1908 Menelik II fu colpito da alcuni infarti che ne limitarono fortemente l'attività governativa fino alla sua morte, avvenuta nel 1913. Negli ultimi anni di governo a causa delle cattive condizioni di salute venne meno anche la spinta propulsiva che il *Negus Neghesti* aveva profuso per diffondere in Etiopia l'istruzione moderna.

Gli succedette il nipote Ligg Jasu, che non prestò particolare attenzione al tema dell'istruzione nella sua linea politica, anche se nominò il primo ministro per l'educazione, Meliche Tsehay Isdros, il quale però non ebbe mai dei veri e propri poteri decisionali, limitato in

---

<sup>52</sup> T. WAGAW, *Education in Ethiopia*, cit., p. 31.

<sup>53</sup> Ivi, pp. 31-32.

qualunque decisione sull'istruzione dal veto del ministro della religione.

Nel 1916 la principessa Zaoditù, figlia di Menelik II, successe a Ligg Jasu e Tafari Makonnen divenne *Ras* Tafari, principe reggente del trono d'Etiopia. L'imperatrice Zaoditù non aveva molta dimestichezza con la politica etiopica, e a corte si ritrovò pressoché schiacciata dal potere delle differenti correnti, formatesi alla morte di suo padre. Nonostante la sua estraneità agli atti di governo Zaoditù proclamò nel 1921 un editto molto importante per la diffusione dell'istruzione nel paese. Con il proclama del 1921 l'imperatrice stabiliva che era obbligo per i genitori insegnare a leggere e scrivere, affinché distinguessero il bene dal male. L'editto vincolava anche il clero copto nel ruolo di controllore per conto dello stato; infatti in caso di violazione dell'editto, i sacerdoti avrebbero dovuto immediatamente comunicare l'avvenuto al governatore, che avrebbe comminato la pena<sup>54</sup>. In quello stesso anno fu inaugurata la *Ecole Française*, che veniva istituita dopo che su pressione della comunità francese, Felix de Nole aveva fondato una delle più importanti scuole missionarie del paese. L' *Ecole Française* era diretta dalla congregazione dei Fratelli di San Gabriele sotto la supervisione di un comitato del quale facevano parte notabili armeni, etiopici, francesi, greci e libanesi. I primi studenti provenivano da tutte le classi sociali poiché la scuola era gratuita, ed erano prevalentemente allievi armeni, etiopici, francesi e greci. Il processo di europeizzazione del sistema d'istruzione etiopico, e più in generale del paese, continuò con *Ras* Tafari Makonnen. Durante il periodo di reggenza e successivamente all'incoronato a *Negus Neghesti*, con il nome di Haile Selassie, Tafari istituì la scuola Tafari Makonnen. Sei anni dopo, nel 1931, il *Negus Neghesti* istituì la prima scuola femminile del paese<sup>55</sup>. I progetti di modernizzazione del paese dovevano però interrompersi, nell'ottobre del 1935, quando l'Italia fascista iniziò la campagna etiopica,

---

<sup>54</sup> La pena prevista nel proclama dell'imperatrice Zaoditù corrispondeva a un'ammenda di cinquanta dollari che sarebbero stati devoluti dal governo alla chiesa copta affinché provvedesse alla cura dei poveri.

<sup>55</sup> Cfr. R. PANKHURST, *Education in Ethiopia during the Italian Fascist occupation (1936-1941)* in «The International Journal of African Historical Studies», vol. 5, no. 3, 1972, pp.361-362.

attaccando il paese dal nord, attraverso il fronte eritreo, e dal sud, penetrando attraverso il confine con la Somalia.

## La costruzione dell'Impero fascista

### 3.1 La necessità fascista dell'Impero

Il 25 ottobre 1924, pochi mesi prima della svolta autoritaria operata dal fascismo, Benito Mussolini pronunciò nell'aula del consiglio comunale di Busto Arsizio un breve discorso, con cui illustrò ai presenti il programma politico per l'avvenire dell'Italia. “Talora ho il pensiero orgoglioso che se per cinque anni o dieci anni ci lasciassero lavorare in pace – affermò il capo del governo – l'Italia sarebbe in grado di guidare la civiltà del mondo”<sup>1</sup>.

Le parole pronunciate da Mussolini a Busto Arsizio, seppure non richiamano direttamente l'interessamento fascista per l'Etiopia, appaiono rilevanti e chiarificatrici per comprendere alcuni concetti fondamentali che accompagneranno, per tutto il suo corso, la politica coloniale fascista.

Infatti il riferimento alla civiltà italiana, che nel volgere di un decennio si sarebbe rivelata come il faro del mondo, richiamava direttamente uno dei presupposti sulla base del quale, nell'ottica fascista, era del tutto giustificabile l'occupazione dell'Etiopia.

---

<sup>1</sup> D. SUSMEL E E.SUSMEL (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXI, La Fenice, Firenze, 1956, p. 122.

Il supposto primato di civiltà italiano sulla incivile, arretrata e schiavista<sup>2</sup> Etiopia, poteva da solo bastare a giustificare un'azione di forza, con la quale si estrometteva dal potere una autorità legittima come quella di Hailé Selassié, e si instaurava sul territorio etiopico la sovranità italiana.

Tanto più che i continui riferimenti alla Antica Roma, e alla sua civiltà come diretta genitrice di quella fascista, rendevano naturali le mire italiane sull'Etiopia; la concezione fascista della diretta discendenza dall'Antica Roma conteneva, come ovvia conseguenza, l'attuazione di una politica di esportazione di tale civiltà.

Come ha fatto notare Nicola Labanca, nonostante numerosi storici abbiano sostenuto che fino al 1925 la politica estera fascista si fosse pressoché allineata alla politica estera italiana che l'aveva preceduta, si possono notare già dall'avvento del governo Mussolini differenze sostanziali con le precedenti linee di indirizzo della politica internazionale del Regno d'Italia<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Nonostante la propaganda fascista amplificasse strumentalmente il disappunto italiano per il commercio degli schiavi nel territorio etiopico, tale pratica era in effetti ancora radicata in Etiopia negli anni '30 del '900 anche se come mette in evidenza Abdussamad H. Ahmad: "the continuation of slave trading and slavery itself in Ethiopia into the 1930s, the involvement of the state in the trade and the continued use of slaves in the royal court were all functions of imperial expansion from the late nineteenth century and the directly contrary to the public statements of Emperor Haile Sellassie I and the legal commitments of the Ethiopian state. Such an alliance between slavery and the extension of state power, in spite of official commitments to the contrary, help to place the 'slow death slavery' in Ethiopia in the wider African context". A.H. AHMAD, *Trading slaves in Bela-Shangul and Ghumuz, Ethiopia: borders enclaves on history, 1897-1938* in "The journal of African History", volume 40, numero 3, Cambridge University Press, Cambridge, 1999, p. 445.

<sup>3</sup> Cfr. N. LABANCA, *Oltremare*. Storia dell'espansione coloniale italiana, il Mulino, 2002, p. 143. Di diverso avviso Renzo De Felice quando afferma in DE FELICE R., *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso, 1929-1936*, Einaudi, Torino, 2006, p. 323, che: "...sino verso il '29 la politica estera fu nella strategia mussoliniana nettamente posposta e subordinata a quella interna e finanziaria. E ciò per almeno due ragioni fondamentali. Una soggettiva: la necessità per Mussolini, prima di dedicarsi ad una politica estera più impegnativa e dinamica, di risolvere il problema interno, di rafforzare cioè il suo potere e di dotarlo delle istituzioni necessarie ad assicurargli la maggiore stabilità e i consensi più vasti possibili. Un'altra oggettiva: la staticità della situazione internazionale che, anche volendolo,

Come si può desumere dal testo del discorso di Busto Arsizio, le parole del capo del governo italiano fanno diretto riferimento alla volontà fascista di restituire al Regno d'Italia il posto che le sarebbe dovuto spettare di diritto nel panorama internazionale.

Per attuare tale intendimento, lo strumento, già individuato dal fascismo prima di divenire una forza di governo, era la messa in pratica di una politica di potenza, che permettesse al Regno d'Italia di conquistare il suo ruolo nel Mediterraneo, nei Balcani e in Africa.

Nell'analisi di un sistema autoritario e semitotalitario quale si dimostrò il governo fascista in Italia dal 1925 al 1943, non si può prescindere dal rilevare il peso che la politica estera fascista giocò sugli equilibri interni del paese.

In particolare nel caso della guerra d'Etiopia, furono numerosi i fattori relativi alla politica internazionale che giocarono un ruolo fondamentale nello svolgimento degli effetti. Come ha fatto notare James McCann a proposito del fallimento dei negoziati britannici per il controllo del lago Tana, "dai primi anni '30, e certamente prima degli accordi Hoare-Laval del 1935, l'Italia aveva campo libero in Etiopia, e non aveva da temere possibili conflitti con interessi americani, britannici o francesi.

---

non permetteva a Mussolini una politica estera diversa (più dinamica cioè) da quella – nel complesso sostanzialmente tradizionale – da lui attuata in questo periodo". Una ulteriore posizione storiografica sulla politica estera del fascismo fino alla guerra d'Etiopia è quella proposta da G. MAMMARELLA P. CACACE, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 85-90 quando affermano che: "Nel primo intervento parlamentare da capo di governo e ministro degli Esteri ad interim, Mussolini dedicava una parte importante del suo discorso alla politica estera che al momento «più di ogni altra cosa ci occupa e ci preoccupa» [...] In realtà, Mussolini non aveva alcun programma di politica estera [...] Comunque, dal quadro disegnato da Mussolini emergeva una politica moderata [...] L'Italia aveva perso posizioni in Adriatico e in Mediterraneo: alcuni dei suoi diritti fondamentali venivano posti in discussione, il nostro paese non aveva ricevuto né colonie né fonti di materie prime [...] la permanenza dell'Italia nell'Intesa restava condizionata alla soluzione di questi problemi e al riconoscimento di uguali diritti per tutti i membri della coalizione...".

Il precoce fallimento degli accordi del Lago Tana, contribuì notevolmente alle opportunità italiane in Etiopia<sup>4</sup>.

Rispetto all'operato dei governi precedenti, quello guidato da Benito Mussolini pose una notevole attenzione al tema coloniale, utilizzando, come più in generale per tutta la sua azione di governo, una propaganda che fece entrare la questione coloniale, prima quella libica e successivamente quella etiopica, nelle case dei cittadini e soprattutto trasferendo, soltanto apparentemente, il luogo di decisione della politica coloniale, dalla sede dei ministeri alle piazze delle città italiane. In tale maniera il governo fascista riuscì a catalizzare l'attenzione degli italiani sull'ultima guerra coloniale, riuscendo a trasformare tale evento nel picco più alto di consenso avuto da Mussolini e dal regime durante tutto il ventennio<sup>5</sup>.

Per raggiungere tale scopo, il governo fascista utilizzò due dei miti più suggestivi costruiti da Mussolini e dal suo regime; quello della Potenza e quello della Grande Proletaria. Per quanto concerne il primo, il fascismo oppose all'idea di un'Italia liberale sconfitta ad Adua, incapace di ritagliarsi un ruolo di primo piano nella politica internazionale e sottomessa ai voleri delle potenze europee, l'ideale di un'Italia fascista che con autorità avrebbe fatto valere le proprie ragioni di fronte al mondo, si sarebbe conquistata il proprio Impero e avrebbe onorato con la sua azione di governo l'eredità dell'Antica Roma.

Il mito della Grande Proletaria fece leva sulle possibilità economiche che l'Impero avrebbe potuto regalare a un'Italia che, dal punto di vista economico, non era ancora riuscita a superare la grave crisi del 1929.

---

<sup>4</sup> J. MCCANN, *Ethiopia, Britain, and negotiations for the lake Tana Dam, 1922-1935*, in «The international journal of African historical studies», vol. 14, n. 4, 1981, p.697.

<sup>5</sup> Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso, 1929-1936*, Einaudi, Torino, 2006, pp. 758. Un altro momento di grande popolarità interna per Mussolini e per il suo governo è da ricondurre alla conferenza di Monaco del settembre 1938. Come fa notare De Felice è però molto arduo comparare i due avvenimenti in termini di consenso al regime in quanto nel caso della conferenza di Monaco la motivazione della popolarità stava nella speranza che Mussolini avesse evitato lo scoppio della guerra in Europa.



Attraverso il miraggio del territorio etiopico come futuro economico per migliaia di disoccupati italiani<sup>6</sup>, il fascismo riuscì a costruire una campagna propagandistica, che ottenne il risultato di spostare una cospicua parte del proletariato italiano da una posizione ant imperialista, all'appoggio alla guerra coloniale contro l'Etiopia. "Quando finalmente giunge il fatidico momento, tra la folla che accorre alla «grande adunata delle forze del Regime» nel giorno dell'annuncio della guerra, il 2 ottobre 1935, le masse operaie e contadine sono presenti: *E' in sostanza la Nazione intera che, dopo i sacrifici sopportati con fierezza e disciplina negli ultimi tempi, vede finalmente, nella sua istintiva intuizione, la possibilità di un'espansione per dar lavoro e vita alla esuberante popolazione*"<sup>7</sup>.

I due miti sopra descritti, quelli di Potenza e della Grande Proletaria, utilizzati per costruire nel paese il consenso all'aggressione all'Etiopia, furono in questa circostanza soverchiati da un altro mito, quello dello stesso Benito Mussolini. Il capo del fascismo durante la riunione del Gran Consiglio del 9 maggio 1936, fu ringraziato dal Re Vittorio Emanuele III per la conquista dell'Impero del quale fu dichiarato fondatore<sup>8</sup>.

Il mito di Mussolini, unico genio della conquista dell'Etiopia e fondatore dell'Impero, non rimase chiuso nella sala del Gran Consiglio ma permeò la società italiana tanto da provocare nello stesso capo del governo il convincimento nelle sue doti infallibili, e la sicurezza di trovarsi nella condizione e di avere le capacità di dare vita a una nuova civiltà<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> I disoccupati nel Regno d'Italia raggiungevano nel 1936 le 600 mila unità. Cfr. S. COLARIZZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari, 2000, p.189.

<sup>7</sup> S. COLARIZZI, *L'opinione degli italiani...*, op. cit., p. 191. Per quanto concerne il consenso degli italiani durante il ventennio fascista vedi anche P.V. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, Roma-Bari, 1975.

<sup>8</sup> In quella occasione Vittorio Emanuele III insignì Benito Mussolini della più alta onorificenza militare, la gran croce dell'ordine dei Savoia. Nella motivazione il re spiegò che il capo del governo aveva condotto con successo la più grande guerra coloniale che la storia ricordasse, voluta dal Duce per il prestigio, la vita, la grandezza della patria fascista.

<sup>9</sup> Cfr. E. GENTILE, *Fascismo, storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p. 141. Cfr. anche R. DE FELICE, *Mussolini il Duce. Gli anni ...*, op. cit., p. 759.

L'identificazione dell'Impero con il fascismo e con la persona di Mussolini, piuttosto che con la corona, non fu una coincidenza scaturita da eventi estemporanei, bensì il prodotto di una lunga azione politica preparatoria messa in atto dalle gerarchie fasciste.

Già all'atto della formazione dei reggimenti da inviare in Etiopia, il capo del governo volle fortemente, a dispetto delle volontà dei generali italiani, che le milizie volontarie per la sicurezza nazionale, cioè le truppe fasciste, prendessero parte all'impresa. Non furono sufficienti a scoraggiare Mussolini i pareri contrari dei generali delle Forze Armate italiane, che lamentavano l'impreparazione e la scarsa disciplina militare dei miliziani.

La presenza dei miliziani nella guerra di conquista dell'Etiopia, vale a dire nella guerra che avrebbe consegnato al Regno d'Italia il suo Impero, era fondamentale affinché sul fronte interno si cementasse la convinzione che il fascismo e non altri avesse conquistato l'Impero per gli italiani. Sempre in questa stessa ottica, risultò strumentale la cerimonia durante la quale Benito Mussolini, in quella stessa seduta del Gran Consiglio del 9 maggio 1936, consegnò a Vittorio Emanuele III la conquista fatta; simbolicamente il fascismo regalava alla corona l'Impero.

La cerimonia ebbe la forza simbolica di fissare negli italiani l'immagine di un Impero che, seppur formalmente retto da Vittorio Emanuele III, nella sostanza aveva un unico e riconosciuto imperatore, Benito Mussolini. La realizzazione dell'impresa etiopica oltre che sancire la vittoria fascista in un campo, quello della politica coloniale, in cui l'Italia liberale aveva fallito miseramente con l'umiliante sconfitta di Adua, permise al Duce di giustificare i continui riferimenti fatti negli anni precedenti al fascismo come civiltà diretta discendente dell'Impero romano. Tali riferimenti erano spesso palesi, come nel caso dell'articolo pubblicato da Mussolini sul *Popolo d'Italia* il 7 giugno 1935, con il titolo *Le Province Africane*. Il capo del fascismo,

---

Come fa notare Emilio Gentile il convincimento di Benito Mussolini nelle proprie capacità, in particolare dopo la guerra d'Etiopia, segnarono definitivamente il suo atteggiamento sia nelle situazioni pubbliche che nei suoi rapporti con i gerarchi a lui sottoposti. Tale convinzione portò il capo del governo verso un comportamento di chiusura nei confronti dell'esterno in quanto la sua condizione di genio infallibile lo 'costringeva' ad assumere un atteggiamento statuario, degno delle proprie capacità.

comparando la politica del proprio governo a quella della Roma imperiale, affermava che: "Roma faceva delle sue colonie delle sue proprie immagini. Le legioni romane, la cui lealtà nella guerra era pari alla loro dignità e alla loro forza, portavano, con la spada dominante, le leggi ordinatrici e regolatrici.

La scure dei Fasci Littori non è mai stata strumento di slealtà e di carnefici, ma il simbolo di un'alta, inflessibile giustizia. A mano a mano che l'opera di incivilimento delle legioni si consolidava, i territori conquistati diventavano territorio di Roma e le «colonie» si trasformavano in «provincie». È significativo, rivelatore il fatto che in un'epoca in cui la più recente esperienza storica insegna come le colonie debbano essenzialmente considerarsi dal punto di vista economico-militare e spesso come ricettacoli degli elementi sovversivi, l'Italia fascista segua la politica civilizzatrice di Roma istituendo in Libia quattro provincie [...] l'Italia fascista, come già Roma, fa delle terre conquistate delle sue proprie immagini e a tale scopo vi manda dei suoi uomini migliori"<sup>10</sup>.

Il richiamo alla Roma imperiale veniva utilizzato, come nel caso dell'articolo *Le Provincie Africane*, non soltanto per giustificare le mire espansioniste, ma anche per rendere esplicita la convinzione del fascismo di essere portatore di una nuova civiltà. Quest'ultima trovava nell'impero un adeguato strumento per diffondere maggiormente i valori fascisti.

La civiltà della Roma imperiale fu ancora richiamata, e collegata direttamente al neonato Impero fascista, nel discorso della proclamazione dell'Impero, pronunciato da Mussolini il 9 maggio 1936: "...l'Italia ha finalmente il suo Impero. Impero fascista – proclamo il Duce – perché porta i segni indistruttibili della volontà e della potenza del Littorio romano, perché questa è la meta verso la quale durante quattordici anni furono sollecitate le energie prorompenti e disciplinate delle giovani, gagliarde generazioni italiane [...] Impero di civiltà e umanità per tutte le popolazioni dell'Etiopia. Questo è nelle tradizioni di Roma, che, dopo aver vinto, associava i popoli al suo destino [...] il popolo italiano ha creato col sangue il suo

---

<sup>10</sup> B. MUSSOLINI, *Le Provincie Africane*, in «Il Popolo d'Italia», anno XXII, n. 136, 7 giugno 1935.

Impero. Lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi. In questa certezza suprema, levate in alto, o legionari, le insegne, il ferro e i cuori, a salutare dopo quindici secoli, la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma"<sup>11</sup>.

I continui riferimenti alla Roma imperiale sarebbero continuati anche nel periodo successivo alla conquista dell'Etiopia. Tali richiami impregnarono la propaganda coloniale fascista nella penisola; nessun settore della società italiana potè sfuggire alla retorica imperiale. La scuola e i giovani italiani divennero uno dei luoghi privilegiati per la propaganda sull'impero.

Il libro *L'Impero d'Italia* divenne libro di testo per gli studenti dell'ultima classe delle elementari, i quali dovevano perciò imparare che: "A Roma, lungo la via dell'Impero, sul muro esterno della Basilica di Massenzio, stanno cinque grandi tavole di marmo bianco e nero. Sono cinque carte storiche che ha fatto porre il Duce per ricordare a tutti il cammino percorso un tempo dalla civiltà romana ed oggi dalla civiltà italiana, per virtù del Fascismo"<sup>12</sup>.

Il testo rimarcava come Roma, il cui nome era da solo sinonimo di forza, avesse tenuto il primato del mondo per molti secoli, e che il periodo più felice di tale supremazia fosse stato quello della Roma Imperiale, quando l'Impero si presentava come "un grande blocco di vari popoli, unito, cementato dalle leggi savie e dal viver civile che Roma portava"<sup>13</sup>.

Secondo la propaganda fascista, il crollo dell'Impero romano non aveva cancellato le antiche virtù, che molti secoli dopo erano riemerse durante il Rinascimento, e in un tempo ancora successivo si erano concretizzate con l'unità d'Italia, quando "il popolo italiano si scosse, liberò quasi tutto il territorio dagli stranieri e ricostituì la sua unità, la sua indipendenza fra lo stupore del Mondo"<sup>14</sup>.

---

<sup>11</sup> D. SUSMEL E. SUSMEL (a cura di), *Opera omnia* ..., op. cit., vol. XXVII, La Fenice, Firenze, 1956, pp. 268-269. Benito Mussolini pronunciò il discorso della proclamazione dell'impero a Roma, dal balcone di palazzo Venezia.

<sup>12</sup> L.F. DE MAGISTRIS e G.C. PICO, *L'impero d'Italia. Libro V classe*, Libreria dello Stato, Verona, 1939, p. 7.

<sup>13</sup> Ivi, p. 8.

<sup>14</sup> Ivi, p.10.

Nell'intento di spiegare ai giovani italiani i motivi che avevano spinto l'Italia fascista alla conquista coloniale, *L'Impero d'Italia* poneva l'accento sulle mancanze dei governi dell'Italia post-unitaria i quali, troppo presi dalle questioni di ordine interno, non si accorsero di due grandi problemi: la mancanza o l'insufficienza di materie gregge (carbone, ferro, petrolio, cotone, lana, grano, ecc.) e il bisogno di terre da colonizzare, verso le quali indirizzare la popolazione in continua crescita<sup>15</sup>.

L'esigenza italiana dell'Impero nasceva da una comparazione con le altre potenze europee poiché “agli occhi di ogni persona di buon senso risaltavano e risaltano altre gravi ingiustizie: piccoli Stati e di piccola popolazione, possiedono colonie estesissime. Evidentemente non le possono colonizzare, cioè non possono trasformarle in paesi civili, per la scarsità di sudditi metropolitani [...] l'Italia invece si trovava in questa condizione: non possedere sufficienti materie gregge [...] avere popolazione sovrabbondante, non avere sufficiente lavoro, non potere inviare emigranti nei Paesi con scarsa popolazione. Quindi: sofferenze, disagi, sacrifici. Il Duce disse giusto: -L'Italia deve avere il suo posto al sole”<sup>16</sup>. La propaganda fascista nelle scuole proponeva quindi l'imperialismo come uno dei punti fondamentali del fascismo quando affermava che Benito Mussolini “in quella storica adunata”<sup>17</sup> [...] disse: «l'imperialismo è il fondamento di ogni popolo che tende ad espandersi economicamente e spiritualmente». Definizione del 23 marzo 1919!”<sup>18</sup>, come a sottolineare con il punto esclamativo, la forza premonitrice di quella affermazione. Per avvalorare la volontà fascista dell'Impero, nel testo venivano rimarcate le parole che il capo del governo fascista pronunciò durante l'inaugurazione della Via dell'Impero a Roma nel 1931. “Tutti gli italiani intuiscono che cosa voglia significare l'aprire in Roma la Via dell'Impero [...] E' il cammino fatale – riportava il manuale scolastico – una Gente, poi un Popolo, una Nazione, un Impero! E' la storia. Storia fatta e da farsi.

---

<sup>15</sup> Ivi, p.11.

<sup>16</sup> Ivi, p.55.

<sup>17</sup> Il testo fa qui riferimento alla riunione per la fondazione dei Fasci di combattimento svoltasi il 23 marzo 1919 in piazza San Sepolcro a Milano.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

La meta è quella: l'Impero. Niente può accadermi prima che il mio compito sia finito"<sup>19</sup>. Proponendo l'Impero etiopico come un paese nel quale una ristretta cerchia di eletti deteneva potere e ricchezze, a discapito del resto della popolazione costretta alla fame e a vivere in un regime feudale, l'occupazione italiana dell'Etiopia veniva presentata come naturale conclusione di un processo, innescato da un governo etiopico caratterizzato dal dispotismo e dall'incapacità nell'amministrare l'Impero. A tale governo si era sostituito quello fascista, poiché l'Italia era "mandataria ideale della giustizia romana e della civiltà latina"<sup>20</sup>.

La raffigurazione della quinta tavola esposta sulla via dell'Impero a Roma, nella quale erano raffigurati i possedimenti d'oltremare dell'Italia fascista, costituiva la parte conclusiva de *L'Impero d'Italia*. "Senso di fierezza e grande riconoscenza"<sup>21</sup>, erano, secondo il testo, i sentimenti che gli italiani dovevano provare nei confronti di coloro che avevano conquistato la patria, le colonie, e infine l'Impero. E la linea di raccordo tra i fasti dell'Antica Roma e l'Italia fascista, venivano rinsaldati dalla considerazione che "la vera grandezza, la vera potenza dell'Italia non provengono soltanto dall'estensione del territorio. Sentiamo che v'è una forza spirituale che unisce ed eleva tutti gl'Italiani, forza che è fatta di laboriosità, di cultura, di arte, di disciplina, di saggezza, di vera civiltà"<sup>22</sup>. La stampa periodica e quotidiana fu uno dei canali più utilizzati dal regime per promuovere la propria politica imperiale. In una intervista al quotidiano francese *Paris-Soir* che Benito Mussolini spiegò le ragioni per cui si era reso necessario per l'Italia e per il fascismo espandersi nel continente africano. "Noi abbiamo sviluppato dal 1919 in poi la nostra azione fascista su questo terreno nuovo, dapprima nell'opposizione, dopo con tutte le forze dello Stato, quando la rivoluzione ha trionfato – dichiarò Mussolini a Jules Sauerwein, inviato a Roma di *Paris-Soir* – a partire da quel momento, a queste anime temprate dalle avversità, abbiamo dato una disciplina e una dottrina e la marcia su Roma è stata per loro

---

<sup>19</sup> Ivi, p. 56.

<sup>20</sup> Ivi, p. 59.

<sup>21</sup> Ivi, p. 91.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

l'inizio di una nuova esistenza. Ma nello stesso tempo, e questo è il vero segreto della metamorfosi italiana, abbiamo diretto il nostro sforzo di ogni giorno sull'istruzione e l'educazione dell'infanzia fino all'età matura. Abbiamo preso il piccolo italiano sin dai suoi anni più giovanili per forgiare il suo pensiero e il suo animo in armonia col grande ideale della patria, formandone contemporaneamente il corpo cogli esercizi militari. I risultati di questa triplice disciplina della prova del fuoco, della rivoluzione e dell'educazione sono questi magnifici soldati che avete visto alle manovre o sui pontili di imbarco. Sono questi combattenti che hanno iniziato la campagna in modo così brillante. Si deve sapere che il nostro popolo, che è il più laborioso dell'universo, e la nostra giovinezza arruolata nell'Esercito, nell'Aviazione e nella Marina costituiscono un insieme fortissimo. Questi uomini sono nostri. Il fascismo li può rivendicare come creature proprie. E questo popolo forte non domanda che il riconoscimento del suo preciso diritto: quello di vivere<sup>23</sup>.

A quattro giorni appena dall'attacco all'Etiopia, Mussolini spiegava quindi alla stampa internazionale che la necessità dell'espansione italiana in Africa andava al di là del mito della potenza, e superava anche i bisogni della Grande Proletaria, per fondersi in un fondamentale diritto alla vita del paese che, in appena centomila chilometri quadrati di terre coltivate, vedeva insistere una popolazione di quarantaquattro milioni di persone.

Nell'intervista rilasciata a *Paris-Soir*, il capo del fascismo anticipava anche la futura condizione sociale dei soldati italiani che in quel momento combattevano nel Corno d'Africa. Nell'idea civilizzatrice di Mussolini, dopo che l'Etiopia fosse stata conquistata, i soldati italiani avrebbero dovuto sostituire il fucile con la zappa, dando vita al modello di soldato-colono. La necessità di un Impero per il fascismo, nasceva inoltre da un'esigenza intrinseca al movimento stesso, poiché aveva origine da un più vasto concetto fascista di nazione. Il fascismo, in contrasto con i movimenti nazionalisti italiani ed europei, non vedeva esaurito il proprio compito nelle mere conquiste territoriali derivanti da una politica di potenza. Nell'ottica

---

<sup>23</sup> D. SUSMEL e E. SUSMEL (a cura di), *Opera omnia* ..., op. cit., vol. XXVII, La Fenice, Firenze, 1956, p. 162

fascista la nazione era soltanto l'elemento basilare per dare vita a una politica di espansione, intesa non soltanto come conquista territoriale ma anche e soprattutto come conquista spirituale e politica<sup>24</sup>.

Il profluvio di articoli che precedette e accompagnò la campagna d'Etiopia, ebbe tra i suoi scopi quello di illustrare al paese le necessità che spingevano l'Italia all'azione<sup>25</sup>. A questo scopo furono utilizzati non soltanto i quotidiani e le riviste nazionali, ma anche quelli locali che tra il 1935 e il 1936 ospitarono numerosi articoli che affrontavano il tema dei rapporti tra Italia ed Etiopia, e le ragioni dell'espansione italiana in Africa Orientale.

Il 14 ottobre 1936, cinque mesi dopo la proclamazione dell'Impero dell'Africa Orientale Italiana, il quotidiano sardo *L'Unione Sarda* ospitò in prima pagina l'articolo intitolato *Perché l'Italia occupi il suo posto al sole*<sup>26</sup>. Con il suo tenore ostentatamente propagandistico, l'articolo fornisce un chiaro esempio del clima, al quale non poté sottrarsi la società civile, che accompagnò la conquista fascista dell'Impero. «La possibilità di un largo sfogo per il lavoro italiano – si leggeva nell'articolo – e di un'ampia colonizzazione delle terre del nuovo Impero a noi parve sempre fuori di discussione [...] fu pure accennato alla proprietà acquisita per tradizione dagli indigeni; ma si dimentica che dell'enorme estensione dell'Impero soltanto una parte, assolutamente trascurabile, è soggetta ad una rudimentale proprietà

---

<sup>24</sup> Cfr. E. GENTILE, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 193

<sup>25</sup> Uno degli strumenti di propagazione del mito dell'Impero fascista furono gli «Annali dell'Africa Italiana». Si segnalano qui alcuni articoli: B. DUCATI, *Le lingue dell'Impero*, in «Annali dell'Africa Italiana», anno III, volume III, A. Mondadori, Milano, 1940; P. FORTUNATI, *L'importanza delle colonie per la scienza e la politica della popolazione*, in «Annali dell'Africa Italiana», anno III, volume III, A. Mondadori, Milano, 1940; C. GINI, *Il fattore demografico nella politica coloniale*, in «Annali dell'Africa Italiana», anno IV, volume III, A. Mondadori, Milano, 1941; R. LEFEVRE, *Un progetto romano di esplorazione dell'Abissinia nel 1841*, in «Annali dell'Africa Italiana», anno IV, volume I, A. Mondadori, Milano, 1941; V. STATERA, *Le grandi realizzazioni del regime nell'Africa Orientale Italiana: l'attrezzatura alberghiera e l'opera della C.I.A.A.O.*, in «Annali dell'Africa Italiana», anno IV, volume IV, A. Mondadori, Milano, 1941.

<sup>26</sup> S.A., *Perché l'Italia occupi il suo posto al sole*, in «L'Unione Sarda», anno XLVIII, n. 246, 14 ottobre 1935.



privata; la quasi totalità faceva parte del patrimonio personale del negus e dei suoi ras: attualmente è nostra per diritto d'occupazione [...] si potrebbe pensare ad un impiego della mano d'opera locale al servizio e sotto la direzione dei nostri coloni; ma siamo convinti che l'indigeno sarà sempre un pessimo lavoratore e che sarà difficile staccarlo dalle sue abitudini. Egli continuerà ad incidere con il primitivo aratro il piccolo appezzamento scelto nelle vicinanze del suo tukul, mentre nei poderi accanto darà frutti meravigliosi la nostra moderna agricoltura<sup>27</sup>.

Il testo delineava quella che sarebbe dovuta essere la strada fascista per una colonizzazione agricola dell'Etiopia: "Una colonizzazione agricola su larga scala è fuori di dubbio: è giusto discutere se questa potrà essere immediata, oppure ritardata e progressiva nel tempo. Secondo noi, attualmente, i principali ostacoli sono dati dalla mancanza di abitazioni, dalla mancanza, e parliamo sempre dell'interno della colonia che è quello che interessa di più, di centri civili dove il colono possa trovare nei primi mesi quanto gli abbisogna o dalla deficiente conoscenza che la maggior parte degli italiani ha del nuovo Impero<sup>28</sup>".

La conquista dell'Etiopia rispose perciò all'esigenza di un Impero per il fascismo. Subito dopo la proclamazione del 9 maggio 1936, la propaganda del regime spostò la propria attenzione dalla costruzione nella popolazione della aspirazione all'Impero, al tentativo di costruire il mito dell'Africa Orientale Italiana. In tale prospettiva andrebbero interpretate le numerose memorie pubblicate dai reduci della campagna d'Etiopia, che spesso concorsero nel presentare e qualificare la guerra d'Etiopia in senso epico. Il conflitto italo etiopico non fu in effetti dal punto di vista militare una guerra coloniale tradizionale, nella quale venivano usualmente impiegati corpi militari composti da un piccolo numero di soldati. L'Italia preparò la guerra

---

<sup>27</sup> *Ibidem.*

<sup>28</sup> *Ibidem.*

con l’Etiopia allestendo un esercito di circa cinquecentomila uomini<sup>29</sup> e diede vita a una guerra moderna e di massa<sup>30</sup>.

Il processo di mitizzazione dell’Impero appena conquistato, passò attraverso diverse tappe; una di esse fu la celebrazione annuale dell’Impero che aveva luogo il 9 maggio. Il mito dell’Impero fu creato anche attraverso la consacrazione ad eroi dei soldati che parteciparono alla campagna d’Etiopia, e durante le celebrazioni pubbliche “i combattenti, soprattutto quelli che avevano combattuto nelle milizie fasciste, erano al centro delle manifestazioni”<sup>31</sup>.

### 3.2 I primi problemi di amministrazione dell’Impero

Il tentativo da parte fascista di mitizzazione dell’Impero, si scontrava però già nel 1937, ad appena un anno dalla costituzione dell’A.O.I., con i racconti, le relazioni e spesso le lettere anonime provenienti dall’Impero, e che avevano per destinatario il capo del governo fascista. Il contenuto delle missive, più che tessere le lodi della nuova realizzazione fascista, raccontavano di un Impero che, seppure esisteva sulla carta, nella pratica era ancora tutto da costruire. Tali rapporti provenienti dall’Africa Orientale Italiana, spesso venivano taciuti da parte dei gerarchi fascisti al capo del governo, per timore di una possibile rimozione dai loro incarichi.

In particolare, nei mesi di aprile e maggio del 1937, una lettera anonima di un “turista” di ritorno dall’A.O.I. e indirizzata a Benito Mussolini, raccontava di una situazione di perenne emergenza nel

---

<sup>29</sup> Nel computo dei soldati che presero parte alla campagna d’Etiopia sono considerati i militari delle Forze Armate italiane, i miliziani fascisti e gli ascari eritrei e somali.

<sup>30</sup> Cfr. N. LABANCA, *Constructing Mussolini’s new man in Africa? Italian memories of the Fascist war in Ethiopia*, in «Italian Studies», vol. 61, n. 2, Routledge, London, 2006, p. 225. Si veda anche G. ROCHAT, *La guerra italiana in Etiopia: modernità e limiti*, in R. BOTTONI (a cura di), *L’Impero fascista, Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Mulino, Bologna, 2008, pp. 106-111. Giorgio Rochat ha messo in evidenza lo sforzo compiuto dal fascismo affinché alla campagna militare in Etiopia si associasse il concetto di modernità. Il grande dispiegamento di armamenti moderni servì allo scopo fascista, anche se Rochat evidenzia come il ricorso ai gas costituisca un chiaro indice dei limiti della politica fascista.

<sup>31</sup> N. LABANCA, *Constructing Mussolini’s ...*, op. cit., p. 225.

territorio dell'Impero. In sette punti, la lettera presentava un bilancio del governo italiano. La missiva fu lo spunto per acuire le già ampie divergenze di vedute tra il Ministro dell'Africa Italiana, Alessandro Lessona<sup>32</sup>, e il Viceré Governatore dell'Africa Orientale Italiana, Rodolfo Graziani.

Il "turista" anonimo trovava giustificazione al proprio gesto, poichè: "...di ritorno dall'A.O.I. dove mi sono recato a scopo di studio e dove mi sono trattenuto circa un mese e mezzo mi permetto di presentarLe questo memoriale contenente alcune informazioni ed osservazioni da me fatto sul posto e che per dovere di cittadino italiano e di ufficiale della R. Marina sento il dovere di renderLe noto"<sup>33</sup>. L'autore del memoriale iniziava poi l'elenco delle osservazioni che muoveva all'amministrazione dell'Impero partendo dalla prima tappa del suo viaggio, Gibuti, ancora al di fuori del territorio dell'Africa Orientale Italiana. "Sono rimasto dolorosamente impressionato nella cittadina di Gibuti – scriveva il "turista" - dalla tenuta estremamente trasandata degli autisti italiani colà di transito tale qualvolta da non farli distinguere dagli stessi indigeni. Impressione tanto più penosa in quanto ci troviamo in paese straniero"<sup>34</sup>. La testimonianza forniva anche un quadro della situazione sociale nella capitale dell'impero: "La grave difficoltà che per prima si presenta nella capitale è quella dell'alloggio. Allo stato attuale gli alberghi sono assolutamente insufficienti ed il bianco deve ricorrere agli alloggi indigeni quando li trova. Tale stato di fatto non è da meravigliare se si pensa che solo da poco occupiamo quella città e che in breve volgere di tempo un numero non indifferente di italiani vi

---

<sup>32</sup> Alessandro Lessona ricoprì la carica di Ministro delle Colonie dal 1929 al 1936. Nel 1937 fu nominato Ministro dell'Africa Italiana, incarico che mantenne fino al 1938. Per una più ampia, anche se parziale, ricostruzione dell'attività di Alessandro Lessona in qualità di Ministro delle Colonie e Ministro dell'Africa Italiana si vedano: A. LESSONA, *Verso l'Impero*, Sansoni Editore, Firenze, 1939; A. LESSONA, *Memorie*, Edizioni Lessona, Roma, 1963; A. LESSONA, *Un ministro di Mussolini*, Edizioni Nazionali Quattrucci, Milano, 1973.

<sup>33</sup> ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d'ora in poi ACS), Fondo Graziani (d'ora in poi FG), scatola 46, fascicolo 41, sottofascicolo 9, Allegato alla Lettera inviata da Alessandro Lessona Ministro dell'Africa Italiana al Viceré Governatore dell'A.O.I. Rodolfo Graziani il 14 aprile 1937, p.1.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

si è trasferito”<sup>35</sup>. La relazione affrontava poi quali sarebbero stati i maggiori problemi inerenti l’amministrazione di Addis Abeba ai quali, secondo il suo parere, il governo fascista avrebbe dovuto porre rimedio immediato: “non si è ancora definito il piano regolatore; tale piano non è possibile attuarlo in breve tempo per ragioni varie e quindi non si può sottoporre la costruzione e l’organizzazione della vita urbana necessaria ad un problema che richiede tempo e studi non indifferenti [...] altro inconveniente, piano regolatore; nella impossibilità di poter definire la grave questione della proprietà privata il piano regolatore non può essere messo in pratica e quindi si sottomette al ritardo della sua attuazione tutto lo sviluppo delle costruzioni urbane”<sup>36</sup>.

Per quanto concerneva le comunicazioni urbane e l’organizzazione sanitaria della capitale dell’Impero, il memoriale metteva in rilievo come nonostante la città si sviluppasse su un’ampia superficie, fosse dotata di scarsissime strade asfaltate che per giunta alle prime piogge si trasformavano in pantani. L’altitudine della capitale non permetteva altresì facili spostamenti a piedi, rendendo necessario l’utilizzo dell’automobile o di altri mezzi di locomozione meccanici. L’unico autobus, che corrispondeva all’intera offerta di mezzi pubblici della capitale, era in condizioni indecorose e percorreva unicamente la tratta tra la stazione e il Ghebì, la residenza del Governatore dell’A.O.I.. I cittadini che avevano bisogno del servizio pubblico per gli spostamenti in città, si trovavano costretti ad attendere due o tre ore per riuscire a utilizzare l’unico autobus disponibile, o una delle centocinquanta macchine di piazza che fungevano da taxi collettivi.

Dal punto di vista dell’organizzazione sanitaria, il ‘turista’ specificava che soltanto poche abitazioni risultavano allacciate all’acquedotto cittadino, per cui la distribuzione dell’acqua avveniva per la gran parte attraverso alcuni distributori pubblici “eternamente affollati dagli indigeni”<sup>37</sup>, e tramite i pozzi dei quali ogni abitazione

---

<sup>35</sup> *Ibidem.*

<sup>36</sup> *Ibidem.*

<sup>37</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 41, sottofascicolo 9, Allegato alla Lettera inviata da Alessandro Lessona Ministro dell’Africa Italiana al Viceré Governatore dell’A.O.I. Rodolfo Graziani il 14 aprile 1937, p.2.

era dotata; ma essendo questi ultimi situati accanto ai pozzi delle acque nere, non davano assoluta garanzia riguardo alla potabilità dell'acqua estratta. La distribuzione dell'energia elettrica nella città restava legata al funzionamento di pochi gruppi elettrogeni, che venivano utilizzati per l'illuminazione delle abitazioni e di pochi lampioni stradali. I trasporti da e per la capitale rappresentavano un ulteriore problema. L'unica strada ritenuta sicura per arrivare ad Addis Abeba rimaneva fino al 1937 quella della ferrovia di Gibuti, poiché la pista stradale diveniva impraticabile con la pioggia. Nonostante la grande pubblicità fatta dal regime alla nuova strada in costruzione, che dal confine francese di Gibuti sarebbe dovuta arrivare ad Addis Abeba per una lunghezza complessiva di 550 chilometri, al momento del suo soggiorno in A.O.I. il 'turista' dava conto del completamento soltanto di alcune decine di chilometri; l'informatore anonimo si domandava di conseguenza, su quali presupposti le autorità fasciste avessero dichiarato che la strada sarebbe stata ultimata entro la stagione delle piogge. La percorribilità dell'altra via di comunicazione dell'Impero, la strada che collegava Asmara ad Addis Abeba, risultava anch'essa soggetta alle condizioni meteorologiche, in particolare nel tratto di strada che percorreva la piana di Gebè; tali condizioni costringevano spesso le colonne italiane a soste di diversi giorni, esponendole agli attacchi delle bande dei ribelli, particolarmente numerose sul massiccio del Termaber. Le difficoltà di comunicazione si traducevano in problemi di ordine economico, facendo lievitare i costi di qualunque trasporto delle merci. Un'altra causa del lento ritmo dei commerci in A.O.I. veniva individuata nel calmierare resosi indispensabile per tenere bassi i prezzi dei generi di prima necessità. Tali prezzi non corrispondevano nella realtà alle reali condizioni locali, poiché se operai e impiegati italiani guadagnavano cinque volte di più rispetto agli stipendi percepiti nella madrepatria, e la popolazione locale aveva visto quintuplicarsi le entrate rispetto al periodo di governo di Haile Selassie, non si palesava la necessità di calmierare i prezzi dei generi di prima necessità. Le critiche alla gestione economica dell'Impero venivano circostanziate portando come esempio il caso del commercio dello zucchero, che al dettaglio veniva venduto in A.O.I. al prezzo di 2,50 lire, lo stesso prezzo al quale veniva venduto prima dell'occupazione italiana. Si faceva

inoltre notare che il costo del trasporto dello zucchero avesse raggiunto le 4 lire al chilogrammo, un prezzo che non avrebbe permesso alcun guadagno sulla vendita al dettaglio. A supporto della sua analisi, l'informatore spiegava che, durante la sua presenza ad Addis Abeba, aveva potuto accertare come il governo italiano si fosse sobbarcato la spesa del trasporto di mille chilogrammi di zucchero ordinati dalla Società Coloniale Italiana, in maniera tale che il prezzo al dettaglio non superasse 2,50 lire.

Riferendosi alle imprese private in A.O.I. la relazione informava che: "La penetrazione commerciale dell'Impero [...] non deve rimanere monopolio di enti ricchi e potentemente organizzati. Questi enti non agiscono nell'interesse dello Stato, perché impediscono al singolo di farsi avanti e tolgono la possibilità di quella penetrazione così detta capillare che è la più efficace perché è quella che realizza di più col minimo sforzo e che rappresenta un utile effettivo tanto per il singolo quanto per il Paese laddove il Consorzio stabilito fin dal principio rappresenta un forte impiego di capitali per lungo tempo inoperosi e poco se non affatto redditizi"<sup>38</sup>.

Nella relazione compariva anche un paragrafo dedicato alle difficoltà dell'agricoltura in Africa Orientale Italiana. Si faceva riferimento, in particolare, all'ufficio agrario di Addis Abeba, all'interno del quale i funzionari spendevano tutto il loro tempo nella traduzione di opere di colonizzazione dall'inglese e dal francese, anziché operarsi nell'attuazione di una qualsiasi sperimentazione pratica. Uno dei temi più sensibili affrontati dal 'turista' anonimo, erano i rapporti tra gli italiani e la popolazione indigena. "Sarebbe enormemente desiderabile – scriveva l'anonimo – che ne venisse maggiormente curata la condotta sia esteriore che morale; infatti in Addis Abeba vi è una massa di gente che se oberata da un lavoro ingrato e pericoloso, ha però condizioni di guadagno e quindi possibilità di vita di molto superiore alla propria posizione sociale, bisognerebbe assolutamente evitare lo sconcio di quella massa di

---

<sup>38</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 41, sottofascicolo 9, Allegato alla Lettera inviata da Alessandro Lessona Ministro dell'Africa Italiana al Viceré Governatore dell'A.O.I. Rodolfo Graziani il 14 aprile 1937, p.4.

individui più o meno conviventi con gli indigeni che gira per le strade ed i locali pubblici così male in arnese da far pensare ad una massa di straccioni, di affamati. E' certo un problema questo molto delicato e di non facile risoluzione dato il basso livello di coltura e di educazione di queste masse; è comunque doloroso sentir dire dal negro a proposito dei nostri operai 'quello stare schiavo bianco' sarebbe quindi necessario una maggiore profonda attenta azione della organizzazione del Partito allo scopo di eliminare tale inconveniente educando, sorvegliando, reprimendo quando occorre gli abusi e gli eccessi di questa gente. Non dovrebbe tollerarsi una parità di diritti tra il nero ed il bianco<sup>39</sup>. Alle critiche non sfuggiva neppure la stampa fascista, accusata di edulcorare la realtà, creando negli italiani false aspettative, che l'Impero con la sua giovane e inesperta vita non avrebbe saputo e potuto soddisfare. "Per chi giunge dall'Italia scevro di qualunque esperienza coloniale l'Impero costituisce una grande delusione. Tale impressione che è falsa deriva però da un fattore principale, ed è la Stampa, la quale annuncia e dà per risolti agli Italiani problemi appena affacciati alle menti direttive, e ciò per dare l'idea che si sia fatto molto. Si è parlato in Italia di strade fatte – di organizzazioni effettuate – i trasporti assicurati e addirittura di un servizio automobilistico Massaua – Addis Abeba – sono tutti in progetto alla cui realizzazione nessuna potenza economica potrebbe giungere in così breve tempo e quindi è inutile, anzi è nocivo mostrare a degli uomini che dovrebbero vedere la realtà in tutta la sua pienezza cose assolutamente inesistenti; per poter agire è necessario veder chiaro e non avere illusioni, occorre calma e spirito di sacrificio, questa cosa che in Africa all'infuori delle truppe nessuno ha perché tutti indistintamente andando in Africa pensano che lo Stato pensa a tutto, tutti vogliono avere senza dare"<sup>40</sup>.

---

<sup>39</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 41, sottofascicolo 9, Allegato alla Lettera inviata da Alessandro Lessona Ministro dell'Africa Italiana al Viceré Governatore dell'A.O.I. Rodolfo Graziani il 14 aprile 1937, p.6.

<sup>40</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 41, sottofascicolo 9, Allegato alla Lettera inviata da Alessandro Lessona Ministro dell'Africa Italiana al Viceré Governatore dell'A.O.I. Rodolfo Graziani il 14 aprile 1937, p.8.

La relazione anonima si chiudeva con l'esortazione al governo di evitare gli ostacoli all'iniziativa privata nei territori dell'Impero, derivanti dall'elevata e ingiustificata burocrazia.

La rilevanza della lunga lettera anonima non risiede soltanto nella visione dell'impero fascista, lontana da quella ufficiale, proposta dal regime. Il testo della relazione, indirizzata a Benito Mussolini, in breve tempo divenne pubblico nella cerchia delle alte cariche del regime, e suscitò notevoli malumori sia negli uffici del Governatorato generale dell'A.O.I., sia in quelli del Ministero dell'Africa Italiana. La crisi ebbe il suo apice nello scontro frontale tra Alessandro Lessona e Rodolfo Graziani; il 20 aprile 1937 quest'ultimo inviò al ministro dell'Africa Italiana un telegramma dai toni piccati, nel quale invitava Lessona a fare un viaggio in A.O.I. "Perché dopo il nove maggio non fai tu una scappatina nell'Impero? – scriveva Graziani a Lessona – Vi sono tante questioni delle quali parlare specie in riflesso at tutte le deficienze che mettono in rilievo quei tali turisti che poi tornati in Italia si atteggiano at Padreterni et at censori, mettendo in rilievo nei loro rapporti tutte le vere aut supposte deficienze riscontrate [...] Ma io legittimamente mi domando: Est mai possibile che qui siamo diventati tutti una manica di fessi, abulici et peggio? Est mai possibile che niente, proprio niente, di buono abbiamo saputo combinare? Et perché quel tal marinaio di tutto si interessa fuorché di protestare per i prezzi praticati dalla nuova società alberghiera dove un arancio si fa pagare lire tre et un caffè nel paese del caffè lire una e settantacinque in modo da obbligarti at prendere quanto prima provvedimenti draconiani al riguardo? Perché protesta contro la economia corporativa che io applico in base alle direttive superiori eccetera eccetera?"<sup>41</sup>. Il telegramma di Graziani si concludeva con una esortazione al ministro affinché provvedesse a controllare di persona le condizioni dell'amministrazione coloniale in A.O.I., e con toni irati e irrispettosi aggiungeva: "Senti Lessona, fallo nominare governatore generale colui che ha fatto quel rapporto! Vedrai allora come si

---

<sup>41</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 41, sottofascicolo 9, Telegramma inviato da Rodolfo Graziani a Alessandro Lessona il 20 aprile 1937, pp. 1-2.



svilupperà subito l'Impero!!!<sup>42</sup>. La risposta del governatore generale dell'A.O.I. a Lessona del 20 aprile 1937 non chiuse l'incidente, infatti il 27 aprile Graziani inviò al ministro dell'Africa Italiana un altro telegramma, nel quale rispondeva dettagliatamente i rilievi mossi nel memoriale anonimo.

In particolare, il governatore generale dell'Impero metteva in risalto come fosse completamente falsa la critica relativa ai cattivi costumi degli italiani residenti in A.O.I., che nel memoriale venivano paragonati agli indigeni per la loro trasandatezza. "Non ha occhi questo osservatore – scriveva Graziani a Lessona – perché se li avesse dovrebbe aver visto la cura costante, direi quasi ansiosa, con la quale tutti migliorano, adattano il loro alloggio, senza bisogno di andare dai neri"<sup>43</sup>. Graziani ribatteva alle accuse, dichiarando che le strade principali di Addis Abeba erano tutte illuminate, e sottolineava che l'illuminazione era fornita da gruppi elettrogeni forniti dal genio militare, piuttosto che dai privati cittadini come si affermava nel memoriale.

Il governatore generale metteva inoltre in dubbio la veridicità del memoriale, sospettando che non fosse frutto di un reale viaggio compiuto in A.O.I.; Graziani infatti affermava che: "Non credo che l'autore abbia percorso la strada di Dessiè –Addis Abeba perché il Tarmaber infestato non esiste. In tutta la stagione dalle ultime piogge ad oggi saranno state sparate 10 fucilate al massimo sulla strada. E un solo fatto di brigantaggio isolato [...] non è quello del profeta il mestiere più opportuno per il promemoriatore. La strada del Tarmaber e tutta, da Addis Abeba a Massaua, sarà discretamente percorribile durante la stagione delle piogge, come ha varie volte assicurato l'A.A.S.S. e come ha autorevolmente confermato S.E. il Ministro dei LL. PP."<sup>44</sup>.

Rodolfo Graziani riteneva infondate anche le critiche circa la disillusione alla quale andavano incontro gli italiani che si fossero

---

<sup>42</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 41, sottofascicolo 9, Telegramma inviato da Rodolfo Graziani a Alessandro Lessona il 20 aprile 1937, p. 2.

<sup>43</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 41, sottofascicolo 9, Telegramma inviato da Rodolfo Graziani a Alessandro Lessona il 27 aprile 1937, p. 2.

<sup>44</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 41, sottofascicolo 9, Telegramma inviato da Rodolfo Graziani a Alessandro Lessona il 27 aprile 1937, pp. 2-3.

trasferiti nell'impero avessero deciso di trasferirsi in A.O.I.; il governatore citava ad esempio le conversazioni da lui intrattenute con numerosi connazionali appena giunti ad Addis Abeba i quali, pur ammettendo le difficoltà derivanti dal poco tempo che l'amministrazione coloniale aveva avuto a disposizione per mettere a regime l'Impero, si erano mostrati molto entusiasti delle condizioni di vita e di lavoro, e palesavano, a detta di Graziani, una soddisfazione sincera e spontanea.

Il disappunto provocato dalla relazione anonima, si tradusse nella pratica in un lungo promemoria di difesa, redatto dal gabinetto del governatorato generale dell'A.O.I., e inviato il 6 maggio 1937, alla direzione superiore degli Affari Economici e al ministero dell'Africa Italiana.

Graziani aveva fatto predisporre il documento soprattutto con l'intento di scaricare le responsabilità sulla cattiva amministrazione dell'Impero dai propri uffici a quelli del Ministero dell'Africa Italiana, per poter meglio difendere il proprio operato agli occhi di Benito Mussolini.

Infatti il 17 maggio 1936 una copia della relazione venne inviata a Osvaldo Sebastiani, segretario particolare del capo del governo, con la preghiera che "voglia rimmetterli al Duce [...] data la maniera di agire del Ministero, ritengo mio dovere ricorrere a questo mezzo, per tenere sicuramente al corrente il Capo, su molte questioni"<sup>45</sup>.

"Tutto ciò che il critico rileva – si legge nella difesa del governatorato - dovrebbe essere da tempo noto al Ministero che, - se non erra -, è stato costantemente e dettagliatamente informato di tutto quanto qui si svolge nonché delle difficoltà, delle ansie e dei sacrifici che si sopportano e che sarebbe giusto fossero messi in rilievo da osservatori obiettivi, capaci e disinteressati"<sup>46</sup>.

Gli amministratori coloniali sospettavano perciò dello stupore suscitato dai rilievi del 'turista' negli ambienti del Ministero dell'Africa Italiana. Ai loro occhi, la reazione degli ambienti

---

<sup>45</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 41, sottofascicolo 9, Lettera di Rodolfo Graziani a Osvaldo Sebastiani del 17 maggio 1937.

<sup>46</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 41, sottofascicolo 9, Appunto per la Direzione Superiore AA. Economici del 6 maggio 1937, p. 1.

ministeriali risultava incomprensibile, poiché gli stessi funzionari sarebbero dovuti essere a conoscenza dei problemi incontrati dall'amministrazione coloniale dell'Impero nei suoi primi anni di vita.

Per quanto concerneva il contenuto delle critiche, la difesa del governatorato le inquadrava come eccessive, e caratterizzate da un chiaro intento denigratorio nei confronti dell'operato del governatorato stesso.

Circa la penuria delle abitazioni per italiani, nella relazione si rispondeva che: "nel 1936, al nostro giunger qui, abbiamo dovuto constatare l'assoluta mancanza di case di abitazione. Si era in pochissimi elementi. Da allora ad oggi la popolazione metropolitana stabile ha raggiunto la cifra di 3869 unità con circa 150 famiglie, diconsi 150, che tuttavia hanno un ricovero procurato con l'intervento e l'interessamento degli uffici, i quali, fin dal primo momento, cercarono in tutti i modi di risolvere l'assillante problema che fu in diverse circostanze prospettato al Ministero. Il quale sa anche che quanto suggerisce il critico circa le costruzioni con materiali del posto, fa parte di apposito provvedimento, quello cioè sulle costruzioni provvisorie alcune delle quali sono già da tempo ultimate. Ignora, però, il critico che tale sistema in pratica si è rilevato antieconomico al punto da indurre la Ditta Persichetti a rinunciare ad ultimare l'attuazione del suo programma in materia"<sup>47</sup>.

Centinaia di case destinate ad abitazioni private erano state riattate a cura del governo, e per quanto atteneva alla ricezione alberghiera, erano in via di ultimazione i lavori per ampliare di circa mille posti letto la disponibilità nelle strutture ricettive di Addis Abeba.

La relazione faceva inoltre notare polemicamente che "è vero che si sarebbe dovuto fare di più; ma è vero anche che il dippiù in materia costruttiva avrebbe importato una corrispondente riduzione nel trasporto dei generi alimentari con la conseguente morte per fame di coloro che avrebbero potuto essere ospitati nelle case stabili che il nostro critico progetta"<sup>48</sup>.

---

<sup>47</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 41, sottofascicolo 9, Appunto per la Direzione Superiore AA. Economici del 6 maggio 1937, pp. 2-3.

<sup>48</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 41, sottofascicolo 9, Appunto per la Direzione Superiore AA. Economici del 6 maggio 1937, p. 3.

Riguardo alla mancata applicazione del piano regolatore, il documento smentiva tali critiche, affermando che, a dispetto delle tradizionali lungaggini burocratiche tipiche dell'amministrazione italiana, il piano regolatore era stato approntato e approvato in soli tre mesi, e che nel periodo in cui il memoriale era stato redatto erano già iniziate le operazioni di esproprio previste dal piano stesso.

Secondo i dati illustrati nella relazione le espropriazioni già effettuate ammontavano a un totale di un milione e 570mila mq di terreni riguardanti i progetti per sei differenti quartieri<sup>49</sup> e le lottizzazioni già effettuate raggiungevano i due milioni e 100mila mq<sup>50</sup>. “Si ritiene – sottolineava ancora polemicamente la relazione del governatorato – che il prospetto sopraindicato sia sufficiente a smentire le affermazioni del critico che, anche in questo campo, avrebbe dovuto rilevare quanto segue: che il lavoro compiuto è immane e finora perfetto. Esso ha consentito non solo di aderire a tutte le richieste dei privati, ma ha dato modo di formare rapidamente zone di rispetto militare e di iniziare la costituzione dei quartieri indigeni che oggi sono popolati da oltre 500 tukul. E' strano come questi miracoli siano sfuggiti al nostro osservatore che si è, però, limitato a rilevare che mancano nientemeno che i servizi pubblici automobilistici”<sup>51</sup>.

La questione inerente al calmiere dei prezzi sui generi di prima necessità, veniva rigettata dal governatorato in quanto la propria responsabilità in materia era ritenuta piuttosto limitata, poiché tali questioni venivano regolate dalla locale federazione fascista, che si limitava ad applicare le direttive provenienti dalla madrepatria.

---

<sup>49</sup> Per il quartiere industriale ovest erano stati espropriati 350000 mq di terreno, per il quartiere delle abitazioni europee 500000 mq, per il quartiere commerciale 200000 mq, per la zona delle abitazioni provvisorie 70000 mq, per il quartiere indigeno 400000 mq, per la zona centrale 50000 mq.

<sup>50</sup> Per quanto riguarda le lottizzazioni già effettuate il documento del governatorato indicava 1500000 mq riguardanti le zone industriali a est e ovest della capitale, 200000 mq per il quartiere commerciale e 400000 mq della zona per le abitazioni dei nazionali.

<sup>51</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 41, sottofascicolo 9, Appunto per la Direzione Superiore AA. Economici del 6 maggio 1937, p. 4.

Si faceva comunque presente che il calmiera ai prezzi dei generi di prima necessità era stato utile a stroncare sul nascere esosi guadagni, senza intralciare il commercio, ostacolato dall'inadeguata disponibilità delle linee di comunicazione.

Una amara considerazione chiudeva il lungo memoriale: "In complesso – concludeva il memoriale – anziché porre in rilievo i magnifici risultati conseguiti in ogni campo, ma, ben inteso, inquadrati nelle difficoltà dell'ambiente, si preferisce guardare alle questioni di dettaglio, non con spirito di vera collaborazione che sarebbe indubbiamente gradito, ma con lo scopo evidente di attribuire qualifiche di incompetenza senza neppure sentire il dovere di un riconoscimento, che tornerebbe vantaggioso per tutti"<sup>52</sup>.

I dissidi interni alle gerarchie fasciste, dei quali quello tra Graziani e Lessona costituisce un illuminante esempio, e le testimonianze non sempre positive sulla vita nell'Impero non fermarono la macchina propagandistica che continuò, anche nel 1937, a promuovere nella madrepatria l'immagine del territorio dell'Impero come un luogo sicuro, ormai completamente sotto il controllo italiano, e nel quale il fascismo garantiva agli italiani la possibilità di svolgere una vita dignitosa.

Quasi a rassicurare gli italiani sullo sviluppo in atto in A.O.I., in particolare per contrastare il possibile effetto negativo che l'attentato a Rodolfo Graziani del 19 febbraio 1937 avrebbe potuto sortire sulla popolazione, furono pubblicati alla fine della primavera del 1937 una serie di articoli che non lasciavano dubbi sull'ormai avvenuto decollo economico e sociale dell'Impero. Il quotidiano *Il Resto del Carlino* del 19 giugno 1937 pubblicò un articolo sull'andamento dei traffici in Etiopia.

Quasi in risposta alle critiche del 'turista', alle quali per ovvi motivi non era stata data divulgazione, il corrispondente da Addis Abeba annunciava che: "entreranno prossimamente in servizio provvisorio alcuni autobus per le linee urbane, in attesa della definitiva organizzazione del servizio. Da una precisa statistica risulta che esercitano a Addis Abeba i seguenti professionisti: ingegneri 81,

---

<sup>52</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 41, sottofascicolo 9, Appunto per la Direzione Superiore AA. Economici del 6 maggio 1937, p. 6.

disegnatori 19, geometri 48, avvocati 25, procuratori 8, dottori in scienze 11, ragionieri 73”<sup>53</sup>.

Con chiaro intento propagandistico, l’articolo proseguiva snocciolando cifre sui commerci dell’Impero, in particolare su quelli avvenuti attraverso la ferrovia, poiché i dati sul trasporto su gomma non erano disponibili.

Nel settembre 1936, risultavano importate dall’Italia: “merci per lire 1.973.613 nel mese di settembre 1936 che arrivano a 12.660.944 nel mese di gennaio 1937, ridiscendendo a 2.100.197 nel mese di aprile. Questo minore quantitativo, nonostante l’aumento della popolazione, dipende in parte dal mutevole traffico sulla ferrovia di Gibuti, in parte dai primi risultati dello sfruttamento delle possibilità locali, dimostrando con questo primo importante passo, la possibilità di raggiungere l’autarchia nel tempo stabilito dal Duce”<sup>54</sup>.

Secondo le cifre riportate nell’articolo, le importazioni dall’estero erano diminuite di circa centomila lire dal settembre 1936 all’aprile 1937. Particolare rilievo si dava all’aumento delle esportazioni all’estero “che nell’ottobre 1936 erano di 132 mila lire, nel mese di dicembre dello stesso anno salivano a 2.020.693 lire, proseguendo il movimento ascendente fino a toccare il massimo di 2.382.451 nel mese di aprile, ridiscendendo poi bruscamente in maggio a 1.210.951 lire per la diminuzione del commercio delle pelli dovuta all’incertezza dei prezzi, fatto oggi eliminato [...] in seguito ad un accordo con la *Agip* la benzina verrà trasportata per l’avvenire solo attraverso la via di Dessiè, potendo così costituire adeguate scorte. E’ pertanto abrogata ogni norma limitante il consumo del carburante, restando immutato il prezzo di lire 2,30 al litro, aumentando a scopo compensativo di lire 0,25 il prezzo in Eritrea che era di lire 1,50 al litro. Vengono così risolti con i più giusti criteri grandi problemi commerciali che dovranno consentire rapidamente la vita indipendente dell’Impero”<sup>55</sup>.

---

<sup>53</sup> B.S., *L’andamento dei traffici in Etiopia*, in «Il Resto del Carlino», 19 giugno 1937, p. 3.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

Secondo i dati riportati dall'Istat nel 1938, e riferiti all'anno precedente, nel 1937 la madrepatria importava dall'Etiopia principalmente le pelli crude, per un valore di 56 milioni di lire. Nella graduatoria dei beni importati dalla colonia il di caffè occupava il secondo posto, con un traffico pari a circa 15 milioni di lire, in aumento considerevole rispetto all'anno precedente, quando le importazioni del bene avevano raggiunto la cifra di 29 milioni di lire. Nel registro delle importazioni in Etiopia dalla madrepatria, il valore più alto era raggiunto dagli autoveicoli, inviati nella nuova colonia per un valore di oltre 50 milioni di lire. Il secondo bene importato dalla madrepatria era costituito dai tessuti e manufatti di cotone, per un traffico superiore a 33 milioni di lire<sup>56</sup>.

Un successivo articolo pubblicato su *Il Resto del Carlino* il 19 giugno del 1937, illustrava gli itinerari dell'A.O.I., facendo la cronaca di una mostra sull'impero tenutasi a Padova. Nonostante gli evidenti problemi connaturati alla organizzazione dell'impero, la propaganda del regime continuava a pubblicizzare la realizzazione del sogno coloniale italiano.

L'organizzazione di mostre coloniali nei più disparati luoghi della penisola, costituiva una parte consistente del programma fascista per porre gli italiani sul piano dell'Impero, e renderli partecipi, se non soggetti attivi, della grandezza dell'opera che il fascismo stava portando a compimento.

“La curiosità più viva è stata costituita dalla presentazione sintetica, nel vestibolo della Mostra, dei tracciati dei grandi itinerari che già solcano o dovranno solcare secondo il piano del Duce, i possedimenti italiani. Con l'orgoglio più vivo i visitatori hanno potuto seguire le grandi strade in costruzione o già quasi completate delle direttrici Massaua-Dessiè-Addis Abeba-Gimma o, ancora, Dessiè-Assab, attraverso l'infuocato deserto dancalo, o infine, la Asmara-Gondar, che già si lancia alla scalata dell'altipiano, valicando montagne e valli coi suoi lucidi nastri d'asfalto. Sono 3438 chilometri, sui quali la

---

<sup>56</sup> Cfr. ISTAT, *Annuario Statistico*, 1938, p.310.

civiltà fascista corre ormai con la stessa velocità con la quale hanno corso le sue armi conquistatrici”<sup>57</sup>.

### 3.3 Rodolfo Graziani e le politiche di governo dell’Africa Orientale Italiana

Nei piani di preparazione all’invasione dell’Etiopia il governo fascista aveva previsto le modalità con le quali la nuova amministrazione avrebbe dovuto interagire con la classe dirigente locale. Come ha messo in rilievo Alberto Sbacchi, nei primi progetti italiani non veniva espressa la volontà di governo diretto della nuova colonia, delineando un protettorato sull’impero etiopico, con il mantenimento di una parte dell’élite locale nei propri ruoli di potere.

L’occupazione italiana non avrebbe dovuto perciò alterare la struttura sociale preesistente, lasciando intatti tutti i privilegi e l’autorevolezza della classe dirigente etiopica<sup>58</sup>.

Nei piani italiani veniva infatti considerata positiva la collaborazione con l’élite locale, sia nel caso di estensione all’Etiopia di un protettorato italiano, sia nel caso di un’occupazione diretta del paese. Dal punto di vista economico e politico, la collaborazione con la classe dirigente etiopica sarebbe stata portatrice di benefici e avrebbe garantito il controllo sulla società locale.

Il fallimento dell’opportunità di stabilire un protettorato sull’Etiopia fu dovuto in parte alla fuga di Haile Selassie, che vincolò il regime al controllo diretto sull’impero etiopico; la condanna internazionale dell’aggressione italiana dell’Etiopia come atto di usurpazione di un potere costituito, non permetteva una scelta politica differente dall’occupazione diretta del paese. Dal punto di vista giuridico, il governo diretto sull’Etiopia fu giustificato attraverso il *de bellatio*, il diritto conseguente alla vittoria in guerra, giudicato

---

<sup>57</sup> S.A., *I grandi itinerari dell’Impero alla Mostra della Strada a Padova*, in «Il Resto del Carlino», 19 giugno 1937, p. 3.

<sup>58</sup> Cfr. A. SBACCHI, *Italy and the treatment of Ethiopian Aristocracy, 1937-1940*, in «The International Journal of African Historical Studies», vol. 10, n.2, 1977, p. 209.



prevalente rispetto al *de occupatio*, il diritto derivante dall'occupazione di un territorio<sup>59</sup>.

I rapporti italiani con l'élite etiopica subirono un deterioramento nel periodo immediatamente successivo all'attentato nei confronti di Rodolfo Graziani, del 19 febbraio 1937. Se esso può essere considerato uno spartiacque nelle politiche di amministrazione della colonia, e separa un primo periodo durante il quale l'élite etiopica fu in parte tollerata dall'autorità italiana da un secondo periodo in cui la classe dirigente locale fu segregata e perseguita, i primi segnali dell'ostilità italiana verso l'élite nativa si possono ritrovare nelle decisioni politiche prese dal governo italiano nel periodo immediatamente successivo alla conquista dell'Etiopia.

Si può però notare come già dall'istituzione dell'impero dell'Africa Orientale Italiana, il 9 maggio 1936, il governo fascista vincolò i notabili etiopici a compiere atto di formale sottomissione all'autorità italiana, sancendo in modo sostanziale l'esautorazione della vecchia élite etiopica<sup>60</sup>. Come ha messo in evidenza Giorgio Rochat, "le linee

---

<sup>59</sup> Cfr. A. Sbacchi, *Il colonialismo italiano in Etiopia, 1935-1940*, Mursia, Milano, 1980, p. 21.

<sup>60</sup> Sul problema dei rapporti tra l'amministrazione italiana e l'élite etiopica durante l'impero dell'Africa Orientale Italiana Alberto Sbacchi ritiene che l'impossibilità per l'élite etiopica a collaborare con l'amministrazione italiana fu determinata da quattro motivi principali: la difficoltà italiana a tenere il controllo del territorio al di fuori di Addis Abeba; la crescente ostilità mostrata dal popolo etiopico che il governo italiano riteneva sobillato dall'aristocrazia; il convincimento di Mussolini che l'élite etiopica fosse responsabile dell'umiliazione subita dall'Italia nel 1896 durante la battaglia di Adua, sconfitta riscattata dalla conquista fascista del 1936; l'idea della Roma imperiale che ritornava con l'impero fascista non lasciava spazio alla collaborazione dell'élite etiopica con l'amministrazione fascista. L'analisi di Sbacchi pare però non prendere in considerazione il fatto che fin dalla fase immediatamente successiva alla proclamazione dell'impero, il 9 maggio 1936, il governo fascista pretese che tutti i notabili facessero pubblico atto di sottomissione all'autorità italiana. Tale decisione che destituiva di ogni potere i rappresentanti dell'élite etiopica testimonia della precisa e immediata volontà fascista di non volere riservare all'aristocrazia etiopica alcun ruolo nell'amministrazione coloniale. Una conclusione che non può coincidere con l'interpretazione di Sbacchi secondo cui durante il primo anno dell'impero il governo italiano non prese una chiara posizione sul problema dell'atteggiamento da porre in essere nei confronti dell'aristocrazia

direttive della politica fascista verso gli abissini dopo la proclamazione dell'impero italiano d'Etiopia furono indicate da Mussolini con un telegramma a Badoglio del 6 maggio 1936 e ribadite il 20 dello stesso mese<sup>61</sup>.

In quel telegramma, il capo del governo chiariva che sarebbe stato contrario a qualunque potere ceduto ai *Ras*, e si dichiarava assolutamente contrario ad ogni tipo di autorità data 'a mezzadria' ai notabili locali. In un successivo telegramma, inviato dal ministro Lessona al Governatore Graziani, l'articolazione della struttura di potere italiana in Etiopia veniva ulteriormente precisata<sup>62</sup>.

Nelle direttive del ministro dell'Africa Italiana, appariva palese la volontà di eliminare qualsiasi possibilità di ristabilimento al potere dei *Ras*, anche di quelli sottomessi.

L'utilizzo dei capi locali come tramite nelle relazioni tra l'autorità italiana e la popolazione etiopica, veniva considerato un rischio troppo alto da correre per l'amministrazione dell'Impero. Lessona non escludeva però il ricorso a larghe spese politiche, e all'elargizione di cariche onorifiche nei confronti dell'élite etiopica; tali iniziative avrebbero infatti potuto placare il loro risentimento nei confronti del governo italiano, causa del loro esautoramento.

Nell'ottica del ministro, la popolazione etiopica avrebbe dovuto avere sempre chiaro che l'autorità che la governava era quella italiana, e che i capi dei villaggi, seppur mantenuti nel loro ruolo, non rappresentavano in alcun modo l'espressione del governo politico italiano, bensì delle figure alle dipendenze dei singoli cittadini. Per quanto riguardava i rapporti personali tra le autorità italiane e i *Ras*, Lessona ordinava che "tali rapporti che dovranno essere improntati massima cortesia e tatto ma con esclusione totale e assoluta di ogni atto che possa essere interpretato come riconoscimento di un prestigio

---

etiopica. Per l'interpretazione di Alberto Sbacchi si veda: A. SBACCHI, *Italy and the treatment...*, op. cit., pp. 209-210.

<sup>61</sup> G. ROCHAT, *L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia nel 1936-37*, in «Italia Contemporanea», anno XXVI, n. 118, 1975, p.5.

<sup>62</sup> Nonostante il telegramma non sia datato Rochat lo fa risalire a un periodo non successivo al 15 giugno 1936. Cfr. G. ROCHAT, *L'attentato a Graziani...*, op. cit., p.5.

e di una autorità che sono stati distrutti definitivamente dalla nostra vittoria”<sup>63</sup>.

La data dell'attentato a Graziani può essere utilizzata come spartiacque per dividere una prima fase, in cui l'amministrazione italiana mantenne nei confronti dell'élite etiopica un atteggiamento diffidente ma non apertamente ostile, e una seconda fase, durante la quale la maggior parte dei notabili etiopici furono dichiaratamente osteggiati dal governo italiano, che li ritenne responsabili dei moti di ribellione presenti in tutto il paese.

Nel primo periodo immediatamente successivo alla conquista dell'Etiopia, il governo fascista pretese dai notabili etiopici un pubblico atto di sottomissione all'autorità italiana. Questa decisione fu dettata da esigenze politiche sia in madrepatria che nella colonia di recente acquisizione.

Sul fronte interno, l'atto di sottomissione dei capi etiopici avrebbe permesso al fascismo di dimostrare agli italiani la giustezza della propria guerra coloniale, e prospettare loro una Etiopia pacificata nella quale l'autorità italiana veniva riconosciuta anche da coloro che erano stati esautorati.

Nella colonia, l'atto di sottomissione aveva soprattutto una valenza dimostrativa; chiariva infatti al popolo etiopico l'avvenuto cambiamento della struttura di potere del paese, al cui vertice non dovevano più essere individuati i *Ras* bensì le autorità italiane.

La richiesta, fatta dal fascismo ai notabili etiopici, doveva in effetti rivestire una notevole importanza nel piano di governo della colonia se lo stesso Mussolini, in previsione della cerimonia di sottomissione di 250 capi etiopici, ordinò attraverso l'agenzia di stampa Stefani che tutti gli organi di stampa, in madrepatria come in colonia, dessero ampio risalto alla notizia<sup>64</sup>.

---

<sup>63</sup> ACS, FG, scatola 56, Telegramma del Ministro dell'Africa Italiana, Alessandro Lessona, al Governatore Generale dell'A.O.I., Rodolfo Graziani, cit. in G. ROCHAT, *L'attentato a Graziani...*, op. cit., p.5.

<sup>64</sup> Per una accurata ricostruzione del ruolo della stampa nel regime fascista si veda: N. TRANFAGLIA, *La stampa del regime, 1932-1943*, Bompiani, Milano, 2005.

La pretesa dell'atto di sottomissione contribuì a deteriorare i rapporti tra l'amministrazione italiana e l'élite etiopica, i cui membri venivano così posti di fronte a un dilemma cruciale.

Nel caso avessero adempiuto all'ordine dell'amministrazione italiana i capi etiopici avrebbero corso il rischio di screditarsi nei confronti della loro stessa popolazione; se invece si fossero sottratti all'ordine fascista, si sarebbero dichiarati di fatto oppositori del regime, e di conseguenza passibili di sanzione da parte dell'autorità italiana.

Quando l'atto di sottomissione all'autorità italiana non era una precisa e subitanea azione posta in atto dai capi etiopici, essa avveniva con la forza e spesso si verificava nell'ambito di più ampie campagne di rastrellamento poste in atto dalle truppe italiane per contrastare i gruppi di ribelli presenti in tutte le regioni del paese. Il dominio diretto sull'Etiopia, non era stato comunque progettato nella fase di preparazione dell'occupazione del paese.

I programmi fascisti prevedevano un'occupazione parziale dell'Etiopia, con le regioni settentrionali lasciate all'amministrazione del *Negus Neghesti* e dei capi locali; il comportamento messo in atto da Haile Selassie, la sua fuga e il ricorso alla Società delle Nazioni, posero il governo italiano nella posizione di non potere più prendere in considerazione la possibilità di un governo indiretto sul settentrione etiopico, e ancor meno quella di un protettorato.

Tali soluzioni sarebbe state interpretate come un cedimento italiano di fronte alle pressioni internazionali, e non più una concessione "illuminata" fascista ai notabili etiopici.

La negativa esperienza coloniale in Libia, giocò un ruolo importante sulla scelta di portare avanti una politica di assoluta sottomissione dei *Ras* etiopici all'autorità italiana. Nel territorio dell'Africa Mediterranea, il governo italiano aveva infatti testato il sistema di governo indiretto, attraverso il mantenimento di una parte dell'élite locale ai propri posti di potere. L'esperimento si era però rivelato fallimentare, tanto da spingere il governo fascista, quasi venti anni dopo la conquista della Libia da parte dell'Italia liberale, ad una

vera e propria guerra di riconquista del paese, condotta anche attraverso l'eliminazione, spesso fisica, dell'élite libica<sup>65</sup>.

Come ha messo in evidenza Giorgio Rochat<sup>66</sup>, la politica di diretto dominio in Etiopia con il conseguente esautoramento della classe dirigente autoctona, venne decisa prevalentemente a Roma, in particolar modo da Benito Mussolini e da Alessandro Lessona. Sia Pietro Badoglio che Rodolfo Graziani, rispettivamente il primo e il secondo Governatore Generale dell'Impero dell'Africa Orientale Italiana, non furono consultati sulle decisioni da prendere in materia di comportamento da tenere nei confronti dell'élite etiopica.

E se Graziani fece presenti le proprie riserve, Badoglio attuò una vera e propria opposizione alle direttive impartitegli da Roma.

Uno dei casi di sottomissione avvenuti nell'ambito di una più ampia operazione di polizia coloniale fu quello che portò alla cattura di *Ras* Immirù, nel dicembre 1936; le vicende del suo arresto e della conseguente sottomissione possono essere esemplificative delle ripercussioni che l'imposizione dell'atto di sottomissione ebbe sui rapporti tra la popolazione etiopica e l'amministrazione italiana.

Il 16 dicembre 1936 dal colonnello Malta fu inviato un telegramma cifrato al Governatore Generale Graziani nel quale si spiegava che nella giornata del 15 dicembre "colonnello Minniti con avanguardia costituita da 8<sup>a</sup> battaglione et centuria tenente Serafini ha impedito transito *ras* Immirù contrattaccandolo ad un chilometro sud ponte. Nostri reparti imponevano resa ad 800 persone catturando 600 fucili et 5 mitragliatrici. *Ras* Immirù avrebbe chiesto parlamentare et colonnello Minniti preso tempo per dare agio at altre forze di affluire rinforzi. Risulta *Ras* Immirù con circa 2000 fucili"<sup>67</sup>. Il tenore del telegramma non lasciava dubbi sulla volontà italiana di catturare con la forza *Ras* Immirù, per costringerlo all'atto di sottomissione. Le conseguenze di tale azione non avrebbero però coinvolto soltanto la

---

<sup>65</sup> Una chiara esposizione delle politiche italiane di repressione in Libia è offerta da: A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, Mondadori, Milano, 1997.

<sup>66</sup> Cfr. G. ROCHAT, *L'attentato a Graziani...*, op. cit., pp.5-6.

<sup>67</sup> ACS, FG, scatola 41, fascicolo 33, sottofascicolo 16, Telegramma cifrato del 16 dicembre 1936 ore 13,16, inviato dal colonnello Malta al Governatore Generale dell'A.O.I. Rodolfo Graziani.

persona del *Ras* ma l'intero gruppo, circa 800 persone, che egli comandava.

Nel caso di una sottomissione forzata di *Ras* Immirù, l'autorità italiana non avrebbe potuto facilmente imporre la sua autorità sul suo seguito. Alle ore 16 dello stesso giorno il colonnello Malta inviò a Graziani un secondo telegramma, nel quale affermava che: "Ras Immirù è in nostre mani e avviato Bonga. Dato ciò non mi sono trasferito et ho avvisato I^ Battaglione a Kaio attesa chiarimento"<sup>68</sup>.

Dopo circa un'ora, Malta inviò un terzo telegramma a Graziani, informandolo che "dopo brillantissima azione di sorpresa a sud ponte Goggeb Ras Immirù si è sottomesso senza condizioni per se e per i suoi. Disarmo e consegna capi è stata iniziata subito e continuata sino tramonto. Sospesa durante notte e ripresa stamane. Fino a ore 15.30 erano entrate nelle nostre linee e disarmate 1500 persone. Ras Immirù mi ha fatto pervenire una lettera con cui comunica di avere cessato di fare la guerra e chiede perdono per se e per i suoi capi"<sup>69</sup>.

Il 27 dicembre 1936, Graziani inviò un telegramma al Ministro delle Colonie, nel quale riassumeva le vicende relative all'arresto di *Ras* Immirù. "Ras Immirù insieme at degiacc Gulalatiè et bituodded Uolde Sadic sono ancora at Bonga – informava Graziani – loro presenza colà obbliga naturalmente colonnello Malta at esercitare una vigilanza particolare; ciò che gli impedisce di poter liberamente agire con tutte le forze alla periferia per ripulire territorio da nuclei sbandati. Inoltre popolazioni locali data presenza suddetti capi (la cui sottomissione più che tale est stata una vera et propria resa sotto pressione nostra manovra) rimangono come naturale perplesse et incerte [...] ho ordinato perciò at Colonnello Malta di non muoversi personalmente da Bonga come era in procinto di fare perché possa

---

<sup>68</sup> ACS, FG, scatola 41, fascicolo 33, sottofascicolo 16, Telegramma cifrato del 16 dicembre 1936 ore 16, inviato dal colonnello Malta al Governatore Generale dell'A.O.I. Rodolfo Graziani.

<sup>69</sup> ACS, FG, scatola 41, fascicolo 33, sottofascicolo 16, Telegramma cifrato del 16 dicembre 1936 ore 17,25, inviato dal colonnello Malta al Governatore Generale dell'A.O.I. Rodolfo Graziani.

esercitare azione vigilanza diretta su i tre capi dei quali naturalmente diffido fino all'ultimo momento"<sup>70</sup>.

Lo stesso Graziani sottolineava perciò come l'atto di sottomissione di *Ras Immirù* fosse frutto dell'azione militare italiana; dal tenore del telegramma, si desume che una delle preoccupazioni di Graziani fosse che la popolazione etiopica potesse interpretare gli atti di sottomissione forzati, non come la naturale supremazia dell'autorità italiana, bensì come un ulteriore sopruso perpetrato ai loro danni. Graziani fece presente a Lessona anche le possibili conseguenze che la sottomissione di *Ras Immirù*, e il suo mancato trasferimento ad Addis Abeba, avrebbero potuto avere nei confronti della popolazione locale.

“Per contro mancato arrivo qui di essi et specie di Immirù produce come est naturale in questo paese suscettibilissimo alla propaganda fatta at base di menzogne le ipotesi più strabilianti; perciò ho dovuto ieri durante rivista Divisione Savoia parlare chiaramente sulla situazione generale per controbattere tutte dicerie contrarie (erano presenti tutti i rappresentanti esteri). Da altra parte sottomissione *Ras Destà Damtèu* che inizialmente si profilava come immediata ha assunto ritmo lento per diffidenza da cui evidentemente *Ras Destà* est stato preso"<sup>71</sup>.

Il timore del Governatore Generale, era che l'atto di forza compiuto su *Ras Immirù* pregiudicasse le trattative per una sottomissione pacifica da parte di altri capi etiopici, trattative avviate dal governo italiano a partire dalla fase immediatamente successiva alla conquista dell'Etiopia.

In particolare, Graziani faceva riferimento alla situazione di *Ras Destà Damtèu*<sup>72</sup>, perché nei confronti di questo notevole etiopico, genero di Haile Selassie, il Governatore Generale si era esposto formalmente in una missiva che gli aveva inviato il 18 dicembre 1936.

---

<sup>70</sup> ACS, FG, scatola 41, fascicolo 33, sottofascicolo 16, Telegramma cifrato del 27 dicembre 1936, inviato dal Governatore Generale dell'A.O.I. Rodolfo Graziani, al Ministro delle Colonie, Alessandro Lessona.

<sup>71</sup> *Ibidem.*

<sup>72</sup> Per una chiara e approfondita esposizione delle vicende di *Ras Destà Damtèu* durante l'amministrazione italiana dell'Etiopia si veda: A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, Mondadori, Milano, 2002.

“Il Generale Geloso – scriveva il Governatore Generale nella bozza della lettera poi inviata a *Ras Destà Damtèu* – Comandante le truppe del Sidamo mi ha comunicato le vostre intenzioni fatte conoscere a mezzo del fitaurari Berhe e di altri vostri inviati. Prendo atti della vostra decisa volontà di sottomissione. Perché la vostra tranquillità sia assoluta verrò io stesso ad Irgalem per accogliervi [...] desidero che questo atto della vostra sottomissione si svolga con solennità e pertanto presentatevi tutti insieme coi vostri gregari”<sup>73</sup>. Con l’intento di non suscitare alcun timore in *Ras Destà Damtèu*, Graziani eliminò nel testo inviato al capo etiopico il passaggio nel quale si dava notizia della sottomissione forzata di *Ras Immirù*. Nel periodo stralciato, si affermava che: “egli ha avuto garanzia della vita e sarà ad Addis Abeba al più presto”<sup>74</sup>. Nel testo definitivo della missiva non compariva neanche un altro periodo presente invece nella bozza della lettera. La frase stralciata sembrava in una qualche misura giustificare l’opera dei capi etiopici, che nonostante l’occupazione italiana dell’Etiopia avevano continuato a combattere, mettendosi alla guida delle bande di ribelli. Il periodo eliminato riportava il pensiero del Governatore Generale sull’operato di *Ras Destà Damtèu*, e degli altri capi non sottomessi, sottolineando come: “Voi tutti avete fino ad ora compiuto il dovere che la coscienza vi imponeva. Nessuno può farvene torto”<sup>75</sup>. Sia che si trattasse di un sincero motto di stima, o di un tentativo di compiacere il notevole etiopico, il periodo fu stralciato durante la stesura finale della missiva, perché avrebbe potuto creare dei problemi interpretativi.

In quelle parole, scritte dal Governatore Generale dell’Impero, si sarebbe potuta leggere una giustificazione della ribellione dei capi etiopici all’autorità italiana, considerata necessaria poiché rispondeva ai doveri della coscienza.

La frase stralciata poteva inoltre condurre anche ad un’altra considerazione negativa sull’operato italiano; quelle poche parole di

---

<sup>73</sup> ACS, FG, scatola 41, fascicolo 33, sottofascicolo 17, Bozza della lettera inviata il 18 dicembre 1936 dal Governatore Generale dell’A.O.I., Rodolfo Graziani, al *Ras Destà Damtèu*.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> *Ibidem*.



Graziani, successivamente eliminate perché giudicate troppo compromettenti, avrebbero potuto infatti mettere in luce come anche lo stesso Governatore Generale, e non solo i ribelli etiopici, vedesse l'amministrazione italiana in Etiopia come una forza occupante, contro la quale un patriota avrebbe giustamente dovuto lottare.

L'arrivo ad Addis Abeba di *Ras* Immirù avrebbe, secondo Graziani, risolto numerosi problemi, tra i quali quello di sgomberare "ogni dubbio agli stessi rappresentanti esteri che con sottile perfidia lo insinuano nell'animo degli indigeni et non si peritano anche di ostentarlo presso elemento bianco"<sup>76</sup>. Per quanto concerneva la soluzione del problema costituito dal trasferimento ad Addis Abeba di *Ras* Immirù, Graziani intendeva procedere con un immediato spostamento da Bonga alla capitale dei notabili etiopici.

Ad Addis Abeba essi avrebbero dovuto vivere dando l'impressione di svolgere una vita normale. L'atto formale di sottomissione sarebbe dovuto essere rimandato fino al momento dell'arrivo nella capitale di *Ras* Destà Damtèu; tale procedura avrebbe permesso infatti di organizzare una unica cerimonia di sottomissione, che avrebbe, nelle intenzioni di Graziani, impressionato notevolmente la popolazione. *Ras* Immirù e gli altri capi che erano stati presi in consegna dalle truppe italiane a Bonga, avrebbero inoltre dovuto inviare delle missive indirizzate a *Ras* Destà Damtèu, nelle quali avrebbero dovuto indicare che essi si trovavano ad Addis Abeba; il Governatore Generale intendeva applicare tale stratagemma per vincere la reticenza di *Ras* Destà Damtèu a raggiungere la capitale dell'Impero.

Soltanto quando *Ras* Immirù e *Ras* Destà Damtèu si fossero trovati entrambi ad Addis Abeba, Graziani avrebbe voluto procedere alla cerimonia di sottomissione, atto che ormai si rendeva necessario, perché come sottolineava nel telegramma a Lessona del 27 dicembre 1936 "questa situazione incertezza produce un senso disagio generale nel mentre nostro successo appare totalitario"<sup>77</sup>.

Il 3 gennaio 1937, il generale Geloso faceva sapere al Governatore Generale che "Ras Destà Damtèu trova maggiore opposizione a eventuale sua sottomissione negli ex ascari disertori del Daua dai quali

---

<sup>76</sup> *Ibidem.*

<sup>77</sup> *Ibidem.*

sarebbe sorvegliato»<sup>78</sup>, mettendo in evidenza che il problema dell'atto di sottomissione di *Ras Destà Damtèu* non sarebbe stato risolto in tempi brevi. La soluzione al problema si ottenne soltanto con lo scontro armato tra le truppe italiane e il gruppo di ribelli guidato da *Ras Destà Damtèu*; il genero di Haile Selassie continuò la sua opposizione all'occupazione italiana fino al 24 febbraio 1937, pochi giorni dopo l'attentato al Governatore Rodolfo Graziani del 19 febbraio 1937. Il notevole etiopico fu catturato e fucilato dai soldati italiani a Buttagerà<sup>79</sup>. Il caso dello sceicco Khogil Cassam rappresentò, per l'amministrazione italiana, un esempio di notevole etiopico che collaborò con il governo fascista dal momento dell'occupazione italiana dell'Etiopia. Khogil Cassam, il quale governava la regione di Beni Sciangul, durante il governo di Haile Selassie aveva un ruolo molto rilevante a corte, in quanto uno dei pochi principi sovrano sul proprio territorio. Al momento dell'occupazione italiana di Addis Abeba, lo sceicco inviò una lettera al governo appena insediatosi per informarlo del proprio atto di sottomissione all'autorità italiana<sup>80</sup>. Nella missiva Khogil Cassam affermava inoltre, che avrebbe messo a disposizione dell'autorità italiana tutti i suoi armati. All'arrivo a Beni Sciangul della colonna di truppe italiane condotte dal generale Della Bona, lo sceicco mise a disposizione del generale italiano le sue milizie, donando inoltre oro, cereali, cavalli, muli e bovini agli occupanti. «Esautorato da generale Della Bona – scriveva il Governatore del Galla Sidamo, Denti di Piraino, al Governatore Generale dell'A.O.I., Rodolfo Graziani – et tenuto quasi al confino in Asosa fu elemento moderazione, calmando esasperazione popolazione indigena angariata, riparando

---

<sup>78</sup> ACS, FG, scatola 41, fascicolo 33, sottofascicolo 18, Telegramma cifrato del 3 gennaio 1937 ore 23, inviato dal generale Geloso al Governatore Generale dell'A.O.I. Rodolfo Graziani.

<sup>79</sup> Cfr. ACS, FG, scatola 41, fascicolo 33, sottofascicolo 21, Dichiarazione di morte di Ras Desta Damtèu firmata dal Tenente Medico Dott. Giuseppe Candela il 24 febbraio 1937.

<sup>80</sup> Cfr. ACS, FG, scatola 41, fascicolo 33, sottofascicolo 19, Telegramma cifrato del 22 novembre 1937 ore 15, inviato dal Governo del Galla Sidamo al Governatorato Generale dell'A.O.I. e alla Direzione Affari Politici.

personalmente danni causati da nostri ascari et impedendo esodi Sudan Anglo-Egiziano con prestigio propria personalità”<sup>81</sup>.

In occasione dello spostamento del XXII<sup>a</sup> Battaglione verso il fiume Nilo, lo sceicco armò trecento indigeni, affinché fornissero copertura al battaglione; in quel frangente Khogil Cassam fornì alle truppe italiane anche quattrocento portatori e tre muletti da sella.

La collaborazione dello sceicco si spinse fino al suo impegno per il rientro dei capi che erano espatriati al momento dell'occupazione italiana, e che dalle regioni confinanti guidavano la ribellione. Il Governatore del Galla Sidamo riteneva che sulla base di tali benemerienze e in concomitanza con il “titolo sultano conferito da codesto Governo at Abba Gifar, da tempo immemorabile nemico di Sceik Khogili”<sup>82</sup>, sarebbe stato un errore gravissimo non conferire lo stesso titolo allo sceicco Khogil Cassam, “attraverso il quale possiamo (se sapremo farlo) ottenere sicurezza assoluta Beni Sciangul”<sup>83</sup>.

Il Governatore della regione del Galla Sidamo ricordava inoltre a Graziani che: “nessuna delle promesse fatte da generale Della Bona at Sceik Khogili è stata mantenuta. Ritengo necessario regolare at Sceik Khogili almeno una delle tante automobili promessegli et fissargli forte assegno mensile che – a mio subordinato parere – non dovrà essere inferiore a lire 25000”<sup>84</sup>.

La vicenda dello sceicco Khogil Cassam mette in evidenza come l'atteggiamento dell'amministrazione italiana nei confronti dei capi etiopici non fosse uniforme, e dipendesse dalla volontà personale del governatore del territorio nel quale i notabili risiedevano. La stessa critica mossa all'atteggiamento messo in atto dal generale Geloso è sintomatica della mancanza di coesione e di linearità nel comportamento della classe dirigente italiana in colonia. L'attentato

---

<sup>81</sup> ACS, FG, scatola 41, fascicolo 33, sottofascicolo 19, Telegramma cifrato del 22 novembre 1937 ore 15, inviato dal Governo del Galla Sidamo al Governatorato Generale dell'A.O.I. e alla Direzione Affari Politici.

<sup>82</sup> *Ibidem.*

<sup>83</sup> *Ibidem.*

<sup>84</sup> ACS, FG, scatola 41, fascicolo 33, sottofascicolo 19, Telegramma cifrato del 22 novembre 1937 ore 15, inviato dal Governo del Galla Sidamo al Governatorato Generale dell'A.O.I. e alla Direzione Affari Politici.

del 19 febbraio 1937 ai danni di Rodolfo Graziani, accelerò, come si è accennato in precedenza, il processo di rottura tra l'amministrazione coloniale italiana e la vecchia classe dirigente etiopica.

Successivamente a quella data, si può infatti notare l'aumento esponenziale dei notabili etiopici inviati al confino in luoghi d'internamento della madrepatria e in campi di concentramento realizzati nelle altre colonie italiane. Lo stesso Graziani chiariva quale sarebbe stata la politica italiana per il confino dell'élite etiopica in un telegramma inviato al ministro delle colonie, il 28 febbraio 1937. "Fin da quando V.E. mi comunicava decisione di deportare in una isola ras Immirù et Taiè Gulelatiè espressi la mia più ampia adesione rappresentando come per qualche anno sarebbe stato at mio parere necessario eliminare dalla scena locali principali rappresentanti del vecchio regime esprimendo tutte le mie riserve nei riguardi di una definitiva remissione dello spirito et il pericolo che essi avrebbero rappresentato per per la tranquillità dello Impero qualora una causa qualsiasi esteriore ne avesse potuto solleticare le velleità latenti in tutti"<sup>85</sup>.

In altre parole, Rodolfo Graziani considerava definitivamente tramontata l'ipotesi di una qualunque collaborazione da parte dei notabili etiopici all'amministrazione dell'Impero, collaborazione che, insieme a Pietro Badoglio, aveva ritenuto possibile nel maggio 1936, scontrandosi con la posizione di Lessona e dello stesso Mussolini, i quali ritenevano tale strada impercorribile. Nelle parole di Graziani, questo atteggiamento non appariva però come un cambiamento d'opinione, bensì come il consolidamento di una convinzione preesistente. "Io ho sempre et non da questo momento solamente – scriveva Graziani a Lessona – espresso chiara le mia diffidenza al riguardo di questo importante argomento dei capi sottomessi. Ma tuttavia per seguire la linea di condotta at tale riguardo attuata con lo accogliere sottomissione ovunque at Londra at Parigi at Ginevra at Istanbul at Gerusalemme at Gibuti at Cairo eccetera ho dovuto aprire le porte at tutti et immettere tutti nella capitale. Ma sapevo benissimo

---

<sup>85</sup> ACS, FG, scatola 41, fascicolo 33, sottofascicolo 22, Telegramma cifrato del 28 febbraio 1937 inviato dal Governatore Generale dell'A.O.I., Rodolfo Graziani, al Ministro delle Colonie, Alessandro Lessona

il pericoloso giuoco che noi stessi con questo aizzavamo”<sup>86</sup>. Rodolfo Graziani si diceva sicuro che i mandanti dell’attentato, fossero da ricercarsi tra gli appartenenti alla corte di Haile Selassie. Per suffragare la sua teoria, il vicere informò Lessona che, la mattina del 26 febbraio 1937, una settimana dopo l’attentato, aveva mandato a morte quarantacinque uomini; secondo il Governatore Generale il fatto che i condannati a morte non avessero proferito parola prima della loro esecuzione, significava inequivocabilmente il coinvolgimento loro e di tutta la vecchia classe dirigente etiopica nell’organizzazione dell’attentato. “Nelle rappresaglie che sono state compiute – scriveva Graziani – sono stati dati alle fiamme un migliaio di tucul indigeni”<sup>87</sup>; tale ritorsione veniva giustificata dal Governatore Generale con gli effetti delle esplosioni dei tucul, le quali facevano pensare che all’interno fossero custodite delle bombe.

La preoccupazione di Graziani nei confronti di una possibile ribellione contro l’autorità italiana, era talmente sentita che il Vicere d’Etiopia si diceva pronto a “proporre di radere al suolo tutta la vecchia città indigena et accampare tutta la popolazione in un campo di concentramento fino a che essa non si sarà ricostruite le sue abitazioni. Ne faccio pertanto formale proposta mentre mi riservo rimettere i preventivi dei teli da tenda necessari et tutto il resto”<sup>88</sup>. La volontà espressa da Graziani di radere al suolo l’intera città vecchia, per potere così eliminare il pericolo di una ribellione indigena, può essere certamente imputata allo sconcerto che l’attentato provocò nel Governatore Generale. Tale sconcerto può comunque soltanto in piccola parte giustificare la grossolanità della sua visione politica circa l’amministrazione coloniale, e soprattutto la gestione dei rapporti con gli indigeni.

Per quanto concerneva la messa in pratica di una nuova politica nei confronti della vecchia classe dirigente etiopica, Graziani si diceva sicuro che Lessona avesse già certamente notato “la pazienza generosità bontà eccetera eccetera dimostrata in tutte le mie manifestazioni per cercare di convincere questa massa di gente

---

<sup>86</sup> *Ibidem.*

<sup>87</sup> *Ibidem.*

<sup>88</sup> *Ibidem.*

altrettanto caparbia quanto ignorante et superba infarcita di tutti i germi dottrinali putrefacenti stranieri che cercano di togliercene il dominio”<sup>89</sup>. Nel pensiero di Graziani, i notabili etiopici rappresentavano una massa refrattaria, che metteva l’amministrazione italiana di fronte a una scelta fondamentale circa il comportamento da tenere nei loro confronti.

“I capi amhara – sosteneva Rodolfo Graziani – devono sparire prima di tutto da Addis Abeba ed in secondo luogo gradatamente dalle altre regioni. Con i termini della dottrina et della pratica di dominio da noi senza mezzi termini oramai enunciata in base alle tassative direttive del DUCE et cioè ‘abolizione del sistema feudale, abolizione di ogni funzione di comando ai capi’ che ancora nei miei due ultimi discorsi volli deliberatamente proclamare per uscir fuori nettamente da ogni equivoco ulteriore; qualsiasi possibilità di mantenere i capi indigeni at noi vicini inerti adoratori di un sistema che li ha stroncati est andar contro at ogni umana concezione et possibilità”<sup>90</sup>. Per poter mettere in atto la più completa esautorazione dei notabili etiopici, Rodolfo Graziani propose un piano d’azione articolato in cinque punti principali: il primo punto prevedeva l’istituzione di un campo di concentramento in Somalia; il Governatore Generale suggeriva quello già esistente di Danane, nel quale trasferire circa cinquanta notabili tra quelli per i quali su ordine di Benito Mussolini non si era ancora presa alcuna decisione. Il secondo punto prevedeva il trasferimento di altri novanta capi in una qualche località costiera somala, dove sarebbero dovuti essere ‘smaltiti’ ulteriori notabili etiopici che si fossero resi colpevoli di mancata sottomissione. Il terzo punto prevedeva la deportazione in una isola italiana di altri venticinque capi; il quarto punto prospettava l’obbligo di dimora ad Asmara per *Ras Sejum*, il cui ascendente nei confronti della popolazione etiopica veniva considerato troppo elevato perché gli si permettesse di soggiornare ad Addis Abeba. L’ultimo punto del progetto di Graziani prevedeva la sosta forzata ad Asmara di *Ras Guetacciou*, *Ras Chebbede* e *degiac Asserat*, i quali, nel giorno in cui Graziani inviò il telegramma a Lessona, si trovavano diretti ad Addis Abeba. Il Governatore Generale

---

<sup>89</sup> *Ibidem.*

<sup>90</sup> *Ibidem.*

riteneva infatti che sarebbe stato inopportuno farli arrivare nella capitale e successivamente giustiziarli; tale azione avrebbe potuto provocare la reazione della popolazione, creando ulteriori problemi di ordine pubblico. A questo proposito Graziani affermava infatti che “d'altra parte io non posso mitragliare in massa aut dare alle fiamme la intera città non potendo non preoccuparmi delle ripercussioni all'estero”<sup>91</sup>. Il Governatore Generale chiudeva il telegramma con la richiesta di una risposta celere del ministro Lessona sul da farsi in maniera tale da “non tenere più questo puzzolente carnaio ammassato nei locali del Governo Generale”<sup>92</sup>. La risposta alle istanze di Graziani giunse il giorno successivo, 1 marzo 1937, firmata direttamente dal capo del governo. Benito Mussolini informava Graziani di essere d'accordo su tutti i punti sottoposti alla sua approvazione, tranne per le questioni riguardanti le esecuzioni sommarie e l'incendio dei *tucul*. “Riconfermo però mio ordine – scriveva il capo del fascismo – di passarli tutti per le armi anche se vagamente sospetti. Sono invece nettamente contrario all'incendio dei *tucul* ed alla istituzione di un campo di concentramento per gli indigeni. Tale misura solleverebbe nel mondo una impressione sfavorevolissima et non raggiungerebbe lo scopo. I *tucul* sospetti possono essere ispezionati et bruciati caso per caso”<sup>93</sup>. Con un telegramma del 2 marzo 1937, Alessandro Lessona, informava Graziani che: “a modifica precedente telegramma presi ordini dal Duce tutti i capi di cui al telegramma n. 10362 anziché confinati in Somalia dovranno essere trasportati in Italia”<sup>94</sup>. Dopo avere ricevuto il benestare del capo del governo, e la successiva modifica degli ordini impartitagli da Lessona, il 3 marzo 1937 Rodolfo Graziani poté spedire un telegramma ad Asmara, nel quale informava il gabinetto del governo della provincia che avrebbe inviato

---

<sup>91</sup> *Ibidem*.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

<sup>93</sup> ACS, FG, scatola 41, fascicolo 33, sottofascicolo 22, Telegramma cifrato del primo marzo 1937, inviato dal Capo del governo, Benito Mussolini, al Governatore Generale dell'A.O.I., Rodolfo Graziani.

<sup>94</sup> ACS, FG, scatola 41, fascicolo 33, sottofascicolo 22, Telegramma cifrato del 2 marzo 1937, inviato dal Ministro delle Colonie, Alessandro Lessona, al Governatore Generale dell'A.O.I., Rodolfo Graziani.

ad Asmara circa duecento capi etiopici, destinati al confino in Italia. Il compito dell'amministrazione provinciale sarebbe stato di accudire i notabili in transito<sup>95</sup>. L'ormai concretizzato progetto per mandare al confino numerosi capi etiopici fu accompagnato da un comunicato ufficiale, che il Governatore Generale dell'A.O.I. diramò alla popolazione attraverso l'ufficio della giustizia militare. "Con l'atto di sottomissione – spiegava agli etiopici il comunicato – avevate contratto l'obbligo, voi capi e notabili, di servire il Governo Italiano con fedeltà. Il Governo vi aveva conservato titoli ed onori; che cosa avete dato in cambio di tanta bontà? Se non tutti, parecchi sapevano o dubitavano che qualche cosa doveva succedere la mattina del 19 Febbraio. Nessuno ha sentito il dovere di darne un avviso. Questa è la vostra colpa ed essa dimostra come male sia stata riposta in voi la fiducia. Il Governo avrebbe potuto passarvi tutti per le armi; sarebbe stato nel suo diritto e sarebbe stato anche rispondente a giustizia. Fatti del genere si reprimono non solo colpendo gli esecutori ma colpendo la collettività nella quale è sorta l'idea e nella quale vivevano i colpevoli"<sup>96</sup>. Il bando continuava affermando che "sarebbe bastato mettere in azione le nostre mitragliatrici per distruggere tutti quanti. Invece, mentre abbiamo voluto colpire inesorabilmente gli autori ed i più vicini ad essi, per voi il Governo intende provvedere in modo adeguato alla colpa che avete. Voi, che non avete voluto o non avete saputo esercitare la funzione di capi e notabili verso chi vi aveva conservati gradi e dignità, sarete invece allontanati da Addis Abeba, in parte perché non fedeli, in parte perché inetti. La fiducia che avevamo in voi non è stata corrisposta per inettitudine o malafede. Il Governo vi allontana da sé e vivrete in condizioni da non poter più nuocere. Voi sarete trasportati in Italia ove in un secondo tempo il Governo potrà permettere di farvi raggiungere dalle vostre famiglie e vivrete nell'impossibilità di arrecare altro danno [...] avverto che ogni

---

<sup>95</sup> Cfr. ACS, FG, scatola 41, fascicolo 33, sottofascicolo 22, Telegramma cifrato del 3 marzo 1937, inviato dal Governatore Generale dell'A.O.I., Rodolfo Graziani, all'Ufficio di Gabinetto del Governo di Asmara.

<sup>96</sup> ACS, FG, scatola 41, fascicolo 33, sottofascicolo 22, Bando del 4-5 marzo dell'Ufficio Giustizia Militare del Regio Governo Generale dell'Africa Orientale Italiana.



tentativo di opporsi o di sottrarsi sarà stroncato senza riguardo”<sup>97</sup>. Il contenuto del bando riproduceva l'argomento di discussione tra Mussolini e Graziani, circa il confino in Italia come soluzione estrema per eliminare il rischio che la vecchia classe dirigente etiopica potesse porsi alla guida di un movimento di ribellione generalizzata all'occupazione italiana. Dal testo del comunicato, appare però chiaro anche il filo conduttore della politica italiana verso l'élite etiopica già a partire dal 9 maggio 1936, e non soltanto dopo l'attentato a Graziani del 19 febbraio 1937. Il filo conduttore può essere individuato nella incapacità italiana di stabilire una linea di condotta da tenere nei confronti dei capi etiopici; laddove nel testo si faceva riferimento all'infedeltà dei notabili, i cui privilegi e gradi erano stati loro garantiti dall'autorità italiana, si palesava l'ambiguità che caratterizzò i rapporti tra l'élite italiana e quella etiopica durante i primi due anni dell'Impero dell'Africa Orientale Italiana. Se è vero che dopo l'occupazione italiana i capi etiopici conservarono i loro titoli, è altrettanto vero che tali titoli furono svuotati di ogni contenuto.

Come è stato messo in evidenza precedentemente, l'esautoramento dell'élite etiopica fu fortemente voluto sia da Benito Mussolini che da Alessandro Lessona, ma la perdita di potere dei capi locali, sancita formalmente dall'atto di sottomissione all'autorità italiana, non corrispondeva alla perdita di prestigio dei notabili nei confronti della popolazione etiopica. Il confino in Italia aveva quindi lo scopo non soltanto di allontanare i notabili dall'Etiopia, ma di rompere il forte legame che essi continuavano ad avere con la popolazione; nell'ottica fascista si andava perciò a colpire l'autorevolezza di cui i capi etiopici ancora godevano tra la popolazione, e che veniva esercitata in funzione anti italiana.

Il governo italiano decise di dividere i notabili etiopici destinati al confino in differenti campi d'internamento. Alcuni furono inviati in Italia, altri sulla costa somala, nei campi di Itala e Obbia. Il 4 marzo 1937, Rodolfo Graziani dava comunicazione di tale decisione al Governatore della Somalia Italiana, Ruggero Santini, informandolo che sulla costa somala sarebbero state impiantate due colonie di punizione “per confinarvi tutti indistintamente i capi e notabili

---

<sup>97</sup> *Ibidem.*

abissini. In primo tempo quelli residenti in Addis Abeba; successivamente anche quelli residenti nelle altre regioni dell'Impero quando se ne rendessero meritevoli"<sup>98</sup>. Ogni colonia avrebbe dovuto ospitare centocinquanta confinati che, si riteneva, sarebbero stati raggiunti in un momento successivo dalle rispettive famiglie. Per l'allestimento dei campi Graziani chiese al Governatore della Somalia Italiana, che venissero messe a disposizione tutte le risorse esistenti, quali baracche e *tucul*; in mancanza di tali risorse, la direzione dei campi avrebbe dovuto predisporre delle tendopoli, che sarebbero state utilizzate come sistemazione provvisoria. L'organizzazione dei campi sarebbe stata modificata in una fase successiva poiché, come spiegava Graziani: "poi si passerà ad una organizzazione di carattere permanente, perché i capi e notabili in questione vi saranno confinati a vita"<sup>99</sup>.

Nelle ultime due settimane del febbraio 1937, il Governatore Generale dell'A.O.I. diede ordine all'Ufficio Politico di stilare tre liste di capi e notabili etiopici: la prima relativa alle persone per cui non occorre speciali misure di sorveglianza, la seconda per i soggetti per i quali erano necessarie delle prudenziali misure di sorveglianza e la terza per le persone per le quali si rendevano necessarie speciali misure di sorveglianza. Sulla base dei primi elenchi forniti dall'Ufficio Politico, Graziani ordinò per il 3 marzo 1937 un primo trasferimento di capi etiopici presso i campi di confino somali<sup>100</sup>. Il primo contingente constava di quarantaquattro individui diretti al campo di Itala, e di altrettanti inviati al campo di Obbia. Nelle direttive emanate dal Governatorato Generale, veniva messo in evidenza che "alla partenza dei confinanti non deve assistere nessuno al di fuori del personale comandato. Soltanto gli operatori della

---

<sup>98</sup> Cfr. ACS, FG, scatola 41, fascicolo 33, sottofascicolo 22, Telegramma del 28 febbraio 1937, inviato dal Governatore Generale dell'A.O.I., Rodolfo Graziani, al Governatore della Somalia Italiana, Ruggero Santini.

<sup>99</sup> *Ibidem*.

<sup>100</sup> ACS, FG, scatola 41, fascicolo 33, sottofascicolo 22, Direttiva del 2 marzo 1937 circa il trasferimento dei capi e notabili abissini di Addis Abeba nelle colonie di punizione della Somalia.

«LUCE» sono autorizzati a prendere fotografie»<sup>101</sup>. Tale accorgimento appariva funzionale allo scopo di mantenere l'ordine pubblico nella capitale, ordine che sarebbe potuto essere turbato se la popolazione avesse assistito all'invio forzato al confino di una parte della vecchia classe dirigente etiopica.

I timori italiani vennero confermati il 4 marzo dal capo dell'Ufficio Politico del Governatorato, il tenente colonnello Princivalle, il quale inviò a Graziani le tre liste richieste. Nella missiva Princivalle faceva presente al Governatore Generale dell'A.O.I. che la prima lista comprendeva persone «la cui condotta sinora è stata decisamente a noi favorevole, oppure che erano acerrimi dell'ex Negus, oppure che vengono giudicate innocue»<sup>102</sup>.

Il capo dell'Ufficio Politico informava Graziani anche sugli umori che i provvedimenti di confino avevano suscitato tra gli appartenenti alla prima lista. «Queste persone – scriveva Princivalle – sono convinte che nessun provvedimento sarà preso nei loro riguardi, dati i loro precedenti, e lo hanno chiaramente espresso. Essi dicono che qualunque misura di rigore verso i parenti e gli amici del Negus e le loro famiglie, sarà ritenuta da tutti, in questo momento, giusta e legittima, ma non sanno darsi ragione e ritengono ingiusto che esse vengano trattate alla stessa stregua dei colpevoli e sospetti»<sup>103</sup>. Il promemoria Princivalle, faceva inoltre riferimento ai sentimenti della popolazione etiopica, la quale «pensa che coloro i quali hanno affiancato il governo, debbono non essere confusi con i tiepidi e con i traditori»<sup>104</sup>. Il timore paventato dal responsabile dell'Ufficio Politico, era quello di un possibile cambiamento di fronte da parte di quella fazione dell'élite etiopica ancora schierata dalla parte italiana, cambiamento che sarebbe potuto scaturire da un ricorso sistematico alla politica del confino, attuata indiscriminatamente verso tutti i capi

---

<sup>101</sup> *Ibidem.*

<sup>102</sup> ACS, FG, scatola 41, fascicolo 33, sottofascicolo 22, Promemoria redatto dal capo Ufficio Politico del Governatorato Generale dell'A.O.I., tenente colonnello Princivalle, e sottoposto al Governatore Generale dell'A.O.I. Rodolfo Graziani, il 4 marzo 1937.

<sup>103</sup> *Ibidem.*

<sup>104</sup> *Ibidem.*

e i notabili etiopici. Uno dei problemi avanzati nel promemoria era infatti quello di “non ingenerare la convinzione che noi trattiamo allo stesso modo coloro che ci servono e coloro che ci tradiscono e per non creare nei notabili che rimangono (qui e fuori) e nelle popolazioni, sfiducia nella equanimità della nostra azione politica”<sup>105</sup>. Il promemoria si spingeva fino ad affermare che il confino indiscriminato, per tutta la classe dirigente etiopica, avrebbe fatto “il giuoco dei congiurati e dei loro mandatari, i quali si ripromettevano, tra l’altro con l’attentato – a quanto è voce generale – di staccare da noi capi e popolazioni”<sup>106</sup>. Sulla base di tali considerazioni, si suggeriva al Governatore Graziani di adottare una politica simile a quella adottata in Libia, dove pur essendo stato eliminato un grande numero di capi locali, una minoranza era stata privata di qualunque privilegio, ma comunque lasciata in libertà.

Le autorità italiane non giudicarono pericolosi soltanto i capi etiopici; furono infatti quarantaquattro le donne iscritte nella lista delle persone indigene delle quali si proponeva l’allontanamento dall’Etiopia<sup>107</sup>. Tra queste, poche erano quelle che avevano preso parte

---

<sup>105</sup> *Ibidem.*

<sup>106</sup> *Ibidem.*

<sup>107</sup> Cfr. ACS, FG, scatola 41, fascicolo 33, sottofascicolo 22, Elenco delle donne indigene delle quali si propone l’allontanamento. Tra le quarantaquattro donne indicate nella lista figuravano: Uoizerò Tesammìè Abbairga, suocera del fucilato Likomakuos Hailè Mariam Uoldegabriel, Uoizerò Tesammìè Andarghiè, figlia del Degiac Andarghiè, Uoizerò Memberè Tzehai, sorella della Uoizeò Memberè Uork, Uoizerò Scicaregghed Ghedli, figlia del Degiac Ghedli e Presidentessa della Società delle Donne Etiopiche, Uoizerò Tzehai Abeba Abbacorra, sorella del ribelle Fitaurari Zaudù Abbacorra, Uoizerò Melata Belaineh, moglie del ribelle Fitaurari Taffesà, fuoriuscito con quattro figli, Uoizerò Abbebec Tomroosiè, ex moglie dell’armeno Kagic Bogossian, Uoizerò Zerfescical Seifù, figlia del defunto Ato Seipù Sahlè Selassiè, nipote del Negus Sahlè Selassiè dello Scioa, capo famiglia Negus Tafari, Uoizerò Memberè Work, moglie del Ligabà Tasseu e figlia di Tesammìè Anderghiè, Uoizerò Taubec Zamanuel, sorella del Degiac Nasibù, Uoizerò Lulabei Zamanuel, sorella del Degiac Nasibù, Uoizerò Tzehainesc, moglie del Grasmac Uossenìè Auraris e figlia del Ras Ghebreyuot, Uoizerò Uosseniellesc Uolde Gabriel, figlia del defunto Bituodded Uolde Gabriel e sorella del giustiziato Likomakuos Hailè Mariam Uoldegabriel e moglie del Tsefitesas Uoldemascal, Uoizerò Zeghiè Uoldegabriel, sorella del fucilato Likemakuos Hailè Mariam e moglie ripudiata del Degiac Belai Ali, Uoizerò Scioa Hannasemsc, sorella del

ad azioni contro l'autorità italiana; la maggior parte venivano considerate pericolose a causa dei loro rapporti di parentela con notabili ribelli, o non apertamente schierati al fianco del governo fascista. Delle quarantaquattro donne indicate nella lista delle persone da mandare al confino in Italia, soltanto quattordici raggiunsero Asmara in aereo da Addis Abeba il 22 marzo 1937, per poi continuare il loro viaggio verso l'esilio nella penisola. Le rimanenti non erano infatti state rintracciate presso le loro abitazioni, per cui l'autorità italiana aveva preferito inviare subito in Italia il primo scaglione di donne etiopiche destinate al confino, riservandosi di compiere ulteriori accertamenti per giungere al ritrovamento delle altre trenta presenti nella lista<sup>108</sup>. Un secondo scaglione di donne etiopiche fu inviato al

---

Degiac Beienè Merid, Uoizerò Sahalìtù, moglie dell'Afenegus Telahun, Uoizerò Azzalecce Gobana, moglie del defunto Bigerondi Zailaccà, nipote del Fitaurari Alamaio, sorella del fuoriuscito Ligg Uorkù Gobenà e del ribelle Kebbedè Gobenà, Uoizerò Ulet Chidane Mammu, sorella del Fitaurari Ghirba, Uoizerò Tanfiellesc Berrù, figlia del fuoriuscito Fitaurari Berrù e moglie del Negadras Abebè Uoldiè, Uoizerò Ascalè Abbafarda, sorella di Zaudu Abbafarda, Uoizerò Menteuabe, moglie del Negadras Uodagio, nipote del fuoriuscito Degiac Igazù e del fucilato Cantibai Tannagascia, Uoizerò Cazalà Uork, moglie separata del Ministro Martin e madre di due fucilati, Uoizerò Necheddas Uork, ex moglie del fuoriuscito Degiac Adefreseau, Uoizerò Ascale Basciahe, prossima parente del fuoriuscito Degiac Amdiè Micael, Uoizerò Aster Uorcheneh, moglie del Balambaras Imagnù e figlia del Ministro Martin, Uoizerò Sara Uorkenè, moglie di Ato Seifù Micael e figlia del ministro Martin, Uoizerò Tzehai, sorella del Degiac Taiè Gulelatiè, Uoizerò Ghennet Herui, moglie di Ato Taclेमariam Cassahun e figlia di Herui, Uoizerò Tedennechiallesc, moglie del Degiac Maconnen Uossenìè, Uoizerò Ueinsciet, moglie del fuoriuscito Serag Herui, Uoizerò Dinegdi, moglie del fuoriuscito Asfau, Uoizerò Meddinghietù, ex tutrice dei figli del Negus Neghesti Haile Selassie, Uoizerò Azzedè Uoin, moglie di Asfau Gabrejohannes e figlia di Herui, Uoizerò Zakec, figlia di Herui e moglie di Ilma Garechidane, Uoizerò Torouork Aligaz, moglie di Cassa Maru, Uoizerò Mahas Ghennet, parente del Degiac Amdiè Micael, Uoizerò Itatekù, moglie dell'Azag Telaìè Tessammà e cognata dell'Azag Chebbedè Tessammà, fuoriuscito con Haile Selassie, Uoizerò Atnafi Alam, considerata una ribelle all'autorità italiana, figlia di Ras Gabreyuot, moglie del Cagnasmac Tedlà Uoldesillassiè e parente del Negus Neghesti.

<sup>108</sup> Cfr. ACS, FG, scatola 41, fascicolo 33, sottofascicolo 22, Telegramma del 22 marzo 1937, inviato dal Colonnello Comandante del Comando Superiore dei Carabinieri Reali, Azolino Hazon, al Governatore Generale dell'A.O.I., Rodolfo Graziani. Le quattordici donne etiopiche che furono inviate al confino il 22 marzo

confino in Italia il 24 aprile del 1937. Questo secondo gruppo era costituito da dieci donne che erano sfuggite al primo rastrellamento<sup>109</sup>.

Al confino in Italia, e più in generale alla ritorsione nei confronti dell'élite etiopica e dell'intera popolazione conseguentemente all'attentato del 19 febbraio 1937, cercarono di opporsi in una qualche misura alcuni notabili. Questo tentativo fu perpetrato con l'utilizzo dei pochi mezzi diplomatici a disposizione; in particolar modo essi cercarono di stimolare nelle autorità italiane, e soprattutto in Rodolfo Graziani, i sentimenti di perdono e pietà nei confronti del popolo etiopico, che non aveva condiviso l'azione contro il Governatore Generale dell'A.O.I.. Uno dei capi etiopici che maggiormente si espone in tal senso fu il *Bituodded* Uoldezadik, capo del Senato etiopico durante il primo governo di Haile Selassie. Il 28 febbraio 1937, Uoldezadik inviò una lettera a Rodolfo Graziani. Nella missiva, il notevole etiopico faceva presente di avere appreso la notizia dell'attentato nel suo letto, sul quale stava trascorrendo una lunga degenza. Dopo avere chiarito la sua completa estraneità ai fatti, attraverso il riferimento alla propria malattia, il *Bituodded* affermava che: "l'attentato è stato ideato ai danni del popolo etiopico che ama e si interessa vivamente di Vostra Eccellenza e che pure Vostra Eccellenza lavora e si interessa per liberare questo popolo dalla schiavitù e portarlo nella civiltà al pari degli altri popoli del mondo.

---

1937 erano: Uoizerò Abebec Cercossì, Uoizerò Tzegai Abebà Abbacorrà, Uoizerò Taubec Zamanuel, Uoizerò Lulladei Zamanuel, Uoizerò Ulet Ghidanè Mamù, Uoizerò Tanfielese Aili Berrù, Uoizerò Mentuabè, inviata al confino insieme ai due figli, Ziam e Cheflè Micael, Uoizerò Casalà Uork, Uoizerò Aster Uorkenè, inviata al confino con il figlio, Ficalè Sellassiè, Uoizerò Che net Erul, inviata al confino con la sua domestica, Ametè Mariam, Uoizerò Medinghietù, Uoizerò Aezedè Uil, inviata al confino con i suoi tre figli, Menassi, Sefiens e Ghermì, Uoizerò Atnafi Alem, inviata al confino con il figlio, Ghemet, e con un servo, Uorchenesc Ali, Uoizerò Sara Uorchenè.

<sup>109</sup> Cfr. ACS, FG, scatola 41, fascicolo 33, sottofascicolo 22, Elenco donne indigene avviate al confino in Italia del 24 aprile 1937. Il gruppo di donne etiopiche inviate al confino il 24 aprile 1937 era composto da: Uoizerò Terù Uorkè Gullulatiè, Uoizerò Scioatai Gullulatiè, Uoizerò Aptedemarian Gullulatiè, Uoizerò Tesammie Abbaigà, Uoizerò Tzehai Uallelù, Uoizerò Elsabet Uorkenè Martin, Uoizerò Mulatta Belainech, Uoizerò Bellechè Uork Taffesè, Uoizerò Uoletteghiorghis Taffesè, Uoizerò Moria Taffesè.

Non è quindi che con tale atto, veniva a diminuirsi la forza del Potente Governo Italiano”<sup>110</sup>. Uoldehadik cercava nella sua lettera di porre in evidenza, in maniera indiretta, come una ritorsione italiana nei confronti dell'intera popolazione etiopica sarebbe stata ingiusta e controproducente per lo stesso governo colonizzatore. Il *Bituodded* scriveva, e si diceva convinto del fatto che: “il popolo abbia compreso che questo atto sia stato compiuto al suo danno e che è rimasto tanto dolente, come se fosse ferito nel cuore da una pallottola. Come si può far del male a chi fa del bene? Il benefattore però avrà sempre il suo compenso da Dio. Ed ecco che ha testimoniato, difendendoLa come difende: lo scudo, l'ombrello. E pertanto, il compenso a Dio essendo quello di fare del bene a chi fa del male; non bisognerebbe vedere la malignità dei colpevoli bisognerebbe fare in modo che si raggiunga alla perfezione della già iniziata bontà per il progresso dell'Etiopia e civiltà delle popolazioni”<sup>111</sup>. Le parole di Uoldehadik, oltre a mettere in evidenza lo stato di sudditanza rispetto all'autorità italiana nel quale versava una parte della classe dirigente etiopica, mette in luce anche come alcuni notabili tentarono di cercare un dialogo con l'amministrazione coloniale fascista. In questo caso il governo dell'A.O.I. non prese in considerazione le parole di Uoldehadik, e mise in atto il suo programma di ritorsione nei confronti della popolazione; programma che si realizzò attraverso esecuzioni sommarie e invii al confino. Lo stesso Uoldehadik fu oggetto di una richiesta di invio al confino in Italia, a causa delle idee che espresse nella lettera inviata a Rodolfo Graziani. Il Governatore Generale dell'A.O.I., in un telegramma inviato l'11 marzo 1937, informò Lessona della missiva del notevole etiopico. “Metto in rilievo – faceva notare Graziani - l'ultimo capoverso lettera alquanto nebuloso ma che senz'altro interpreto come allusioni at concessione nel campo politico già ventilate dal giustiziato Ailessillassiè Fecadi Herui che auspicava restituzione indipendenza at Etiopia sotto protezione Italia. Non devesi dimenticare essere stato Bituodded Presidente sedicente

---

<sup>110</sup> ACS, FG, scatola 41, fascicolo 33, sottofascicolo 22, Lettera del 28 febbraio 1937, inviata dal Bituodded Uoldehadik al Governatore Generale dell'A.O.I., Rodolfo Graziani.

<sup>111</sup> *Ibidem*.

Governo Gore et quindi in frequenti contatti con detto Herui e per suo tramite con ex Negus et altri fuorusciti. Ho disposto pertanto che Bituodded appena in grado affrontare viaggio sia inviato Italia”<sup>112</sup>.

L’atteggiamento di Graziani nei confronti di Uoldezadik, comparato a quello che lo stesso Governatore Generale tenne nei confronti di *Ras* Immirù e *Ras* Destà Damtèu durante gli ultimi mesi del 1936, quando cercò di convincerli a compiere l’atto di sottomissione, può chiarire quanto l’attentato del 19 febbraio 1937 comportò un grave peggioramento nei rapporti tra le due elite. La decisione presa da Graziani circa il confino di Uoldezadik, sulla base di supposizioni personali e interpretazioni di parole dell’ex presidente del Senato etiopico, scritte in amharico e tradotte in italiano, mette in luce anche il carattere umorale che fu alla base di alcune decisioni sui capi etiopici prese da Graziani nel periodo successivo all’attentato.

Il grande ricorso alle esecuzioni sommarie e al confino in Italia posto in atto dal Governatore Generale dovette allarmare il governo centrale poiché il 29 aprile 1937 Alessandro Lessona si sentì in dovere di inviare un telegramma a Rodolfo Graziani nel quale ricordava al Governatore Generale che “verso i capi sicuramente fedeli bisogna dare aperta prova di solidarietà. Ugualmente dovranno trattarsi benevolenza e con spirito di comprensione per le particolari condizioni in cui sono venuti a trovarsi le mogli ed i figli [...] di capi ribelli fucilati su cui sarebbe ingiusto far ricadere le colpe dei mariti e dei padri”<sup>113</sup>. Graziani rispondeva a Lessona, spiegando di avere già provveduto affinché l’Ufficio Politico del Governatorato assistesse e aiutasse le famiglie dei capi deportati e giustiziati. Il Governatore informava Lessona anche al riguardo di alcuni sussidi che erano stati elargiti alle famiglie che si trovavano in condizioni economiche difficili. Per quanto concerneva i figli minorenni dei notabili mandati al confino, Graziani confermava di aver fatto accogliere i minori

---

<sup>112</sup> ACS, FG, scatola 41, fascicolo 33, sottofascicolo 22, Telegramma dell’11 marzo 1937, inviato dal Governatore Generale dell’A.O.I., Rodolfo Graziani, al Ministro delle Colonie, Alessandro Lessona.

<sup>113</sup> ACS, FG, scatola 41, fascicolo 33, sottofascicolo 22, Telegramma del 29 aprile 1937, inviato dal Ministro delle Colonie, Alessandro Lessona, al Governatore Generale dell’A.O.I., Rodolfo Graziani.



presso gli istituti condotti dalla Missione della Consolata, e di avere allo studio la possibilità di estendere quest'ultimo provvedimento<sup>114</sup>.

### 3.4 La dialettica centro/periferia nell'Impero fascista

La gestione dell'impero produsse, già dal momento della sua istituzione, problemi di ordine amministrativo, comuni a tutte le amministrazioni coloniali europee. Se, in un contesto più ampio, la dialettica centro/periferia va inquadrata nelle relazioni tra Roma e Addis Abeba, in ambito più ristretto le stesse dinamiche si presentarono nei rapporti tra Addis Abeba e le periferie dell'impero.

Nel maggio 1937, quando iniziava il secondo anno di amministrazione dell'impero, il governo considerava pressoché completata la conquista dell'Amhara; gli amministratori italiani consideravano ormai inesistente alcuna forma di resistenza politica organizzata nel territorio. Secondo il notiziario politico del maggio 1937, inviato dal Governatorato dell'Amhara a Rodolfo Graziani, si affermava che: “nella grande maggioranza l'accettazione del nuovo regime da parte della popolazione è spontanea e sincera”<sup>115</sup>. Una così piena e rapida accettazione dell'autorità italiana da parte della popolazione locale, veniva spiegato tenendo conto della “antica ostilità delle genti amara al vecchio dominio scioano, oppressore, partigiano e sfruttatore, sia per il fatto che una popolazione essenzialmente agricola e dotata di una certa intelligenza primitiva e di qualche aspirazione al progresso, doveva apprezzare subito il nostro metodo di governo, constatando le nostre provvidenze, appena iniziate ma già evidenti, in favore delle stesse popolazioni”<sup>116</sup>. Nella premessa al notiziario politico mensile del maggio 1937 l'ufficio governativo dell'Amhara metteva inoltre in evidenza che le ultime sacche di

---

<sup>114</sup> Cfr. ACS, FG, scatola 41, fascicolo 33, sottofascicolo 22, Telegramma del 6 maggio 1937, inviato dal Governatore Generale dell'A.O.I., Rodolfo Graziani, al Ministro delle Colonie, Alessandro Lessona.

<sup>115</sup> ACS, FG, scatola 27, fascicolo 29, sottofascicolo 33, Notiziario politico del Governo dell'Amara, maggio 1937.

<sup>116</sup> *Ibidem*.

resistenza all'autorità italiana, sacche che non sarebbero mai scomparse, erano imputabili alla sopravvivenza di alcune forme di vita e di mentalità particolari e soprattutto alla "resistenza di quelle categorie (capi e clero), che, col nostro dominio, perdono privilegi ingiusti ed esose prebende"<sup>117</sup>.

Sul fronte della politica interna, il Governo dell'Amhara dichiarava di avere portato a termine lo smantellamento della struttura di potere di Haile Selassie. In particolare, il nuovo governo coloniale aveva provveduto a stabilire un sistema di amministrazione che, per quanto concerneva i poteri locali, si fondava sull'esistenza di due figure di potere: il *mesleniè* e il *cicca*. Entrambe le cariche furono riservate ai notabili etiopici, considerati più vicini al governo italiano; il *mesleniè* svolgeva la funzione di capo distretto; il *cicca* esercitava le mansioni di capo villaggio. Per entrambe le figure l'amministrazione aveva previsto una ricompensa mensile, che garantisse lo svolgimento delle funzioni in maniera più idonea possibile ai dettami dei colonizzatori. Seppure l'amministrazione italiana considerasse un successo i risultati dell'applicazione del nuovo modello di governo locale, sussistevano ancora nella primavera del 1937 delle zone nelle quali l'autorità italiana non era riuscita a imporre tale assetto organizzativo. Come veniva messo in luce nella relazione politica del maggio 1937, "nel Goggiam e nel Beghemeder-Lasta sussistono difficoltà particolari, data l'esistenza delle caste dei seguaci di ras Immirù, nonché del defunto Gugsà e dei capi già partigiani di ras Cassa"<sup>118</sup>. Il governo italiano cercava di superare le difficoltà evidenziate nella relazione attraverso l'insediamento in alcuni posti di potere di alcuni capi etiopici fedeli all'amministrazione fascista. Secondo il governatore dell'Amhara, Alessandro Pirzio Biroli, tale politica avrebbe permesso all'autorità italiana un maggiore controllo sulle popolazioni ancora soggette all'autorità dei capi ribelli.

Una ulteriore minaccia all'autorità italiana era rappresentata dal brigantaggio, un problema che colpiva in particolar modo la regione dell'Amhara. La risposta dell'amministrazione coloniale a questo problema era stata affidata principalmente all'uso della forza, e alle

---

<sup>117</sup> *Ibidem.*

<sup>118</sup> *Ibidem.*

punizioni esemplari messe in atto nei confronti dei colpevoli. Alcuni notabili, tra i quali il *cagnasmac* Babil Destà e il *fitaurari* Ailè Concè, furono giustiziati perché ritenuti colpevoli di brigantaggio; altri capi etiopici si rifugiarono in Sudan per sfuggire alle condanne italiane. Il Governo dell'Amhara provvide nel primo anno di governo a una diffusa campagna di confisca delle armi, operazione che avrebbe potuto, secondo gli amministratori italiani, condurre alla diminuzione dei reati di brigantaggio. Nonostante l'attuazione di tali politiche, le stesse autorità coloniali consideravano le operazioni di disarmo più come azioni dimostrative che come efficaci strumenti di eliminazione del problema. "Nel complesso – scriveva Pirzio Biroli nella sua relazione – l'atteggiamento delle popolazioni, specialmente qualora si consideri il valore ideale del possesso dell'arma per gli indigeni, che costituisce soprattutto elemento di prestigio e di dignità virile, si è adeguato agli ordini impartiti. Naturalmente le eccezioni non sono mancate e la raccolta delle armi, pur avendo dato risultati confortanti, non può considerarsi certo ancora completa"<sup>119</sup>. Sulla base di queste considerazioni, il governatore Pirzio Biroli riteneva che le punizioni esemplari, più che le operazioni di disarmo, avrebbero costituito il mezzo più efficace per estirpare la piaga del brigantaggio dal territorio etiopico.

Il fattore religioso rappresentava un altro dei problemi ai quali il Governatore dell'Amhara riteneva di dover far fronte. Egli riteneva infatti che, anche nel territorio da lui amministrato, il clero copto avesse dato prova della propria slealtà verso l'autorità italiana, e che esercitasse la propria autorevolezza sulla popolazione etiopica in una forma subdola e pericolosa<sup>120</sup>. Secondo il governatore italiano, la naturale inclinazione all'intrigo e all'ipocrisia, tipica degli adepti della Chiesa copta, veniva ulteriormente acuita dalla consapevolezza della perdita di potere e privilegi causata dall'occupazione italiana. L'amministrazione coloniale italiana guardava perciò in maniera sospetta al clero copto, vigilando attentamente affinché ogni caso di infrazione delle norme impartite fosse punito in maniera esemplare.

---

<sup>119</sup> *Ibidem*.

<sup>120</sup> Cfr. ACS, FG, scatola 27, fascicolo 29, sottofascicolo 33, Notiziario politico del Governo dell'Amara, maggio 1937.

Un atteggiamento molto differente venne osservato dal governo italiano nei confronti della popolazione di fede musulmana, la quale, “col suo contegno, conferma la regola generale, che si tratta cioè, nella quasi totalità, di sudditi di sudditi devoti e fedeli alla prova dei fatti”<sup>121</sup>. Nelle intenzioni del governatore dell’Amhara, l’autorità italiana avrebbe dovuto perseguire nei confronti della popolazione musulmana una politica diretta all’assistenza, e volta alla dimostrazione di un’ampia benevolenza. Il risvolto pratico di tale benevolenza si sarebbe dovuto esprimere attraverso l’elargizione “ai cadì di assegni corrispondenti alle loro mansioni, sia erogando sussidi alle moschee e curando che vengano a trovarsi quanto meno in condizioni di parità di fronte ai copti”<sup>122</sup>.

Un atteggiamento tollerante veniva osservato dal governo coloniale italiano anche nei confronti dei Falascià, la popolazione etiopica di religione ebraica. Nei confronti degli appartenenti a tale religione, il governo coloniale italiano riteneva di dover porre in essere una politica tollerante poiché “mantengono contegno disciplinato e si dimostrano laboriosi”<sup>123</sup>.

Nel maggio 1937 il governatore della regione dell’Amhara informava il Governatorato Generale dell’Africa Orientale Italiana che “il quadro generale si presenta favorevole specialmente qualora si consideri che si compie appena l’annuale dell’occupazione”<sup>124</sup>.

Tra le esigenze che l’autorità italiana riteneva fondamentali per lo sviluppo dell’impero vi era la necessità del costante sostegno “all’elemento nazionale operaio, non solo materialmente, ma anche nella preparazione morale e culturale perché una delle frequenti lacune è costituita dalla incomprendione di molti del corretto stile al quale devono essere improntati i rapporti con gli indigeni”<sup>125</sup>. Il governatore Pirzio Biroli faceva infatti notare che, nelle dinamiche di interrelazione con la popolazione colonizzata, “si eccede ancora nei

---

<sup>121</sup> ACS, FG, scatola 27, fascicolo 29, sottofascicolo 33, Notiziario politico del Governo dell’Amara, maggio 1937.

<sup>122</sup> *Ibidem.*

<sup>123</sup> *Ibidem.*

<sup>124</sup> *Ibidem.*

<sup>125</sup> *Ibidem.*

due sensi: prepotenza fuori posto o, più spesso, eccesso di confidenza e rinuncia al prestigio di razza. Soprattutto riprovevole la trascuratezza nel vestire e della persona, che fa contrasto, talvolta, con lo stile e portamento degli stessi indigeni<sup>126</sup>. Nelle intenzioni del governatore dell'Amhara, la critica mossa ai propri connazionali circa la loro trascuratezza, che spesso li faceva apparire meno ordinati rispetto agli etiopici, non doveva essere un'accusa fondata soltanto su aspetti formali. Le parole di Pirzio Biroli mettono infatti in evidenza come alcuni aspetti, che si sarebbero potuti considerare più inerenti alla forma che alla sostanza, quali l'abbigliamento e la cura della persona, assumevano per l'amministrazione coloniale fascista rilevanza sostanziale ai fini della gestione della colonia. Il governatore dell'Amhara affermava infatti che: "l'Impero italiano deve apparire, di fronte al mondo e alla storia, come l'espressione più pura e tipica della romanità, rinnovatesi nell'Era fascista"<sup>127</sup>.

Soltanto alla luce di una tale considerazione, si può comprendere in quale misura, nella politica coloniale fascista, forma e sostanza fossero strettamente legate; attraverso questa prospettiva, si possono altresì comprendere i motivi più profondi che sottintendevano ai dettami degli amministratori coloniali fascisti, riguardanti lo stile di vita al quale gli italiani si sarebbero dovuti uniformare in colonia.

Le affermazioni e i proclami sui modelli di comportamento da tenere in colonia, espressi ripetutamente da Alessandro Pirzio Biroli, da Rodolfo Graziani e dallo stesso Benito Mussolini, assumono un rilevanza differente rispetto al generico richiamo all'ordine. Il decoro richiesto agli italiani residenti nei territori dell'impero, era infatti necessario per costruire e legittimare l'*autoritas* italiana; quella stessa autorevolezza riponeva infatti le sue fragili basi sulla presunta superiorità della civiltà italiana rispetto a quella etiopica.

La presenza nelle strade dei villaggi etiopici di italiani che non si curavano della propria persona né del proprio abbigliamento costituivano, secondo la gerarchia coloniale fascista, un grave pericolo alla credibilità dell'autorità italiana. Di fronte a una tale

---

<sup>126</sup> ACS, FG, scatola 27, fascicolo 29, sottofascicolo 33, Notiziario politico del Governo dell'Amara, maggio 1937.

<sup>127</sup> *Ibidem*.

manifestazione di degrado, gli etiopici avrebbero potuto interpretare la civiltà dei colonizzatori inferiore alla propria.

Un'analisi della situazione sociale e politica nell'impero veniva offerta, nel maggio 1937, dalle relazioni inviate al Governatorato Generale dell'A.O.I. dai commissariati delle province. Nella regione di Gondar i primi mesi dell'anno furono caratterizzati da numerose operazioni di rastrellamento, effettuate principalmente nel territorio dell'Ermacciò, ritenuto covo di briganti. Le operazioni di polizia coloniale svolte in questa regione avevano portato, nell'aprile 1937, alla consegna di 800 fucili da parte della popolazione locale, intimorita dai frequenti rastrellamenti compiuti dalle forze italiane.

Operazioni di tale fattura erano state compiute contemporaneamente nella regione dell'Uondià dove, con l'aiuto e la collaborazione di alcuni notabili, l'autorità italiana era riuscita a catturare e giustiziare Babil Destà, considerato il capo di una importante banda di ribelli dedita al brigantaggio. Secondo il memoriale del commissariato di Gondar, la cattura e la successiva uccisione di Babil Destà avevano scaturito una vasta eco tra la popolazione della zona e delle regioni limitrofe; a tale eco, l'amministrazione coloniale italiana collegava la conseguente sottomissione di alcuni capi fino ad allora ribelli tra cui: Uorkù, Meratù Uorkenè e Ghebriè Demmesasc.

Il commissariato di Gondar aveva inoltre provveduto nei primi sei mesi del 1937 ad un'operazione di esautoramento dei capi etiopici. "La complessa struttura dei capi, sottocapi e notabili – dichiarava il commissariato di Gondar – è stata del tutto sfrondata. Al momento funzionano solamente, ed in pieno, i mesleniè ed i cicca, quali organi esecutori delle Residenze. Tutti hanno allontanato i loro numerosi seguiti di servi e di armati e svolgono la loro attività con maggiore dignità e con spirito subordinato"<sup>128</sup>.

Anche nel territorio del commissariato dello Uollo Jeggiù, l'amministrazione italiana considerava, nel maggio 1937, la situazione politica molto migliorata rispetto ai primi mesi dell'anno. In particolar modo, appariva meno problematica la gestione dei rapporti con i capi

---

<sup>128</sup> ACS, FG, scatola 27, fascicolo 29, sottofascicolo 33, Notiziario politico del Governo dell'Amhara, Commissariato di Gondar, maggio 1937.

etiopici. Secondo l'amministrazione locale, il miglioramento era imputabile all'azione di rastrellamento compiuta nei confronti di undici capi, che erano stati inviati al confino. La relativa tranquillità nel territorio del commissariato era posta in pericolo dalla influenza che il degiac Amediè Ali, già sottoposto a provvedimento di internamento, ancora esercitava sulla popolazione. Secondo l'autorità italiana, Amediè Ali utilizzava una vasta rete di notabili per continuare a esercitare il proprio potere sul territorio<sup>129</sup>.

Il commissariato del Beghemeder-Lasta, aveva provveduto nel primo semestre del 1937 alla suddivisione amministrativa del territorio. Contemporaneamente, l'autorità italiana aveva dato avvio a numerose azioni di rastrellamento, votate principalmente alla requisizione delle armi in possesso della popolazione etiopica. Queste operazioni avevano suscitato delle reazioni anti-italiane, focalizzate soprattutto nella regione del Lasta, dove l'autorità coloniale aveva "immediatamente provveduto ad un'energica azione di polizia, tendente soprattutto a ristabilire il nostro [del governo coloniale fascista] prestigio"<sup>130</sup>.

Le operazioni di polizia coloniale poste in atto nel territorio, avevano portato nel mese di maggio alla cattura di Hailè Concè, considerato, tra i capi etiopici ribelli, uno tra i più influenti e pericolosi. La reputazione di cui Hailè Concè godeva tra la popolazione influi sulla decisione italiana di condannarlo a morte. La condanna, a scopo dimostrativo, fu eseguita nella città di Debra Tabor, di fronte a un pubblico di oltre tremila persone. La risolutezza dimostrata dall'amministrazione italiana in quella occasione, aveva avuto, secondo gli ufficiali del commissariato del Beghemeder-Lasta, un "effetto salutare sul morale degli indigeni"<sup>131</sup>.

Durante il secondo anno di amministrazione dell'impero, il governatore dell'Amhara, Alessandro Pirzio Biroli, aveva posto sotto sorveglianza la maggior parte dei capi etiopici residenti nel suo

---

<sup>129</sup> Cfr. ACS, FG, scatola 27, fascicolo 29, sottofascicolo 33, Notiziario politico del Governo dell'Amhara, Commissariato dell'Uollo Jeggiù, maggio 1937.

<sup>130</sup> ACS, FG, scatola 27, fascicolo 29, sottofascicolo 33, Notiziario politico del Governo dell'Amhara, Commissariato del Beghemeder-Lasta, maggio 1937.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

territorio. L'oggetto principale dell'attività investigativa era costituito dall'analisi della condotta dell'élite etiopica, affinché l'amministrazione italiana potesse giungere a una suddivisione tra oppositori e collaborazionisti all'occupazione, e in base a questa decidere a quali capi affidare le cariche di *mesleniè* e *cicca*. In una relazione inviata il 2 luglio 1937 al Governatore Generale dell'A.O.I., Pirzio Biroli metteva in evidenza come "l'esame non è stato superficiale, perché le informazioni raccolte attraverso alcuni organi sono state controllate con quelle raccolte da altri, sicché si è avuto il modo di effettuare il vaglio di tutte le notizie giunte agli uffici centrali di questo Governo, ed essere in grado di formarsi un attendibile giudizio su tutti gli elementi indigeni ai quali affidare funzioni di comando"<sup>132</sup>.

Il lavoro di indagine sulle attività e i comportamenti dei capi etiopici, aveva permesso al governo dell'Amhara di "individuare gli elementi infidi e pericolosi, e sottoporli a rigorosa sorveglianza per essere in grado di eliminarli, come parecchie volte è avvenuto, al minimo accenno di atteggiamento ostile alla nostra dominazione"<sup>133</sup>. Questa attività del Governo dell'Amhara era stata posta in essere soltanto a partire dal 1937 perché, per avere una maggiore capacità di mobilità sul territorio, l'amministrazione coloniale aveva dovuto attendere il termine della stagione delle piogge. Un ulteriore ritardo all'avvio del piano di monitoraggio dei capi etiopici, si dovette alla mancanza nel territorio delle adeguate divisioni politico amministrative.

Soltanto l'impianto nella regione dell'Amhara della rete di Residenze e Vice Residenze permise di effettuare "il graduale scalzamento di tutti i locali capi tradizionali e sostituire al loro il nostro diretto comando"<sup>134</sup>. In base a tali considerazioni, Pirzio Biroli spiegava a Rodolfo Graziani che "mentre a Gondar non è stato mai consentito al confinato degiac Aialeu Burrù di prendere posizione di

---

<sup>132</sup> ACS, FG, scatola 27, fascicolo 29, sottofascicolo 33, Relazione con oggetto Capi Indigeni redatta dal Governo dell'Amara, 2 luglio 1937.

<sup>133</sup> ACS, FG, scatola 27, fascicolo 29, sottofascicolo 33, Relazione con oggetto Capi Indigeni redatta dal Governo dell'Amara, 2 luglio 1937.

<sup>134</sup> *Ibidem*.



comando, nel Semien e regioni dipendenti, dove egli per tanto tempo aveva prima comandato, si è proceduto all'eliminazione graduale di tutti gli antichi suoi sottocapi"<sup>135</sup>. Una azione simile era stata portata a termine nelle regioni del Lasta e del Uollo Jeggiù; nel Lasta l'autorità italiana aveva proceduto all'eliminazione del *degiac* Uonduossen Cassa e di tutto il suo seguito mentre nei territori del Uollo Jeggiù le operazioni di polizia coloniale erano state focalizzate sull'eliminazione di tutti i capi locali, culminando con l'invio al confino del *degiac* Amediè Ali, uno dei più importanti esponenti dell'élite etiopica.

La politica italiana di esautoramento dell'élite etiopica incontrava però, nella regione dell'Amhara, particolari problemi causati dalla particolare composizione religiosa della popolazione residente. Lo stesso Pirzio Biroli affermava infatti che, nel territorio che amministrava, non si poteva operare come negli altri territori dell'impero, nei quali la distribuzione delle cariche riservate ai colonizzati avveniva favorendo l'elemento allogeno rispetto a quello indigeno. "Ciò nonostante – dichiarava il governatore dell'Amhara nella sua relazione – seguendo le direttive di V.E. [Rodolfo Graziani] si cerca di valorizzare là dove è possibile l'elemento musulmano, e di utilizzare i vecchi e fidati graduati eritrei, per inserire nella compagine Amara un nucleo di elementi sui quali in ogni momento si può contare, e che inoltre sono utilizzati quali osservatori degli aggregati etnici dipendenti"<sup>136</sup>.

Nella scelta dei notabili etiopici ai quali affidare le cariche di *mesleniè* e *cicca*, il governo dell'Amhara tenne in particolare rilevanza i partigiani di *Ras Hailù*; tale scelta si rendeva necessaria poiché l'amministrazione italiana aveva beneficiato del sostegno di *Ras Hailù* e dei suoi uomini a partire dalla fase precedente l'occupazione territoriale. Tra i seguaci del capo etiopico, furono scelti trenta uomini che avrebbero dovuto ricevere dall'autorità italiana un incarico ufficiale nel territorio di loro competenza. Su ognuno di questi personaggi il governo dell'Amhara fece redigere un rapporto che, oltre a elencare i legami parentali dei singoli candidati alle cariche di

---

<sup>135</sup> *Ibidem.*

<sup>136</sup> *Ibidem.*

*mesleniè e cicca*, chiariva anche i rapporti che essi intrattenevano con l'autorità italiana.

*Ligg Aialeu Ghesseseu*, capo di Kimbuat-Baso-Liben, era il primogenito del *degiac* Ghesseseu Belso, morto il 6 agosto 1936. Aialeu Ghesseseu fu individuato come possibile capo collaborazionista dal governo italiano sia perché insieme al padre era stato al fianco degli italiani nelle battaglie contro gli Scioani e i Galla, sia in quanto la popolazione del Goggiam riteneva suo padre un eroe nazionale; in base a tali considerazioni l'amministrazione coloniale italiana presunse che il conferimento di un incarico ufficiale a *Ligg Aialeu Ghesseseu*, avrebbe costituito un vantaggio nel più ampio quadro dei rapporti tra colonizzatori e colonizzati<sup>137</sup>.

Anche nella valutazione del *cagnasmac* Belai Mescescià, il governo italiano pose l'accento sulla sua precedente attività di combattente al fianco delle truppe italiane e sul fatto che il padre, *Negus Fasilides*, fosse morto combattendo insieme agli italiani contro le popolazioni Galla e dello Scioa. Nel caso di Belai Mescescià, il governo dell'Amhara poneva in rilievo che “è elemento a noi molto attaccato perché, riferendosi alla leggendaria principessa romana che avrebbe sposato *Negus Fasilides*, pretende di aver sangue italiano nelle vene”<sup>138</sup>. In base a tali considerazioni, e all'alto numero di seguaci dei quali poteva disporre, il *cagnasmac* Belai Mescescià veniva considerato dal governo italiano “il migliore elemento che abbiamo vicino”<sup>139</sup>.

Nonostante il *Fitaurari* Tamrat Agau venisse considerato dal governo italiano un elemento ambizioso e avido, venne inserito nella lista dei notabili etiopici proposti per un incarico ufficiale, in quanto godeva di un grande ascendente nei confronti della popolazione. Tamrat Agau aveva inoltre partecipato dalla parte italiana ad alcune battaglie contro Scioani e Galla, durante le quali aveva perso due figli.

Il governo italiano considerava schierato dalla propria parte anche il *degiac* Negasc Chebbedè, poiché “al nostro arrivo a Debra Marcos

---

<sup>137</sup> ACS, FG, scatola 27, fascicolo 29, sottofascicolo 33, Relazione con oggetto Capi Indigeni redatta dal Governo dell'Amara, 2 luglio 1937.

<sup>138</sup> *Ibidem*.

<sup>139</sup> *Ibidem*.

egli ci venne incontro e, nonostante fosse circondato da cattivi consiglieri, fece immediato atto di sottomissione”<sup>140</sup>. A favore di Negasc Chebbedè, giocavano anche la sua discendenza dalla famiglia dei Teclamanot, e la conseguente parentela con alcuni tra i capi più favorevoli al governo italiano. Per questi motivi, l'autorità coloniale lo considerava un elemento sul quale riporre grande fiducia. Il *Cagnasmac* Desta Uondiè veniva considerato uno dei capi più intelligenti, e senza dubbio “il più al corrente delle condizioni del Goggiam ed il più informato sugli individui che ci interessano”<sup>141</sup>. Prima della conquista italiana dell’Etiopia, Desta Uondiè era stato destituito da *Ras* Immirù e liberato dagli italiani nel maggio del 1936. A partire da quel periodo, aveva sempre ricoperto incarichi ufficiali presso il Governatorato dell’Amhara, prima presso l’ufficio politico e successivamente presso la Residenza.

Il *degiac* Cassa Seium, uno dei capi più anziani, era molto legato a *Ras* Hailù, sotto il cui governo divenne capo delle dogane. Il governo coloniale lo ritenne idoneo a un incarico ufficiale sulla base della stima che Cassa Seium godeva tra la popolazione locale, e per il relativo disinteresse economico che dominava la sua condotta. Il *Fitaurari* Filatiè Uondeneim, venne invece considerato affidabile per il grande ascendente che esercitava sugli altri capi etiopici, e soprattutto perché fu uno dei primi notabili a compiere atto di sottomissione.

Il *cagnasmac* Adghè Bissaur veniva considerato “un elemento fidatissimo quantunque di carattere scontroso e venale. Ha assolto, dopo il nostro arrivo, le mansioni di Bomber di contro a Debra Marcos, prima di trasferirsi nella provincia di Anedded che gli è stata assegnata”<sup>142</sup>. Il *Fitaurari* Zeuiè Maconnen, veniva considerato un elemento serio e fidato. Su tali considerazioni del governo italiano,

---

<sup>140</sup> *Ibidem*.

<sup>141</sup> ACS, FG, scatola 27, fascicolo 29, sottofascicolo 33, Relazione con oggetto Capi Indigeni redatta dal Governo dell’Amara, 2 luglio 1937.

<sup>142</sup> *Ibidem*.

influi anche la lunga prigionia alla quale, prima dell'occupazione italiana dell'Etiopia, Zeuiè Maconnen fu costretto da *Ras* Immirù<sup>143</sup>.

Un altro membro dell'élite etiopica al quale l'autorità italiana decise di affidare un incarico ufficiale fu il *Ligg* Ischiel Alemaio, figlio del defunto *Fitaurari* Alemaio Guvenà. Il governo coloniale decise di lasciare a Ischiel Alemaio l'amministrazione della provincia dell'Ascemen, precedentemente governata dal padre. A causa della minore età, gli fu però affiancato nell'incarico il *grasmac* Haielè.

*Ligg* Iggigù Fastà, figlio del *Fitaurari* Fantà Abuiè, non veniva ritenuto dall'amministrazione italiana una figura di spicco tra i notabili etiopici, e perciò venne deciso che sarebbe stato mantenuto nella carica di capo della provincia dell'Agot Basò soltanto per un anno. Tale decisione, corrispondeva all'intenzione di far abituare gradualmente la popolazione locale all'esautoramento della vecchia classe dirigente etiopica<sup>144</sup>. Il capo di Maccischil, *cagnasmac* Sebayu Igzau, veniva considerato un elemento affidabile e "meritevole di premio per la fedeltà ed il carattere"<sup>145</sup>. Il premio, nell'ottica italiana, consisteva nel mantenere Sebayu Igzau nella sua posizione di capo villaggio, ed evitargli l'invio al confino.

Nella provincia di Maii, l'amministrazione italiana conferì l'incarico di capo al *cagnasmac* Ghessese Lautie, un notevole che prima dell'occupazione fascista dell'Etiopia era stato un membro dell'*entourage* di *Ras* Hailù. La sua nomina fu decisa perché l'amministrazione coloniale fu favorevolmente colpita dai messaggi di sottomissione, che Ghessese Lautie inviò al governo italiano a partire dal giugno 1936<sup>146</sup>.

---

<sup>143</sup> Il *Fitaurari* Zeuiè Maconnen fu nominato capo della provincia di Innarg-Innauger da *Ras* Hailù. A causa della sua fedeltà ad Hailù, *Ras* Immirù lo esautorò dalla carica di comando nella provincia assegnatagli e lo fece imprigionare per quattro anni. Dopo l'occupazione italiana dell'Etiopia, Zeuiè Maconnen svolse la carica di Bomber a Debra Marcos.

<sup>144</sup> Cfr. ACS, FG, scatola 27, fascicolo 29, sottofascicolo 33, Relazione con oggetto Capi Indigeni redatta dal Governo dell'Amara, 2 luglio 1937.

<sup>145</sup> ACS, FG, scatola 27, fascicolo 29, sottofascicolo 33, Relazione con oggetto Capi Indigeni redatta dal Governo dell'Amara, 2 luglio 1937.

<sup>146</sup> Cfr. ACS, FG, scatola 27, fascicolo 29, sottofascicolo 33, Relazione con oggetto Capi Indigeni redatta dal Governo dell'Amara, 2 luglio 1937.

Tra gli elementi dell'élite etiopica sui quali il governo dell'Amhara riponeva maggiore fiducia, erano presenti anche: il *Fitaurari* Negussè Nurellin, il *grasmac* Alaiè Negussè, il *cagnasmac* Antenè Negussè, il *cagnasmac* Ghessesè Ilma, il *Fitaurari* Immighè Isciallè, il *cagnasmac* Andarghè Alemù, il *degiac* Scibeschi Lemmù, il *cagnasmac* Acchelè Balleh, il *cagnasmac* Uoddiè Uondemagnegn, il *Fitaurari* Alemaio Bezabè, il *Fitaurari* Destà Ghetahun, il *cagnasmac* Negatù Destà, il *cagnasmac* Bezabè Imer e il *cagnasmac* Negussè Uassè<sup>147</sup>.

L'elenco dei trenta capi etiopici, presentato dal governo dell'Amhara all'attenzione del Governatorato Generale dell'Africa Orientale Italiana, affinché quest'ultimo approvasse la decisione di conferire loro un incarico ufficiale nell'amministrazione coloniale, presentava un denominatore comune. Ognuna delle figure inserite nella lista, aveva fatto parte, prima dell'occupazione italiana dell'Etiopia, della folta schiera di notabili al seguito di *Ras* Hailù, uno dei capi più importanti e vicini al governo italiano. A causa della loro vicinanza a *Ras* Hailù, molti di loro erano stati perseguiti da *Ras* Immirù il quale, dopo avere spodestato Hailù, aveva imprigionato molti esponenti della sua corte, e aveva condotto una lunga lotta di ribellione all'occupazione italiana.

La linea politica perseguita dall'amministrazione coloniale italiana, si basò in questo caso sulla volontà di premiare i capi che erano rimasti fedeli a *Ras* Hailù, e quindi in una qualche misura favorevoli all'occupazione italiana dell'Etiopia, a discapito di quella parte dell'élite locale che si era schierata con *Ras* Immirù. Il trattamento dell'aristocrazia etiopica da parte del governo dell'Amhara, presenta diverse analogie con la politica italiana messa in essere nei confronti delle differenti confessioni religiose.

In entrambi i casi infatti, l'autorità italiana cercò di favorire la parte dell'élite, laica e religiosa, che era stata sfavorita durante il governo del *Negus Neghesti* Haile Selassie. Se, come è stato già osservato sopra, nella politica di distribuzione delle cariche il governo italiano favorì gli elementi che in precedenza erano stati in contrasto con Haile Selassie, nell'ambito della politica religiosa l'amministrazione

---

<sup>147</sup> *Ibidem.*

coloniale cercò di favorire l'elemento musulmano rispetto a quello cristiano copto, maggioritario però troppo coinvolto con il precedente regime, e diretta espressione del potere tradizionale.

Nella relazione mensile del giugno 1937, il governatorato dell'Amhara faceva il punto sui rapporti tra i capi e il clero etiopici e l'autorità italiana. "I capi e il clero hanno continuato a rappresentare argomento di attenzione ed osservazione – si affermava nel documento – da parte dei nostri Commissari e Residenti, ai quali si è continuato a raccomandare la necessità di giungere al più presto alla mobilitazione della preesistente sovrastruttura feudale"<sup>148</sup>.

Il notiziario politico dell'amministrazione coloniale italiana faceva particolare riferimento al nuovo sistema politico-amministrativo adottato nel territorio, sottolineando come "per quanto nella maggioranza del territorio il nuovo sistema sia già in atto e sia accettato con sollievo dalle popolazioni, se non con entusiasmo dai capi smobilitati, si sono verificati ancora casi di resistenza da parte degli spodestati, specie nei territori nei quali sono stati istituiti nuovi uffici politico-amministrativi"<sup>149</sup>.

Nel documento, appariva netta la disapprovazione italiana verso il comportamento del clero copto. "Il clero – dichiarava il documento – si mantiene riservato; certo non vede con piacere il nuovo stato di cose che andiamo instaurando, in quanto da esso viene a perdere qualche prerogativa e le risorse dei gulti. Apparentemente non appoggia il brigantaggio e la ribellione, ma sottomano, è pronto ad incoraggiarlo"<sup>150</sup>. Proprio la lotta al brigantaggio, insieme all'allestimento e all'assestamento della nuova struttura di potere, rappresentava una delle sfide politiche più importanti per il governo coloniale italiano nella fase di assestamento dell'impero. In alcuni territori dell'Africa Orientale Italiana, questa fase della politica coloniale fascista fu caratterizzata da numerosi problemi. In particolare, nella provincia del Goggiam lo stabilimento di una struttura politico-amministrativa che tagliasse fuori tutti i notabili

---

<sup>148</sup> ACS, FG, scatola 27, fascicolo 29, sottofascicolo 33, Notiziario politico del Governo dell'Amhara, giugno 1937.

<sup>149</sup> *Ibidem.*

<sup>150</sup> *Ibidem.*

etiopici dall'amministrazione del potere, si rivelò particolarmente complicato. "Nel territorio di questo Commissariato – affermava l'autorità italiana – per ragioni diverse e complesse, soprattutto di ordine materiale e quindi sono gradualmente eliminabili, esistono ancora le maggiori difficoltà per la sistemazione di un'organizzazione politica salda ed efficiente"<sup>151</sup>. L'autorità italiana imputava le difficoltà di assoggettamento delle popolazioni del Goggiam a una loro caratteristica; per supportare tale considerazione veniva infatti evidenziato come il Goggiam fosse la regione più turbolenta dell'impero etiopico durante il governo del *Negus Neghesti* Haile Selassie. "Pur con l'eliminazione graduale degli antichi sottocapi di Ras Immirù– si affermava nel documento – e la sostituzione di elementi a noi favorevoli, perché già seguaci e fautori di Ras Hailù, si è dovuto lavorare non poco per ridurre ed eliminare i capi gulti, i quali, mentre con la riscossione dei diritti loro spettanti e l'amministrazione della giustizia venivano a costituire uno stato di fatto in contrasto con la nostra autorità, non potevano essere apertamente osteggiati per il favorevole atteggiamento dimostrato alla nostra occupazione"<sup>152</sup>. In questo caso, l'autorità italiana aveva dovuto operare una lenta politica di esautoramento della vecchia elite etiopica e soltanto successivamente conferire le cariche di capo distretto e capo paese a quei notabili fidati i quali si erano resi disponibili a collaborare attivamente con l'amministrazione italiana.

La criticità della situazione sociale nel territorio del commissariato del Goggiam, era testimoniata dalle cifre registrate dal tribunale di Debra Marcos. Nei primi sei mesi del 1937, l'autorità giudiziaria locale espletò 462 processi penali, 60 cause civili in grado di appello e un numero indefinito di cause civili di prima istanza. Nell'intero territorio del commissariato del Goggiam, furono commessi nello stesso periodo 41 omicidi volontari, 3 omicidi colposi, 67 grassazioni, 14 incendi dolosi e 48 ratti. Le Residenze e le Vice Residenze registravano quotidianamente un'altissima affluenza di etiopici, che si recava presso l'autorità per dirimere controversie di carattere civile, di

---

<sup>151</sup> ACS, FG, scatola 27, fascicolo 29, sottofascicolo 33, Notiziario politico del Governo dell'Amhara, Commissariato del Goggiam, giugno 1937.

<sup>152</sup> *Ibidem*.

normale competenza dei *mesleniè* e dei *cicca*. Tale dato veniva preso ad esempio dall'amministrazione italiana, in quanto dimostrazione della "fiducia grandissima della popolazione nei nostri funzionari ed ufficiali e l'alto prestigio che i medesimi hanno acquisito"<sup>153</sup>. Nel mese di luglio del 1937 il governo dell'Amhara registrò un numero elevato di focolai di resistenza, localizzati principalmente nelle province del Lasta, dell'Uaag, del Beghemeder, e dello Uollo. Secondo la lettura data dall'autorità coloniale a tali fatti, in essi si poteva riscontrare una origine "di natura politica, ma senza nessun carattere nazionale e nemmeno particolarmente xenofobo. Si tratta, quasi in tutti i casi, di insofferenza alla nuova disciplina statale, di invincibile riluttanza all'imposizione del disarmo e soprattutto di disperata difesa di posizioni di privilegio e di parassitismo da parte di molti capi e caponzoli e di molti componenti il clero"<sup>154</sup>. Il governo italiano imputava la responsabilità di tale situazione anche all'azione sobillatrice dei capi scioani alla macchia, i quali "pur ridotti dall'azione martellante delle truppe del Governo Generale a cercare di continuo un nuovo rifugio, cercano di attirare nuovi seguaci nella propria orbita e creare uno stato di agitazione in altre parti dell'Impero"<sup>155</sup>. Dal punto di vista più propriamente politico, il Governatore dell'Amhara riteneva che il problema più impellente per l'amministrazione coloniale fosse l'applicazione di un principio unico, composto da tre azioni: il disarmo integrale, l'abolizione dei privilegi del clero copto e dei capi etiopici, e l'estensione capillare del dominio diretto dell'autorità italiana su tutto il territorio. Nel processo di capillarizzazione del dominio diretto ricoprivano un ruolo molto importante le figure del *mesleniè* e del *cicca*, elementi vicini all'autorità italiana ma scelti tra i notabili etiopici<sup>156</sup>.

---

<sup>153</sup> ACS, FG, scatola 27, fascicolo 29, sottofascicolo 33, Notiziario politico del Governo dell'Amhara, Commissariato del Goggiam, giugno 1937.

<sup>154</sup> *Ibidem*.

<sup>155</sup> *Ibidem*.

<sup>156</sup> Nonostante le figure di *mesleniè* e *cicca* fossero state istituite dal governo fascista anche con lo scopo di affidare a delle personalità locali il disbrigo delle dispute quotidiane tra soggetti coloniali, la maggior parte degli etiopici coinvolti in controversie quotidiane continuarono a chiedere che fosse l'autorità italiana a



Rodolfo Graziani prese spunto da un volantino, inviato dalla resistenza etiopica alle popolazioni del Goggiam, per impartire, nell'ottobre 1937, delle nuove disposizioni circa il comportamento da tenere nei confronti delle popolazioni dell'Amhara e dello Scioa.

Firmato da Zaudiè Asfaù, *Blatta* Taclè Uoldehawariat e Mesfin Scilesci, il volantino conteneva una esortazione alla lotta contro l'occupazione italiana. "Italiani sono venuti per far sparire nostra stirpe – si leggeva nella traduzione italiana del volantino – e prendere nostra proprietà; questo vuole popolo italiano per la sua ricchezza e per espandersi. Il popolo italiano non vuole far vivere e far comandare Amara e Galla in un impero che non è il suo. Ricordatevi che avete un'intelligenza. Da quando sono venuti gli italiani a chi hanno dato il comando? Ras Hailù è il più vicino a loro. Che comando di territorio ha avuto? [...] Nel nome della nostra religione dovete resistere al nemico fino al tempo opportuno. Noi specialmente vi raccomandiamo di combattere anche con armi indigene. Dovete fare pressione sul cuore degli indigeni che stanno con gli italiani"<sup>157</sup>.

Il volantino, ultimo episodio di una lunga serie di azioni di rivolta messe in atto nel Goggiam tra l'estate e l'autunno del 1937, innescò la reazione di Rodolfo Graziani, che diramò a tutti i governatori locali l'ordine di attenersi a una politica di segregazione nei confronti delle popolazioni amhariche e scioane. Sulla base del testo inviato alle genti del Goggiam, il Governatore Generale dell'A.O.I. informava i suoi sottoposti che la politica italiana si sarebbe dovuta attenere "alla necessità di perdere ogni residuale sentimentalismo nei riguardi degli Amara e degli scioani viventi anche in territori che non siano solo l'Amara e lo Scioa. Eliminarli, eliminarli, eliminarli come dal primo giorno che ho assunto mio ufficio vado predicando contro tutte le

---

dirimerle. Secondo quanto ricostruito da Irma Taddia nel suo lungo lavoro di ricerca e interpretazione dei documenti contenuti nel Fondo Ellero, "moreover Italy is requested as mediator in various controversies, in matter dealing with daily life, in punishments of thieves, issued related land disputes". I. TADDIA, *Correspondence as a new source for history*, in «Cahiers d'études africaines», anno XL, n.157, 2000, p.128.

<sup>157</sup> ACS, FG, scatola 36, fascicolo 31, sottofascicolo 12, Bando che i ribelli del Gudru e del Ghindaberet hanno lanciato con fionde oltre l'Abbai alle genti del Goggiam, 22 ottobre 1937.

illusioni altrui. Tutelare nel modo più assoluto i diritti degli indigeni contro le violenze, sopraffazioni, soprusi eccetera che troppo spesso compiono alcuni residenti irresponsabili per i quali occorre far funzionare il tribunale non lasciando solo a me questo compito e che invece rimangono quasi normalmente impuniti<sup>158</sup>. Per contrastare l'azione dei ribelli nel Goggiam, il governo italiano provvede il 5 novembre del 1937 al lancio sul territorio di duecentomila volantini propagandistici, nei quali era contenuto un bando firmato dal Vice Re Rodolfo Graziani. Nel testo il Governatore Generale dell'A.O.I. si rivolgeva alla popolazione affermando che “voi siete degli ingannati dai mestatori di dentro e dai nemici d'Italia di fuori che vi fanno giungere le voci più bugiarde che mente umana possa concepire. La verità è che [...] il Negus il quale abbandonò con la fuga più ignominiosa l'Etiopia, è in Inghilterra e si diverte [...] che dovunque i ribelli si muovono sono battuti e disfatti dalle nostre truppe [...] Io potrei distruggere città e paesi con solo quelli [aeroplani] che vi mando e coi quali invece preferisco inviarvi questo bando di pace e di perdono. Il Governo riconoscendo che siete stati ingannati da pochi sconsigliati vi invita cioè a sottomettervi ed a consegnare le armi alle Autorità. Sarete quindi tutti perdonati<sup>159</sup>”.

---

<sup>158</sup> ACS, FG, scatola 36, fascicolo 31, sottofascicolo 12, Telegramma inviato dal Governatore Generale, Rodolfo Graziani, ai governatori delle province dell'Impero, 9 novembre 1937.

<sup>159</sup> ACS, FG, scatola 36, fascicolo 31, sottofascicolo 13, Bando alle genti del Goggiam, 2 novembre 1937.

## La costruzione della società coloniale

### 4.1 Addis Abeba: il ‘nuovo fiore’ capitale dell’Impero

Nella costruzione dell’impero fascista, e del suo mito, grande rilevanza, ebbe la società coloniale e la sua rappresentazione. In tale contesto, la capitale dell’impero doveva necessariamente fungere da simbolo della civiltà fascista. Addis Abeba doveva rappresentare per gli italiani la forza e la grandezza della nuova realizzazione fascista e la sua sola esistenza doveva servire da spinta agli italiani per porsi sul piano dell’Impero. La città era stata ereditata come capitale dell’Impero dal governo etiopico<sup>1</sup>. Il R.D.L. del 1 giugno 1936 n. 1019 ordinava la costituzione del Governatorato di Addis Abeba, ne fissava le attribuzioni e ne delimitava territorialmente la giurisdizione. Secondo il decreto il Governatorato doveva essere retto da un Governatore nominato con Decreto Reale e scelto tra i funzionari del

---

<sup>1</sup> Il nome Addis Abeba significa “nuovo fiore”. I lavori per la costruzione della città iniziarono nel 1886 per volontà di Menelik II e della principessa principessa Taytu. Secondo la stima che fece Enrico d’Orleans nel 1898 risiedevano in città a quella data non meno di quindicimila persone. La popolazione residente aumentò notevolmente nel primo decennio del ‘900 quando si calcola che i residenti arrivassero alle sessantamila unità che diventavano oltre centomila unità con l’arrivo di soldati, carovanieri e cacciatori. Per una dettagliata analisi sulla fondazione e sulla crescita di Addis Abeba vedi: C. DIAMANTINI e D. PATASSINI, *Addis Abeba villaggio e capitale di un continente*, FrancoAngeli, Milano, 1993

ruolo coloniale di quarto grado. Subito dopo l'occupazione italiana della città Giuseppe Bottai era stato nominato Governatore della capitale. La sua carica durò poco meno di un mese, dal 5 al 27 maggio 1936; dal 1 giugno 1936 gli subentrò nell'incarico Alfredo Siniscalchi che governò la capitale fino al 23 settembre 1938, durante tutto il periodo in cui l'Impero dell'A.O.I. fu retto da Rodolfo Graziani.

Il Governatore di Addis Abeba dipendeva direttamente dal Governatore Generale e oltre ad essere a capo dell'amministrazione cittadina aveva prerogative amministrative, politiche e giudiziarie sull'intero territorio del Governatorato. Il territorio del Governatorato era ricompreso nelle regioni di Addis Abeba, Addis Alem, Moggio, fino al torrente Barga e al fiume Auasc, per una superficie di circa 14000 kmq. In via provvisoria la sede del Governatorato fu situata nei locali dell'ex Ministero del Commercio etiopico, una sede che lo stesso Governatore Siniscalchi considerava inappropriata per l'istituzione che rappresentava tanto da dichiarare che “detti locali sono così angusti, che non potranno domani, rispondere alle esigenze del servizio di una grande e civica Amministrazione”<sup>2</sup>. Come la maggior parte degli edifici di Addis Abeba anche quello che ospitava il Governatorato era stato costruito con paglia e argilla e ricoperto con lamiera ondulate. La sede dell'ex Ministero etiopico “dopo adattamenti, migliorie, ampliamenti, risponde, nel complesso alla meno peggio, ai bisogni di tutti i servizi della Civica Amministrazione”<sup>3</sup>. All'ingresso dell'edificio “le guardie municipali indigene, in uniforme kaki, fuscianca e sandali [...] al passaggio di nazionali, senza distinzione di sorta, salutano romanamente con compostezza statuaria”<sup>4</sup>.

In occasione del sedicesimo anno dell'era fascista il governatorato di Addis Abeba volle produrre una relazione, *La capitale dell'Impero*, in cui si delineava un vero e proprio bilancio del primo anno di amministrazione italiana ad Addis Abeba. “Uno sguardo sommario

---

<sup>2</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 4, sottofascicolo 20, p.49 Memoriale del Governatorato di Addis Abeba sul primo anno dell'impero intitolato *La Capitale dell'Impero*.

<sup>3</sup> *Ibidem*

<sup>4</sup> Ivi, p.50.

alle opere compiute – si leggeva nella premessa del documento – ci può infondere maggiore lena e donare un nuovo slancio verso le altre conquiste. E' questo appunto, l'unico scopo di questa breve e sintetica rassegna che non tende a provocare ammirazioni né a suscitare consensi, ma vuole solo segnare un punto di riferimento sul lungo cammino che resta ancora da percorrere”<sup>5</sup>.

Il lungo cammino al quale la premessa de *La capitale dell'Impero* faceva riferimento si riferiva alla seconda fase della conquista dell'Impero, cioè il periodo in cui all'occupazione territoriale avrebbe dovuto succedere la fase di valorizzazione dell'Impero, momento in cui gli elementi caratterizzanti l'Impero sarebbero stati la pace, il lavoro e il potenziamento.

Al 28 ottobre 1937 il Partito Nazionale Fascista poteva contare ad Addis Abeba su 6000 iscritti e 5000 domande ancora inevase di trasferimento da altre federazioni. Nella capitale dell'Impero vi erano anche 280 iscritti alla Gioventù Italiana del Littorio, 161 aderenti al Fascio Femminile, 110 membri del Fascio Giovanile e 105 iscritti al G.U.F., il Gruppo Universitario Fascista al quale potevano iscriversi sia gli studenti universitari che gli allievi delle accademie militari e che fungeva da vero e proprio serbatoio della futura classe dirigente del regime. Nel periodo successivo alla conquista dell'Impero l'amministrazione fascista si preoccupò di costituire ad Addis Abeba una struttura propagandistica e organizzativa sulla quale poter fare completo affidamento.

A capo di tale struttura fu posta la Federazione dei Fasci di Combattimento la quale operò la ripartizione dei compiti tra le organizzazioni da essa controllate. Uno dei primi progetti realizzati fu la costruzione della Casa del Fascio poiché non esistevano in città non erano stati identificati luoghi altrimenti idonei a ospitare le nascenti organizzazioni del partito. Contemporaneamente alla fondazione della federazione di Addis Abeba fu nominato un Direttorio il quale provvide all'articolazione della federazione in dieci fasci rionali e venti fasci periferici che sorsero lungo le direttrici stradali che dalla capitale si irradiavano verso i territori dell'Impero.

---

<sup>5</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 4, sottofascicolo 20.

L'azione dei Fasci periferici veniva ritenuta fondamentale perché: "raccolgono, guidano ed assistono le masse notevoli di lavoratori spersi per i cantieri, come annovereranno domani i Fascisti rurali che verranno a colonizzare le nostre terre"<sup>6</sup>. L'istituzione dei Fasci periferici sopperiva in realtà ad un problema di ordine pratico; infatti fino alla loro fondazione la massa di operai impegnata nei cantieri aperti nelle aree circostanti la capitale si riversava negli uffici della Federazione Fascista per la soluzione di qualunque vertenza lavorativa poiché negli stessi ambienti aveva sede anche l'Ufficio del Lavoro. Il problema fu risolto con l'istituzione dei Fasci periferici poiché essi furono equiparati a sezioni staccate dell'Ufficio del Lavoro. Al problema si cercò di porre rimedio anche attraverso la pratica delle ispezioni settimanali che gli ispettori dell'Ufficio del Lavoro svolgevano nei cantieri. Nel primo anno di governo fascista la capitale dell'Impero vide sorgere anche l'Istituto di Cultura Fascista che oltre a promuovere in città la dottrina del regime prevedeva un programma di conversazioni domenicali itineranti studiato appositamente per portare la voce del partito agli operai italiani che lavoravano nei cantieri aperti in un raggio di circa 100 chilometri dalla capitale.

Nel 1937 fu istituito anche il Dopolavoro della Federazione Fascista che fungeva da strumento di coordinamento tra le organizzazioni dopolavoristiche già esistenti come quella del Governatorato di Addis Abeba. La relazione sulla capitale dell'Impero precisava che "i rapporti tra la Federazione Fascista ed il Governatorato della Città, sono sempre stati improntati a spirito di perfetta e piena collaborazione, e ciò, non soltanto per il necessario coordinamento delle attività che concernono la vita sociale ma anche e soprattutto, perché è doveroso che l'impronta Fascista caratterizzi sotto ogni aspetto l'opera di chi è chiamato a compiti di responsabilità"<sup>7</sup>. Nonostante il Governatorato della capitale e la Federazione Fascista fossero due enti ben distinti con specifiche competenze, sin dalla istituzione della Federazione Fascista alcuni membri del Governatorato di Addis Abeba divennero collaboratori

---

<sup>6</sup> Ivi, p. 2.

<sup>7</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 4, sottofascicolo 20, p.6.

della Federazione e lo stesso Governatorato si avvalese ripetutamente della consulenza della Federazione.

La città, secondo il memoriale, si presentava il 5 maggio 1936 all'arrivo delle truppe italiane in una situazione di "disfacimento materiale e morale [...] misurammo l'opera che ci attendeva e ci sentimmo tremare le vene e i polsi. Ma la fede che ci aveva sorretti nelle fatiche, animati nel dubbio, spinti alla vittoria, ci dava un nuovo impulso, un nuovo slancio, una nuova volontà, e con fiducia e prontezza fascista, l'opera di ricostruzione fu subito intrapresa"<sup>8</sup>. Certamente essa non corrispondeva alle esigenze di monumentalità del regime<sup>9</sup>. La relazione poneva l'accento sul fatto che all'arrivo in città gli italiani avessero trovato soltanto quindici chilometri di strade per altro malridotte e un dedalo di sentieri sterrati sui quali era impossibile transitare. Le poche piazze erano invase da erbe incolte e dall'immondizia. Nel rapporto si descriveva anche la condizione delle abitazioni indigene: "Un centinaio di case in muratura, ad un unico piano, coperte di lamiera ondulata, e nella quasi totalità distrutte dal fuoco appiccato dalle orde del negus; un migliaio di case in cicca (paglia e fango) luride, pericolanti ed un'infinità di miserevoli tukul, vere tane da animali, disposti senza ordine lungo le strade, fin presso il recinto del ghebì imperiale, ove, assieme a miriadi di insetti parassitari, viveva e, purtroppo vive ancora, la maggior parte della popolazione indigena"<sup>10</sup>.

Nei programmi fascisti Addis Abeba doveva infatti divenire non soltanto il centro politico dell'Impero dell'Africa Orientale Italiana ma anche il nucleo dal quale sarebbero passate tutte le attività commerciali e industriali dell'Impero. Era perciò naturale in quella prospettiva concentrare la maggior parte degli sforzi economici sullo sviluppo della città. Nei mesi successivi l'occupazione italiana fu istituita una commissione che approntasse un piano regolatore per lo sviluppo urbano della capitale il cui territorio veniva individuato in 120 chilometri quadrati.

---

<sup>8</sup> Ivi, p.8.

<sup>9</sup> Cfr. M. FULLER, *Wherever You Go, There You Are: Fascist Plans for the Colonial City of Addis Ababa and the Colonizing Suburb of Eur '42*, in «Journal of Contemporary History», vol. 31, n. 2, p. 402.

<sup>10</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 4, sottofascicolo 20, p.18.

Il piano regolatore fascista prevedeva lo sviluppo della città su due assi principali, quello nord-sud che collegava il grande ghebi al piccolo ghebi e quello est-ovest sull'asse della cattedrale di San Giorgio. Il suolo della capitale venne suddiviso in cinque sezioni ognuna delle quali avrebbe dovuto dar luogo a uno dei cinque quartieri ai quali l'amministrazione fascista voleva dar vita: il quartiere industriale, quello commerciale, quello residenziale, quello centrale e quello indigeno. Ogni quartiere venne progettato con i propri servizi in maniera tale da costituire una unità sufficiente a se stessa<sup>11</sup>. Gli architetti progettaronò la nuova pianta urbana di Addis Abeba come se la città dovesse essere ricostruita a nuovo; soltanto un tale approccio avrebbe infatti garantito che il centro cittadino avrebbe espresso architettonicamente l'italianità, carattere che la capitale dell'impero doveva necessariamente possedere<sup>12</sup>.

Uno dei problemi che si presentarono all'amministrazione nella prima fase di attuazione del piano regolatore fu quello dell'esproprio dei terreni. Il piano prevedeva infatti la lottizzazione di 353 ettari di suolo urbano, un'area che si sarebbe potuta accorpate soltanto attraverso la pratica dell'esproprio. Risultava però spesso impossibile risalire al proprietario del terreno da espropriare nonostante, come metteva in risalto la relazione "il terreno è regolarmente pagato ai proprietari, ai quali è data anche la possibilità di costruirsi nuove abitazioni nel quartiere indigeno"<sup>13</sup>.

Al settembre 1937 nel quartiere industriale avevano preso sede 184 società, alcune delle quali avevano realizzato con i propri mezzi economici la loro sede e avevano anche già avviato la loro attività. Nel

---

<sup>11</sup> L'architettura di Addis Abeba, nel corso dell'occupazione italiana, fu radicalmente alterata dall'influsso delle concezioni razionaliste. Un tale cambiamento, come ha fatto notare Uoldelul Chelati Dirar, avvenne anche in altre città etiopiche ma non poté avvenire in altre città dell'Impero poiché "this imperial dream of urban cleansing [...] was much more difficult to implement in Eritrea. In fact, the Italian occupation of Eritrea had lasted longer and there the urban planning wished by fascism had to negotiate with a composite pre-existing colonial urban setting, which was not possibile to ignore or sweep away". U. CHELATI DIRAR, *Ascarì and urbanisation of Eritrea*, in «Cahiers d'études Africaines», anno XLIV, n. 175, 2004, pp.546-547.

<sup>12</sup> M. FULLER, *Wherever You Go...*, op. cit., p. 403.

<sup>13</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 4, sottofascicolo 20, p.14.



quartiere residenziale, destinato ai funzionari statali e parastatali, in via provvisoria erano state riattati vecchi edifici per provvedere alle immediate esigenze. Il quartiere centrale della città doveva invece ospitare le sedi di rappresentanza di importanti enti quali la Banca d'Italia, il Comando Superiore Aeronautico, l'Istituto Nazionale Fascista per le assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro e l'Ispettorato agrario.

Nel quartiere indigeno, alla data della relazione, erano state ultimate 180 case realizzate in muratura di pietrame e con il tetto in paglia. Ogni abitazione indigena aveva annesso un giardino di circa 200 mq. "La necessità di sistemare subito molte famiglie indigene – si affermava nel memoriale – ha indotto l'Autorità a consentire la costruzione di tukul, sorti sotto la direzione dell'Ufficio Tecnico Governatoriale"<sup>14</sup>.

Il 28 ottobre 1937 il Governatorato aveva in programma l'inaugurazione di 24 opere pubbliche: la nuova Casa del Fascio, l'ampliamento dell'ospedale Duca degli Abruzzi, l'ospedale Luigi Razza per gli operai italiani, l'ospedale per indigeni, una nuova struttura ambulatoriale, l'Istituto di Batteriologia e Micrografia, l'ospedale per i malati infettivi e il lebbrosario, la stazione fissa e mobile di disinfezione, il completamento dell'Istituto maternità e infanzia Adelia Clementi Graziani, il ricovero di mendicanti per cronici ed invalidi indigeni, il completamento delle vie principali della città con relativi parcheggi, il completamento delle strade secondarie della capitale, il primo blocco di 19 botteghe artigiane, il mercato delle verdure e della frutta, l'istituzione di 4 caravanserragli, la sistemazione provvisoria dei mercati indigeni, l'ampliamento delle sistemazioni alberghiere, il primo blocco delle case I.N.C.I.S., le costruzioni del lotto Persichetti, il cinematografo Impero, il cinematografo per indigeni, l'ampliamento del cimitero cristiano, le segnalazioni stradali e gli orologi elettrici, negozi, officine e stabilimenti realizzati da società private<sup>15</sup>.

Il lungo elenco di opere per le quali era prevista l'inaugurazione il 28 ottobre 1937 appare sintomatico della volontà fascista di ergere

---

<sup>14</sup> Ivi, p.15.

<sup>15</sup> Cfr. ACS, FG, scatola 46, fascicolo 4, sottofascicolo 20, pp.16-17.

Addis Abeba a simbolo dell'Impero e della civiltà fascista. Anche se per molte delle opere presenti nell'elenco si trattava soltanto di lavori di ampliamento appare chiaro l'intento del regime di dare agli italiani e agli etiopici l'impressione di un Impero nel quale si lavora alacremente per raggiungere i risultati attesi dalla civiltà fascista. Il memoriale metteva inoltre in risalto come dall'avvento del governo italiano della città non soltanto l'aspetto urbanistico ma anche quello logistico e organizzativo avevano registrato dei progressi attraverso una migliore gestione dell'assistenza sanitaria e morale, e una più oculata organizzazione ospedaliera e sociale.

Per quanto concerneva la rete stradale urbana le opere compiute dal Governatorato nel primo anno di amministrazione permettevano di raggiungere i punti più distanti dal centro urbano attraverso strade ampie e cilindrate, affiancate da marciapiedi che avevano in parte risolto il problema delle piogge che nel 1936 aveva reso impraticabile la maggior parte delle strade divenute con l'acqua dei veri e propri torrenti cittadini.

Il viale intitolato a Benito Mussolini congiungeva il piazzale della stazione ferroviaria alla piazza del Littorio dov'era situata la Casa del Fascio; il viale si sviluppava in lunghezza per oltre due chilometri. Ai lati della strada avevano sede numerose baracche che fungevano da esercizi commerciali di fortuna in attesa che si costruissero degli edifici commerciali idonei.

Il Corso Vittorio Emanuele III Re ed Imperatore attraversava tutto il centro cittadino dalla piazza del Littorio fino alla piazza 5 Maggio. Su questa arteria "intensissimo si svolge il traffico delle macchine e dei pedoni che si protrae sino a tarda ora. Molto piacenti sono le abitazioni ed i negozi che si allineano ai suoi lati"<sup>16</sup>. La terza arteria principale di Addis Abeba era il viale Regina Elena che congiungeva la piazza dell'Impero alla piazza Roma. Questa strada, realizzata su una vecchia strada esistente, si estendeva per 2,5 chilometri.

La toponomastica di Addis Abeba rifletteva il nuovo corso avviato con l'occupazione italiana. Lo stradario della capitale dell'Impero oltre a quelle già citate annoverava nel 1937 numerose strade intitolate a personaggi che in una qualche misura il regime riteneva precursori

---

<sup>16</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 4, sottofascicolo 20, p.25.

dell'Impero; tra questi figuravano: Vittorio Bottego, Guglielmo Massaia, Padre Reginaldo Giuliani, il Duca degli Abruzzi, il Principe e la Principessa di Piemonte. Nella politica di mitizzazione dell'Impero e di civilizzazione dell'Etiopia il fascismo invadeva così le strade di Addis Abeba con nomi che alla maggior parte degli etiopici suonavano necessariamente ignoti ed estranei.

Il governo fascista della capitale pose particolare attenzione al problema inerente l'aeroporto della capitale, considerato di importanza fondamentale sia per le comunicazioni che per la sicurezza militare. L'aeroporto fu collegato alla città con una strada che arrivava sino al viale Benito Mussolini. I lavori più importanti riguardarono però la pista dell'aerostazione che venne asfaltata per impedire che nella stagione delle piogge il traffico aereo venisse bloccato a causa dell'allagamento della pista.

I lavori di sistemazione dell'aeroporto impiegarono 3000 operai, metà dei quali etiopici. Per completare i lavori nel minor tempo possibile fu allestito nella zona aeroportuale un sistema elettrico provvisorio che permetteva l'illuminazione notturna dei cantieri per cui le squadre di operai si alternavano senza sosta durante le ventiquattro ore. La sistemazione dell'aeroporto fu terminata dopo quattro mesi di lavoro.

Dall'aeroporto partiva la strada di collegamento con la regione del Gimma, lunga 380 chilometri. In quella regione, secondo la relazione superato il fiume Omo “non si notano che pochi segni di vita: la popolazione è scarsa ovunque e ovunque i terreni appaiono quasi interamente incolti”<sup>17</sup>. La situazione socio-economica della regione di Gimma veniva descritta come primitiva. “Non si conoscono attrezzi agricoli – si affermava nella relazione – per rimuovere la terra intorno ai tukul – ove si coltiva un poco di dura ed un poco di legumi per i bisogni delle famiglie del luogo – si fa uso di un congegno di legno a tre punte che ricorda il nostro tridente [...] La popolazione è formata da un miscuglio di razze: sino all'Omo, predominano gli amhara e al di là del fiume i galla, con raggruppamenti di arabi mussulmani verso il nord. L'aspetto di questa gente è misero. Le donne sono scoperte

---

<sup>17</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 4, sottofascicolo 20, p.33.

fino alla cintola ed i ragazzi, senza vesti. I tukul, poveri ricoveri di paglia e fango, sono mal tenuti”<sup>18</sup>.

Nonostante i colonizzatori fascisti giudicassero la popolazione della regione di Gimma incivile sull’area il Governatorato aveva intenzione di realizzare una lottizzazione di case coloniche per gli agricoltori italiani. A favorire tale progetto stava la considerazione dell’amministrazione italiana che la zona oltre il fiume Omo fosse una delle più fertili dell’Impero e perciò la più adatta a ospitare i rurali in arrivo dalla madrepatria che con i dovuti attrezzi meccanici avrebbero saputo mettere a regime i territori lasciati praticamente incolti dagli etiopici.

Uno dei punti messi in particolare rilievo nella relazione risultava quello dell’edilizia nella capitale. Il documento del Governatorato presentava l’edilizia urbana prima dell’arrivo italiano come l’insieme di “un centinaio di case in muratura, ad un unico piano, nella maggior parte semidistrutte e incendiate, un migliaio di esse in cicca ed un’infinità di luridi tukul”<sup>19</sup>. Nelle considerazioni del Governatorato non soltanto l’edilizia privata ma anche quella pubblica era deficitaria e di scarsissima qualità. “Il vecchio ghebi, residenza di Menelik II, costruito quasi interamente in legno, verniciato a colori vivaci, con i suoi minareti di tipo orientale, con le sue sovrastrutture e sovrapposizioni, ha solo la pretesa della vastità. Il nuovo ghebi, abitazione di Haile Selassie, è costruito in muratura, ma ha richiesti grandi lavori di adattamento, di ampliamento e di pulizia generale”<sup>20</sup>.

Per quanto concerneva l’edificio dell’ex Parlamento etiopico, realizzato per volere di Haile Selassie, il memoriale del Governatorato di Addis Abeba lo bollava come una costruzione moderna con delle pretese di stile novecento ma “sotto la tinta e l’intonaco, ci troviamo la cicca, mentre all’interno, pareti, impianti e soffitti, tutto, è costruito in legno e malamente lavorato”<sup>21</sup>. Anche per quanto riguardava l’edilizia pubblica la relazione poneva l’accento sull’opera fascista durante il primo anno di governo della capitale. Nonostante la denuncia delle

---

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 4, sottofascicolo 20, p.35.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

difficoltà riscontrate nel reperimento delle materie prime necessarie per realizzare nuove costruzioni, l'amministrazione italiana si vantava di avere portato a termine nel volgere di dodici mesi alcune importanti strutture. Tra queste veniva dato risalto alla Casa del Fascio situata nella piazza del Littorio e costruita sulle rovine di un edificio incendiato dalle truppe etiopiche prima dell'ingresso dei soldati italiani ad Addis Abeba. Nella stessa piazza era stato realizzato il Supercinema Teatro Italia all'interno del quale avevano sede anche un bar e un ristorante. Oltre al Supercinema Teatro Italia erano presenti nella capitale altri tre cinematografi; il cinema Impero, il Romano e il cinema per la popolazione indigena.

La relazione si soffermava in particolare sul cinema Impero, costruito in muratura e cemento armato, aveva una capienza di oltre mille posti "un modernissimo bar e, la facciata con le ampie finestre, con le sue linee architettoniche e con le sue reclame luminose, ha sanato un angolo della città che prima era peggiore di un angolo morto"<sup>22</sup>. Un riguardo speciale era stato prestato dall'amministrazione italiana al problema della ricettività alberghiera e più in generale alle attività di ristorazione.

Prima del 28 ottobre 1937 bar, caffè e ristoranti di Addis Abeba erano stati ispezionati da una commissione che aveva riscontrato il generale miglioramento delle strutture sia per i servizi offerti che per le esigenze urbanistiche alle quali dall'avvento del governo italiano sulla città erano tenuti a rispondere. Nonostante si fosse registrato un miglioramento dell'industria alberghiera, ampliata e migliorata in breve tempo, i risultati raggiunti nel 1937 non erano tali da rispondere alle esigenze della nuova capitale dell'Impero. I cinque alberghi preesistenti all'occupazione italiana erano infatti secondo il documento governativo "tutt'altro che in condizioni urbanistiche ed igieniche"<sup>23</sup>.

L'attività edilizia del Governatorato di Addis Abeba nel primo anno di amministrazione aveva toccato anche "un'attività urbanistica che sfugge a quasi tutte le relazioni ufficiali, che si svolge silenziosamente, ma rapidamente ad iniziativa di Comandi, di reparti,

---

<sup>22</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 4, sottofascicolo 20, p.38.

<sup>23</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 4, sottofascicolo 20, p.39.

di Presidi Militari e che contribuisce, in modo stupendo, al risanamento di Addis Abeba”<sup>24</sup>. Il memoriale fa riferimento alla realizzazione di caserme e fortini di presidio territoriale che erano sorti numerosi sul territorio del Governatorato durante il primo anno di amministrazione. “Il soldato, il legionario –spiegava la relazione – appena giunto in Addis Abeba, fu costretto a piantare i suoi quattro teli da tenda o a rifugiarsi in catapecchie di cicca, perché la Capitale etiopica non offriva alle nostre truppe, neppure una moderna caserma”<sup>25</sup>. Nella prima fase dell’insediamento italiano i militari dovettero stabilire delle tendopoli e dei baraccamenti di fortuna dove poter alloggiare.

Con toni epici il memoriale sottolineava come “il nostro soldato, senti subito la necessità di migliorare il suo ambiente, di crearsi, sia pure in una comunità numerosa, la propria casa, il giardino e di circondarsi di igiene e di pulizia. Così, pian piano, sono scomparsi i numerosi attendamenti e baraccamenti tirati su in fretta e furia a forza di lamiere contorte, rugginose, affumicate [...] nelle ore libere dal servizio, il legionario ha impugnato il badile od il piccone e, animato da una tenace volontà, ha compiuto le prime opere di colonizzazione [...] se oggi, alla distanza di pochi mesi, ci troviamo a passare per il campo delle Corse, ci viene spontaneo domandarci dove sia andato a finire quell’ammasso ferruginoso di lamiere contorte, sconnesse e pericolanti che ospitavano, insieme a battaglioni di topi, i reparti della I Legione CC.NN. Autocarrata. Tutto è sparito, tutto è ordine dove regnava il più caotico disordine”<sup>26</sup>. La relazione faceva particolare riferimento alla costruzione della caserma della legione delle Camice Nere e al villaggio-caserma realizzato dal X Reggimento Granatieri di Savoia che era stato ribattezzato Villaggio Savoia.

La situazione sanitaria in Etiopia nel periodo precedente l’occupazione italiana veniva descritta come la condizione di un paese in cui “la salute pubblica era sempre in pericolo, ed i morbi, i più contagiosi, mietevano, ogni anno, migliaia di vite umane. Nel regno del Leone di Giuda ove si nasceva, sposava, divorziava, si moriva

---

<sup>24</sup> Ivi, p.43.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 4, sottofascicolo 20, p.46.

senza l'ufficiale dello Stato Civile, si faceva molto a meno dei seguaci di Esculapio ed il medico era considerato come una cosa intermedia fra lo stregone e il ciarlatano<sup>27</sup>. Il quadro di un'Etiopia arcaica e incivile nel campo sanitario veniva però giustificato nella relazione con la considerazione che “la Città aveva solo quattro farmacie capaci di vendere due once di olio di ricino, un impiastro senapato, qualche pillola lassativa e più segnatamente dei cachet contro la tènìa, frammisti ai più disparati oggetti di chincaglieria, di oli profumati e generi di abbigliamento<sup>28</sup>. In nessuna delle quattro farmacie della capitale era gestita da personale tecnico diplomato. Il documento governativo poneva in evidenza come in città fossero presenti degli studi dentistici e psichiatrici e per la cura delle malattie veneree che però gestiti da “qualche profugo russo, che per l'occasione aveva assunto il titolo di conte e la veste di dottore, qualche commerciante greco o armeno passato attraverso lunghe serie di fallimenti e , quindi, senza più fido commerciale<sup>29</sup>. In tali ambulatori venivano ricevuti secondo le indagini compiute dagli ispettori del Governatorato soltanto i membri della corte di Haile Selassie. Prima dell'arrivo degli italiani perciò “la popolazione continuava a nascere e morire senza l'ausilio della scienza medica, tutt'al più si faceva curare la respela con le prescrizioni miracolose dello stregone, il mal d'occhio, col toccasana del ciarlatano che si incontrava su tutti i mercati, presso le porte di tutte le chiese con la sua croce fra le mani, con la sua nenia sconsolante e tediosa<sup>30</sup>. Il documento governativo criticava inoltre la fondazione da parte di Haile Selassie di una scuola di medicina. Nel parere del Governatorato di Addis Abeba allievi, professori e testi di studio erano da considerarsi scarsi e “sarebe forse stato meglio istituire una squadra di disinfettori che togliessero dalla Città un'infinità di parassiti, veicoli di infezione<sup>31</sup>. Addis Abeba veniva descritta come un luogo in cui i lebbrosi circolavano liberamente per le strade cittadine invase da animali rognosi e immondizie di ogni

---

<sup>27</sup> Ivi, p.56.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 4, sottofascicolo 20, pp.56-57.

<sup>30</sup> Ivi, p.57.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

genere. La situazione era aggravata dalla mancanza di qualsiasi tipo di vaccinazione preventiva contro il vaiolo e le altre malattie infettive. Le cattive condizioni igieniche del centro urbano erano inoltre acuite dalla scarsità dell'acqua potabile, dallo scarso utilizzo del sapone, dalla dislocazione ai bordi delle strade cittadine di cimiteri improvvisati. Lungo le vie di Addis Abeba, sottolineava la relazione, era molto facile imbattersi in carogne di animali che venivano lasciate putrefare lungo le strade del centro abitato; non era peraltro presente alcun tipo di servizio organizzato per lo smaltimento dei rifiuti.

La cittadinanza di Addis Abeba, circa 90000 persone al momento dell'occupazione italiana, aveva a disposizione per le proprie cure mediche due ospedali: l'ospedale Menelik II, ribattezzato ospedale Duca degli Abruzzi dopo la fondazione dell'Impero dell'Africa Orientale Italiana, che disponeva di 12 posti letto riservati agli appartenenti alle Forze Armate imperiali e l'ospedale Beid Said i cui 8 posti letto erano riservati ai membri della corte imperiale. Entrambi gli ospedali erano diretti da personale medico straniero. Nella città operavano inoltre le strutture sanitarie delle Missioni. Tra queste ultime il memoriale metteva in risalto l'opera prestata dalla Italica Gens, una struttura ambulatoriale messa in piedi dalla Missione Italiana di Addis Abeba. Con notevole enfasi la relazione spiegava che "nel suo stile, nell'estetica, nella grandezza, nell'attrezzatura esso, fu veramente un segno precursore della nostra conquista, della nostra civiltà in mezzo alla barbarie"<sup>32</sup>. Sorto nei pressi della sede della Missione della Consolata, a poca distanza dal centro cittadino, l'ambulatorio era composto da un reparto di chirurgia, una sala operatoria, due gabinetti, uno radiologico e l'altro chimico, e gli uffici della direzione. L'amministrazione italiana provvide nel 1936 all'ampliamento e all'ammodernamento dell'ospedale Duca degli Abruzzi portando i posti letto a disposizione dei degenti da 12 a 250. L'ospedale fu diviso in sei padiglioni, ognuno dei quali dotato di uno specifico ambulatorio, ai quali si andava ad aggiungere l'ambulatorio per la popolazione indigena. Il Duca degli Abruzzi, nonostante ospitasse un ambulatorio per le visite agli etiopici, garantiva la degenza soltanto alla popolazione metropolitana. L'ospedale Luigi

---

<sup>32</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 4, sottofascicolo 20, p.59.



Razza era invece riservato agli operai italiani e aveva una dotazione anch'esso di 250 posti letto. La città ospitava anche due ospedali militari, il Vittorio Emanuele III e il Regina Elena, ognuno dei quali aveva una capacità di 300 posti letto. L'ospedale provvisorio per indigeni completava la presenza ospedaliera di Addis Abeba. Questa struttura, praticamente contigua al Duca degli Abruzzi, aveva una capacità di 150 posti letto. La quota di degenza per i poveri era gratuita mentre i più abbienti dovevano pagare una cifra che il Governatorato indicava come "minima"<sup>33</sup>.

Il ricovero per la Maternità ed Infanzia indigena Adelia Clementi Graziani aveva una capacità di 100 posti letto veniva utilizzato come: ricovero dell'infanzia abbandonata per i bambini etiopici, ospedale per i bambini italiani ed etiopici e sala parto per le donne italiane ed etiopiche. La direzione e l'organizzazione del ricovero venivano espletati dalle suore Canossiane. Tra gli scopi che l'istituzione dell'Adelia Clementi Graziani intendeva raggiungere vi era quello che "dai bambini indigeni ivi ricoverati, potranno trarsi ottimi operai e si da alle madri, la possibilità di cure e di assistenza nella forma più elevata"<sup>34</sup>.

La situazione sanitaria della capitale fu oggetto a partire dal giugno 1936 di un preciso piano d'azione del Governatorato che investiva i settori dell'igiene, della sanità e della profilassi. "Una continua e proficua propaganda – spiegava il documento – a base di manifesti murali e volanti, in lingua amharica, valse a spingere la popolazione indigena alla osservanza delle più elementari norme d'igiene, ad una maggiore pulizia personale e delle abitazioni. Fu prescritto che chiunque fosse a conoscenza di individui affetti da malattie contagiose, ne desse avviso all'Ufficio d'Igiene, al quale era demandata l'adozione dei necessari provvedimenti, tra i quali il ricovero gratuito dei malati in ospedale"<sup>35</sup>. La campagna sanitaria lanciata nel giugno 1936 prevedeva inoltre le ronde di una commissione di vigili sanitari per le strade della capitale alla ricerca dei lebbrosi; una volta individuati i malati venivano ricoverati in un

---

<sup>33</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 4, sottofascicolo 20, p.66.

<sup>34</sup> Ivi, p.68.

<sup>35</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 4, sottofascicolo 20, p.60.

lebbrosario. Nonostante il piano sanitario prevedesse anche delle riunioni pubbliche durante le quali i capi quartiere etiopici avrebbero dovuto informare la popolazione sulle norme basilari necessarie ad una corretta igiene personale “la popolazione indigena, per i primi mesi, si mostrò diffidente e non volle saperne dei nostri metodi di cura, né delle vaccinazioni preventive contro le malattie contagiose”<sup>36</sup>. Nel lungo termine la propaganda sanitaria sortì gli effetti desiderati tanto da far affermare nel documento governativo che “oggi, i nostri ambulatori, sono sempre affollati e l’indigeno vi ricorre anche per le sue più lievi indisposizioni, sicuro di trovarvi una cura, non solo gratuita, ma efficace e l’amorevolezza dei nostri medici”<sup>37</sup>.

Nel settembre 1936 entrarono in funzione quattro ambulatori e una poliambulanza; il numero medio di etiopici che ricorrevano mensilmente alle visite dei medici italiani era calcolato in 5900. Pochi mesi dopo, nel dicembre 1936, un focolaio di tifo esantematico fu accertato e isolato prima che si diffondesse tra la popolazione. Un’altra emergenza sanitaria si verificò nel marzo 1937 quando in un cantiere dove lavoravano operai etiopici si verificarono alcuni casi di vaiolo che portarono al decesso di alcuni lavoratori. La zona fu immediatamente isolata e i lavoratori del cantiere sottoposti a una generale vaccinazione che impedì la diffusione del morbo. Il Governatorato di Addis Abeba sfruttò l’emergenza per rafforzare la propria propaganda sanitaria, provvedendo alla vaccinazione della maggior parte della popolazione etiopica. “In pochi giorni le vaccinazioni ammontarono alla cospicua cifra di 116720”<sup>38</sup>. Una squadra di vigili si occupò anche dell’abbattimento di circa duemila cani randagi. Il piano sanitario del Governatorato provvide anche alla riorganizzazione delle regole inerenti la macellazione nel centro abitato. Prima dell’occupazione italiana la relazione affermava che non esistesse un macello pubblico e “ciascuno macellava il bestiame ove meglio credeva, sulle pubbliche vie, nei prati, nelle piazze e la carne era posta in vendita senza alcun controllo sanitario”<sup>39</sup>.

---

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> Ivi, p.61.

<sup>38</sup> Ivi, p.62.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

L'amministrazione italiana, non potendo realizzare in tempi brevi un mattatoio cittadino, provvide a dotare la capitale di un mattatoio provvisorio che permise l'emanazione dell'obbligo a chiunque di abbattere animali sotto il diretto controllo del medico veterinario. L'amministrazione aveva inoltre dotato il macello provvisorio di alcuni autofurgoni con i quali si doveva provvedere al trasporto delle carni macellate. Il Governatorato di Addis Abeba si compiaceva nella relazione del fatto che il piano sanitario al quale si era data applicazione dal giugno 1936 non fosse costituito soltanto dalla realizzazione di opere materiali ma che queste ultime fossero andate di pari passo con "l'opera morale di educazione della popolazione che ha già cambiato molte sue consuetudini di vita e già incomincia ad apprezzare il nostro intervento risentendo ormai l'influenza della nostra benefica azione"<sup>40</sup>.

Il Governatorato di Addis Abeba, si affermava nel memoriale, diede "subito un grande impulso alla pubblica beneficenza di cui le popolazioni indigene avevano estrema necessità"<sup>41</sup>. Tra i fruitori della politica governativa di beneficenza vi erano non soltanto gli indigenti ma anche coloro che prima dell'occupazione italiana occupavano un ruolo nell'amministrazione etiopica e con l'arrivo degli italiani avevano perduto il lavoro, gli ufficiali dell'esercito di Haile Selassie che avevano compiuto atto di sottomissione al nuovo governo e che si dimostravano ossequiosi delle leggi italiane, il clero, le chiese e le comunità musulmane. L'amministrazione aveva disposto che ai poveri venissero distribuite quotidianamente razioni alimentari mentre per gli indigenti che avessero costruito il proprio tukul nel quartiere indigeno il Governatorato, quasi a garantirsi con un aiuto economico l'estromissione della popolazione etiopica dal tessuto urbano, assicurava un sussidio economico periodico.

Tra i compiti ai quali il Governatorato di Addis Abeba affermava di avere assolto c'era anche quello riguardante la liberazione e l'organizzazione degli ex schiavi. Poiché la capitale aveva durante il governo di Haile Selassie la più alta concentrazione di notabili di tutto l'Impero di conseguenza in città vi era anche la più alta affluenza di

---

<sup>40</sup> Ivi, p.63.

<sup>41</sup> Ivi, p.69.

schiavi. Nonostante i proclami di Menelik II e successivamente di Haile Selassie sull'avvenuta liberazione degli schiavi, il Governatorato affermava nel 1937 che all'arrivo degli italiani in Etiopia nel paese era ancora vigente la pratica della schiavitù. "Il decreto che sopprimeva la schiavitù – si leggeva nella relazione del Governatorato – ebbe un grande valore morale, ma il problema è stato invece risolto nella pratica, con le nuove istituzioni da noi create"<sup>42</sup>. Secondo il punto di vista del Governatorato fu infatti l'istituzione degli uffici di collocamento per la mano d'opera indigena a risultare fondamentali nell'opera di abolizione della schiavitù. Gli ex schiavi "vi trovano assistenza e sono avviati a lavori remunerativi, dai quali traggono i mezzi di sussistenza per loro stessi e per le loro famiglie [...] presidiato ogni lembo dell'Impero, reso percorribile il territorio, fatta la metodica ricognizione di ogni più sperduta plaga, si è stroncata l'attività di quelle bande guidate da capi feroci che razzavano i villaggi per derubare fanciulli destinati al florido commercio degli schiavi"<sup>43</sup>. Il Governatorato aveva anche istituito per gli orfani degli ex schiavi un ricovero che aveva sede nel quartiere indigeno essi potevano avere "la possibilità di procurarsi quello che non ebbero mai: il proprio focolare domestico, segno tangibile di proprietà e di indipendenza"<sup>44</sup>.

Sul fronte della sicurezza urbana il Governatorato di Addis Abeba istituì nel luglio 1936 il Corpo dei Vigili Urbani composti nella quasi totalità da ex combattenti della campagna d'Etiopia. I compiti dei vigili municipali riguardavano la sicurezza stradale, la vigilanza sulla nettezza urbana, il controllo igienico sanitario e "l'avviamento degli indigeni malati ai luoghi di cura e dei disoccupati all'Ufficio di collocamento"<sup>45</sup>. L'attività delle guardie comunali era coadiuvata da quella degli appartenenti alla Banda di Polizia Indigena, corpo istituito anch'esso nel luglio 1936.

Questi ultimi, chiamati *zabegnà*, "appositamente ed intensamente istruiti, esplicano il servizio in modo encomiabile. Ritti sulla pedana ai

---

<sup>42</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 4, sottofascicolo 20, p.72.

<sup>43</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 4, sottofascicolo 20, p.73.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> Ivi, p.74.

crocevia principali della Città, regolano il traffico con movimenti precisi, quasi meccanici delle braccia e nella loro uniforme kaki e fuscianca rossa, hanno un comportamento severo e dignitoso”<sup>46</sup>. Alcuni tra gli *zabegnà* ed gli ex ascari che avevano servito il Regno d’Italia in Tripolitania e Pirenaica furono scelti per la prima leva della Scuola Allievi *Zaptiè* di Addis Abeba, i cui corsi iniziarono nel giugno 1936. Gli allievi della scuola studiavano principalmente la lingua italiana “materia fondamentale per poter fare loro apprendere le nozioni più importanti delle materie professionali e formare di essi, in breve tempo, sudditi devotissimi e soldati fedeli”<sup>47</sup>. Il Governatorato esaltava le funzioni dell’insegnamento della lingua italiana nella scuola per allievi *zaptiè*, disciplina che suscitava negli studenti una “ansiosa furia [...] a ripetere ed a compitare in italiano tanto che al termine del corso molti allievi – giunti del tutto ignari della nostra lingua – sono in grado di esprimere chiaramente in italiano i nomi dei superiori, delle Autorità Civili e Militari, di contare numeri, di ripetere stagioni e mesi dell’anno, giorni della settimana e frasi di uso corrente”<sup>48</sup>.

Oltre all’insegnamento della lingua italiana gli allievi seguivano corsi di esercitazione a cavallo, ginnastica, marcia, giochi ricreativi e canti corali che completavano il programma della loro educazione militare. La scuola per allievi *zaptiè* rivolgeva particolare attenzione anche all’educazione morale degli studenti “per tener desto il sentimento del dovere e della disciplina, lo spirito di emulazione, l’amore e la devozione per la grande Patria Fascista, per il Re Imperatore per il Duce e la famiglia”<sup>49</sup>. Il primo corso diplomò nel 1937 404 *zaptiè* e 30 graduati coloniali che si esibirono durante le celebrazioni del *Meskal*<sup>50</sup> in esercitazioni ginniche e giochi ricreativi di fronte alle autorità della capitale. Durante il primo anno di amministrazione il Governatorato di Addis Abeba si occupò anche del

---

<sup>46</sup> Ivi, p.75.

<sup>47</sup> Ivi, p.85.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> Tra le festività tradizionali della Chiesa Ortodossa Etiopica quella del *Meskal* rappresenta la Festa della Croce. Si tratta della prima festività successiva al capodanno etiopico e si svolge il 27 settembre di ogni anno.

servizio di radiodiffusione nella città. Nelle zone più frequentate della città furono installati gruppi di altoparlanti attraverso i quali quotidianamente venivano trasmessi il giornale radio e altre comunicazioni che potessero interessare la popolazione. Tutte le trasmissioni venivano ripetute nelle lingue amharica, galla e araba ed era chiara al Governatorato la potenzialità di tale strumento al punto da affermare che “i radiodiffusori costituiscono anche un efficace mezzo per l’opera di propaganda civile e politica, che svolgono le locali Autorità fra gli indigeni”<sup>51</sup>. La diffusione delle notizie in città avveniva anche attraverso la vendita nelle librerie, nelle edicole e nei chioschi dei quotidiani nazionali e internazionali.

Per quanto riguardava il censimento della popolazione, nella città di Addis Abeba erano presenti tre “elementi demografici”<sup>52</sup> distinti: quello nazionale, l’elemento straniero e i sudditi. Nell’ottobre 1937 l’elemento nazionale era in crescita e mensilmente l’ufficio anagrafe della capitale registrava in media duemila iscrizioni. Il primo gennaio 1937 gli italiani iscritti al registro dell’anagrafe risultavano 1508, un numero che era notevolmente cresciuto con gli arrivi nei mesi successivi dalla madrepatria per arrivare al 30 settembre 1937 a 12103 iscritti. Nella relazione veniva messo in evidenza come anche l’elemento femminile negli ultimi mesi del 1937 avesse avuto un rapido incremento passando dalle 101 iscritte al 31 gennaio 1937 alle 1203 del 30 settembre dello stesso anno. L’incremento delle iscrizioni all’anagrafe delle donne italiane stava a dimostrare secondo il Governatorato che “le condizioni di vita sociale vanno rapidamente normalizzandosi e che l’incremento demografico va acquistando un carattere di stabilità, inquantocchè, ove è una donna ivi, quasi sempre, è costituita una famiglia, famiglia che una volta fissata ad una casa più difficilmente torna ad emigrare”<sup>53</sup>. Rispetto alla regione italiana di provenienza il gruppo più rappresentato ad Addis Abeba era quello veneto seguito da quello siciliano, laziale, lombardo, toscano e piemontese. Nel settembre 1937 risultavano perciò residenti ad Addis Abeba 506 famiglie nazionali e la presenza femminile rappresentava

---

<sup>51</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 4, sottofascicolo 20, p.88.

<sup>52</sup> Ivi, p.96.

<sup>53</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 4, sottofascicolo 20, pp.96-97.

circa il 10% della popolazione della madrepatria trasferitasi nella capitale. Il controllo statistico effettuato dal Governatorato attraverso l'Ufficio anagrafe escludeva tutti coloro che si erano trasferiti temporaneamente nella capitale dell'Impero per ragioni di lavoro o di servizio e che perciò non avevano dovuto registrare il proprio cambio di residenza. Il numero delle presenze straniere, un gruppo che comprendeva 26 nazionalità differenti, non aveva registrato nel 1937 particolari cambiamenti rispetto al periodo precedente l'occupazione italiana. Nell'ottobre 1936 il numero di stranieri residenti ad Addis Abeba raggiungeva le 2310 unità dopo che alcuni di loro avevano fatto ritorno in città avendola lasciata durante i mesi del conflitto italo-etio-pico<sup>54</sup>. La composizione per genere della popolazione straniera era di 1419 maschi e 891 femmine; i nuclei familiari stranieri nella capitale erano 780. Il Governatorato giudicava la popolazione musulmana della capitale come “un fattore demografico notevole [...] che per la sua costituzione, per i suoi costumi e usanze, forma un nucleo a sé stante che si aggira sugli 8360 individui, suddivisi in 24 cabile, con il loro Cadi, la Moschea e le Scuole”<sup>55</sup>.

Il censimento della popolazione indigena veniva reputato dal Governatorato un atto prematuro e passibile di incompletezza a causa sia della “assoluta mancanza di senso organizzativo nella popolazione

---

<sup>54</sup> Al censimento della popolazione straniera residente ad Addis Abeba risultavano nel 1937 iscritti all'anagrafe della capitale dell'impero: 834 armeni, 234 sudditi inglesi, 19 yemeniti, 27 inglesi, 27 francesi, 24 sudditi francesi, 806 greci, 73 tedeschi, 20 austriaci, 32 svizzeri, 1 rumeno, 3 giapponesi, 3 svedesi, 6 bulgari, 1 portoghese, 7 sudditi portoghesi, 32 russi, 57 turchi, 1 persiano, 3 norvegesi, 5 iracheni, 4 olandesi, 2 estoni, 7 polacchi, 21 cecoslovacchi, 41 americani del nord e sud America, 17 ungheresi, 11 belgi, 1 danese e 1 jugoslavo.

<sup>55</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 4, sottofascicolo 20, p.98. La popolazione musulmana era suddivisa nella cabile di: Ansa – Beni Meter – Anisse e Senza con 120 appartenenti, Amerri – Ud – Sciarei con 150 iscritti, Redda – Gheffa – Zeidi con 280 iscritti, Harazzi con 80 iscritti, Lavaggi con 150 aderenti, Beidani – Zaffai con 20 iscritti, Kurisci con 30 aderenti, Adim – Sedda con 200 aderenti, Aheberi – Sciuffi con 40 iscritti, Bedeui – Subeyiha e Humedda con 400 iscritti, Kedessi – Beni Hamad con 350 iscritti, Kubatti con 50 aderenti, Doaan con 200 affiliati, Hardan con 300 iscritti, Gidda con 10 aderenti, Somali con 70 iscritti, Harar con 110 aderenti, Uollo – Ifat con 300 affiliati, Uoraggi con 1000 iscritti, Gimma con 200 iscritti, Arussi con 50 affiliati, Guraghe con 4000 iscritti, Kaffa – Limù – Ledenti – Goggiam Gore – Sellase con 200 affiliati e Massaua – Tigrè con 50 aderenti.

stessa, sia perché le abitazioni degli indigeni disperse in ogni dove, non hanno carattere di stabilità e frequentemente si spostano in tutti i sensi, trasmigrando anche alla periferia<sup>56</sup>. I servizi già a disposizione per la popolazione metropolitana sarebbero stati disponibili per quella etiopica soltanto quando quest'ultima si fosse trasferita nel quartiere indigeno che nell'ottobre 1937 era ancora in via di realizzazione. Secondo le stime dell'amministrazione italiana la popolazione indigena di Addis Abeba raggiungeva le centocinquantamila unità. La città era stata suddivisa in 11 quartieri a capo dei quali era stato posto un *dagnà* che svolgeva funzioni amministrative e giudiziarie sotto la guida e il controllo del Governatorato. I *dagnà* avevano tra i loro compiti quello di tenere i registri dei matrimoni che venivano celebrati davanti a loro, intervenire alle sedute per la costituzione dei consigli di famiglia, esprimere il loro parere sulla condotta morale, politica e civile degli indigeni che risiedevano nei loro quartieri e mantenere stretti contatti con il Governatorato al quale dovevano fornire periodiche relazioni prevalentemente orali. La prima opera di schedatura della popolazione indigena da parte dell'amministrazione italiana avvenne con la distribuzione delle carte di identità per i sudditi che nel 1937 provvide all'identificazione di oltre quindicimila etiopici residenti nella capitale. Il Governatorato aveva stipulato accordi con le autorità ecclesiastiche e con i *dagnà* attraverso i quali si era potuto istituire un servizio di stato civile. Il sistema prevedeva che ogni chiesa con una fonte battesimale tenesse un registro in duplice copia nel quale venissero iscritti tutti i neonati che fossero stati battezzati. Il controllo delle morti avveniva con lo stesso sistema del registro in duplice copia. I matrimoni religiosi venivano anch'essi registrati in duplice copia dal celebrante mentre per i matrimoni celebrati davanti al *dagnà*, che avevano valore di giuramento, la registrazione doveva avvenire da parte del *dagnà* stesso.

Nonostante esistesse un codice penale emanato dal *Negus Neghesti* Haile Selassie nel 1931 il Governatorato italiano poneva l'accento sull'utilizzo preponderante che si faceva nei tribunali etiopici del ricorso al diritto consuetudinario, imputato quest'ultimo di fare

---

<sup>56</sup> *Ibidem.*



“sempre piegare la bilancia della giustizia dalla parte del più forte”<sup>57</sup>. Per risolvere il problema della giustizia nella capitale l’amministrazione italiana provvide inizialmente ad una ispezione per accertare la moralità dei giudici etiopici. Fu in seguito istituito un tribunale nella sede stessa del Governatorato che oltre ad avere competenza sui casi di indigeni coinvolti in violazioni del codice penale doveva anche sovrintendere all’operato dei tribunali retti dai *dagnà*, giudici indigeni e capi di quartiere, ai quali era lasciato il compito di dirimere le cause civili e commerciali di prima istanza. Il Presidente del Tribunale Governatoriale riuniva periodicamente gli amministratori della giustizia indigena che “in una cordiale conversazione, sono ammaestrati, edotti, istruiti alle norme del diritto italiano”<sup>58</sup>. Tale tipo di intervento era tenuto in grande considerazione dal Governatorato per i suoi risvolti sociali, morali, politici e civili poiché si trattava di “illuminare, aprire ad una nuova luce le menti di queste popolazioni lasciate all’oscuro di ogni conquista civile; lavoro duro e faticoso di cui va data ampia lode a chi vi si dedica con vero spirito di sacrificio, con vera fede ed entusiasmo”<sup>59</sup>.

L’istruzione pubblica costituì un altro dei punti nodali del piano di governo per Addis Abeba durante il primo anno di amministrazione italiana. La situazione trovata dagli italiani veniva considerata scarsa poiché “solo elementi stranieri, in prevalenza francesi, formavano il corpo insegnante e l’insegnamento maggiormente curato era quello delle lingue ed, in particolar modo della lingua francese e la diffusione delle lingue significava – è facile comprenderlo – compiere, da parte degli stranieri, una pacifica opera di penetrazione destinata a produrre vantaggi a sé stessi, piuttosto che agli indigeni”<sup>60</sup>. Il giudizio degli amministratori italiani sull’organizzazione scolastica etiopica era piuttosto severo quando affermavano che le scuole “per gli indigeni, almeno, esse rappresentavano non una realtà, ma una simulazione [...] mancavano persino di sufficienti libri di testo. Il materiale scolastico era costituito da qualche manuale classico scritto in amharico, da una

---

<sup>57</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 4, sottofascicolo 20, p.103.

<sup>58</sup> Ivi, p.106.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 4, sottofascicolo 20, p.111.

geografia elementare, da una piccola storia generale, da un modesto trattato di aritmetica. Qualsiasi altra materia veniva insegnata in lingua straniera. Privilegio di pochi, adunque, era l'istruzione"<sup>61</sup>. Secondo la relazione del Governatorato le scuole etiopiche prima dell'occupazione italiana del paese erano frequentate da uno scarso numero di studenti, soltanto qualche centinaio, tutti figli di stranieri e dei capi indigeni. Tali considerazioni avevano portato il Governatorato a porre nell'agenda dei lavori il problema dell'istruzione pubblica tra le prime emergenze da affrontare. L'amministrazione italiana aveva istituito sei scuole nella capitale: il liceo ginnasio Vittorio Emanuele III con cinque classi, le scuole elementari annesse al ginnasio, anch'esso con cinque classi, le scuole elementari per nazionali, stranieri ed indigeni gestite dalla Missione della Consolata, la scuola del Littorio, istituita dalla Federazione Fascista, che offriva l'insegnamento per quattro classi maschili e tre femminili, la scuola elementare della Missione della Consolata, la scuola elementare Kabahà gestita dalla Missione delle Suore Canossiane. Gli alunni che frequentavano le scuole italiane nel 1937 erano oltre cinquecento.

Per quanto riguardava la religione degli etiopici il Governatorato assicurava che "la loro religione è rispettata da tutti"<sup>62</sup>. Nella capitale dell'Impero vi era secondo l'autorità italiana la massima libertà di culto e notevole interesse veniva mostrato verso "tutto ciò che è elevazione morale e spirituale della popolazione suddita"<sup>63</sup>. Il Governatorato prendeva a esempio i lavori di ristrutturazione della Chiesa di San Giorgio come testimonianza dell'attenzione prestata dalle autorità italiane nei confronti della Chiesa Ortodossa Etiopica. Alla consacrazione della Chiesa di San Giorgio, avvenuta il 20 giugno 1937, intervenne anche il Governatore di Addis Abeba secondo il quale "la cerimonia fu una manifestazione totalitaria della popolazione indigena, non solo da lato religioso, ma anche dal lato politico e culminò sulle parole dell'Ecceghiè, invocanti la pace e la concordia

---

<sup>61</sup> *Ibidem.*

<sup>62</sup> *Ivi*, p.166.

<sup>63</sup> *Ibidem.*

sotto la Bandiera Italiana”<sup>64</sup>. Poiché le condizioni economiche del clero copto venivano ritenute precarie su ordine di Rodolfo Graziani il Governatorato della capitale aveva ascritto a bilancio una somma periodica da stanziare alla Chiesa Copta. Nel documento governativo veniva inoltre sottolineato come per qualunque ricorrenza religiosa le autorità del clero copto si recassero in forma solenne a rendere omaggio ai rappresentanti del governo italiano e in tali occasioni il capo della Chiesa Copta rivolgesse incitamenti ai fedeli affinché collaborassero con le autorità italiane e osservassero le loro disposizioni. Per la popolazione musulmana il Governatorato aveva esteso “l’assistenza morale e spirituale per la popolazione indigena [...] per interessamento del nostro Governo, quest’anno, per la prima volta, ai mussulmani, è stato possibile effettuare il pellegrinaggio alla Mecca; pellegrinaggio che ha suscitato la riconoscenza sincera di tutta la comunità verso il Governo Italiano”<sup>65</sup>. Nell’opinione del Governatorato sarebbe stata però la costruzione della nuova Moschea l’opera che avrebbe avvicinato e legato definitivamente la popolazione musulmana all’amministrazione italiana. “In questa opera – affermava il Governatorato di Addis Abeba – il mussulmano, vede non solo come le Autorità Italiane rispettino i suoi usi, i suoi costumi, i suoi principi religiosi, ma come, prevedendo e interpretando il desiderio dei sudditi fedeli, lo realizzi con sollecitudine compatibilmente con le note difficoltà di approvvigionamento dei materiali da costruzione”<sup>66</sup>. Nonostante l’attenzione che il Governatorato affermava di prestare nei confronti delle religioni praticate dalla popolazione suddita Addis Abeba, affermava l’autorità italiana, “è anche e soprattutto la nostra Città. La Città ove vivono le nostre donne, i nostri bimbi, noi stessi che abbiamo una fede, una religione apostolica romana”<sup>67</sup>. Il Governatorato della capitale riteneva che la Cattedrale della Natività della Beata Vergine, nonostante la sua bellezza, fosse ormai divenuta troppo piccola per ospitare i fedeli che la domenica la affollavano. Per tale motivo il governo italiano, in accordo con i padri cappuccini,

---

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> *Ivi*, p.168.

<sup>66</sup> ACS, FG, scatola 46, fascicolo 4, sottofascicolo 20, p.168.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

aveva nel 1937 avviato la costruzione del nuovo tempio della Consolata che avrebbe potuto accogliere un numero di fedeli superiore alla Cattedrale della Natività.

A conclusione del rapporto il Governatore di Addis Abeba sottolineava come la città “dopo la nostra occupazione ha cambiata la propria fisionomia. E’ questa una realtà evidente che può essere constatata dall’osservatore più superficiale [...] talvolta il cittadino, rincasando a notte, costretto a transitare per un vicolo ove non è ancora arrivata la nostra opera risanatrice, ove la rete della pubblica illuminazione non ha ancora estese le sue ramificazioni, inciampando in un sasso formula giudizi che non sono certamente ispirati ad un senso di serenità. Ebbene, noi con la nostra metodica calma, tranquilla consapevolezza fascista, con la sicurezza di chi lavora, sorretto dalla propria coscienza, lo invitiamo a ponderare sul lavoro compiuto e più ancora sulle difficoltà superate”<sup>68</sup>.

Le conclusioni che il Governatore di Addis Abeba, Alfredo Siniscalchi, traeva nell’ottobre 1937 e l’intero rapporto inviato al Governatore Generale dell’Africa Orientale Italiana, Rodolfo Graziani, si rivelano molto utili per comprendere quale fu nel primo anno dell’Impero l’atteggiamento adottato dall’amministrazione italiana nei confronti della popolazione etiopica. Appare evidente come l’attività di governo da parte fascista fosse del tutto volta alla separazione delle differenti componenti sociali conviventi nella capitale dell’Impero. La precisa distinzione tra popolazione nazionale, straniera e sudditi coloniali non sussisteva soltanto per comodità di rilevazione statistica, ma rifletteva una chiara volontà italiana di dividere i percorsi dei gruppi sociali in tutte le attività che avevano luogo ad Addis Abeba e più in generale nei territori dell’Impero. La stessa decisione governativa di realizzare un quartiere indigeno nella capitale appariva infatti motivata più dalla volontà di recintare la presenza etiopica nella capitale che dalla palesata intenzione di garantire agli etiopici degli standard abitativi migliori rispetto a quelli dei tradizionali tukul. Nonostante nel lungo documento del Governatorato appaia chiara la forza della retorica fascista che lo accompagna per tutta la sua lunghezza una sua approfondita lettura

---

<sup>68</sup> Ivi, p.175.

mette in rilievo i tanti problemi ai quali si trovò di fronte il governo italiano durante il primo anno di amministrazione. La stessa mancanza di materie prime utili alla realizzazione dei fabbricati progettati e la scelta di ripiego della sede del Governatorato di Addis Abeba collocato negli angusti locali dell'ex Ministero dell'Economia etiopico, più che confermare l'immagine della civiltà fascista in cammino descritta nel documento, palesano le effettive difficoltà di un'amministrazione in perenne emergenza.

#### **4.2 Il sistema d'istruzione in Etiopia: teorie e pratiche fasciste di costruzione del soggetto coloniale**

Nel maggio 1936, ad appena una settimana dalla proclamazione dell'Impero dell'Africa Orientale Italiana, il quotidiano torinese *Il Giornale d'Italia* pubblicò un articolo di Indro Montanelli intitolato "La gioventù intellettuale etiopica desidera collaborare con l'Italia". Il giornalista italiano introduceva il proprio articolo spiegando che una delle caratteristiche dello squilibrio e dei contrasti politici e morali che avevano caratterizzato l'ormai decaduto Impero etiopico era da individuare nella perenne lotta, spesso silenziosa, tra l'elemento modernista e quello conservatore feudale. La presenza italiana, nella ricostruzione di Montanelli, aveva suscitato nell'animo di tutta la popolazione etiopica, di tutti i ceti sociali. Tale fiducia aveva permesso agli italiani di avvicinare i rappresentanti di entrambe le fazioni e di ricostruire il quadro della situazione socio-politica dell'Etiopia nel periodo precedente l'occupazione fascista. Il giornalista descriveva il contesto etiopico del primo Novecento caratterizzato da un generalizzato regime feudale all'interno del quale operava una minoranza di giovani che avevano compiuto i loro studi in Europa e negli Stati Uniti d'America che propagandava la modernizzazione e la civilizzazione del paese.

“Esisteva effettivamente in Etiopia una specie di partito modernista etiopico costituito da pochi intellettuali e chiamato «Circolo per i laureati» - scriveva Montanelli su *Il Giornale d'Italia* - in cui si adunavano con sotterfugi vari tra i migliori rappresentanti della gioventù abissina, sospettosamente riguardati dall'elemento

conservatore (se per tali possono essere considerati I campioni della casta barbarica legati alla corte del Tafari) e da essi tenuti gelosamente lontani dalla cosa pubblica. Questi giovani che propugnavano un nuovo ordinamento statale sulla base europea, una moderna ripartizione dei poteri ed un'autonomia dei tre poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario, si vedevano viceversa esclusi dalle così dette carriere amministrative statali e costantemente confinati a posti più bassi, dove la loro influenza non poteva essere che minima e facilmente neutralizzabile<sup>69</sup>.

Il giornalista spiegava ai lettori italiani l'utopia del programma degli intellettuali etiopici, poichè "s'intendeva applicarlo ad un paese che non presenta le condizioni necessarie ad uno sviluppo politico in quanto privo di quella coscienza nazionale e di quella educazione politica che sono le basi necessarie per un simile balzo in avanti; tuttavia, rendendosi conto di queste enormi difficoltà, i giovani intellettuali non erano alieni da una minimizzazione del loro programma per creare anzitutto le premesse psicologiche di una riforma costituzionale"<sup>70</sup>.

L'articolo rappresenta soltanto un esempio di una più ampia propaganda fascista che accompagnò la campagna d'Etiopia e tutta tesa in patria a giustificare l'azione di occupazione di un paese indipendente. Con le sue parole Indro Montanelli argomentò che per tutti gli anni '20 e nei primi anni '30 del '900 la gioventù intellettuale etiopica costituì l'opposizione al regime dittatoriale realizzato da *Ras* Tafari. Nonostante il concetto che veniva esplicito nell'articolo fosse il risultato della propaganda fascista, è comunque importante sottolineare come le parole di Indro Montanelli non rappresentassero soltanto un punto di vista dell'autore. Nei primi mesi successive alla proclamazione dell'Impero dell'A.O.I. non soltanto Montanelli guardò alla società etiopica come ad una popolazione che costituisse un blocco unico all'interno del quale non esistessero differenze tra gruppi sociali.

---

<sup>69</sup> I. MONTANELLI, *La gioventù intellettuale etiopica desidera collaborare con l'Italia*, in "Il Giornale d'Italia", 17 maggio 1936, Torino.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

Nonostante già a partire dall'ultimo quarto dell'800 fossero comparse nelle biblioteche italiane alcune opere di studio sulla storia e la società etiopica che descrivevano la struttura del potere etiopico e le peculiarità dei differenti gruppi sociali che costituivano la popolazione dell'Etiopia, il governo fascista prima dell'occupazione dell'Etiopia si riferiva alla popolazione etiopica come a un *unicum*.

L'articolo di Montanelli faceva riferimento a cinquanta studenti etiopici. Prima del loro ritorno in Etiopia questi giovani ricevettero la loro educazione nelle università europee e statunitensi. Il giornalista faceva riferimento anche ad altri duecento giovani etiopici che avevano conseguito il diploma della scuola secondaria. Secondo Montanelli i giovani intellettuali etiopici supportavano l'occupazione italiana dell'Etiopia poiché avrebbe rappresentato l'unico mezzo di modernizzazione del paese.

La modernizzazione del sistema educativo etiopico iniziò nel 1908, quando il *Negus Neghesti* Menelik II istituì ad Addis Abeba la scuola Menelik II; tale atto si può considerare il primo sforzo intentato dai governi etiopici per sviluppare un sistema educativo statale su basi europee. Se l'istituzione della scuola Menelik II può essere considerato il primo atto formale di un tentativo di modernizzazione del sistema scolastico etiopico, bisogna comunque considerare che già a partire dalla fine dell'800 alcuni studenti etiopici compirono all'estero i loro studi universitari.

Nel 1925 *Ras* Tafari Makonnen fondò la scuola Tafari Makonnen School e sei anni più tardi, nel 1931, istituì la scuola intitolata alla Principessa Menen, la prima del paese riservata alle ragazze etiopiche<sup>71</sup>.

Nel 1936, dopo l'occupazione italiana dell'Etiopia, l'uropeizzazione del sistema scolastico etiopico era perciò già iniziato. Nel 1934 Andrea Festa, capo dell'ufficio centrale per l'educazione primaria in Eritrea, delineò durante il secondo congresso italiano di studi coloniali quale fosse l'idea fascista circa l'educazione per gli etiopici. Egli "declared that schools for Ethiopians aimed at

---

<sup>71</sup> Cfr. R. PANKHURST, *Education in Ethiopia during the Italian Fascist occupation (1936-1941)*, in «The International Journal of African Historical Studies», vol. 5, n. 3, 1972, pp.361-362.

forming the new generation and had well defined aims. The native child, he declared, had to be acquainted with a little of our civilisation in order to become a conscious propagandist for Italian culture. They had therefore to know Italy, its glories, and Ancient History, in order to become a conscious militia man in the shade of our flag”<sup>72</sup>.

Il decreto reale del 24 luglio 1936, sancì il sistema educativo italiano che si sarebbe applicato nell’Impero fascista. Nello stesso anno, venne istituita ad Addis Abeba la Regia Soprintendenza, che avrebbe costituito l’organo responsabile per tutte le attività relative all’organizzazione scolastica nell’impero.

Il governo distinse tra Italiani e “sudditi coloniali”<sup>73</sup>, termine con il quale gli italiani preferivano riferirsi nei confronti delle popolazioni da loro colonizzate. L’educazione italiana per gli studenti etiopici doveva essere aderente ai dettami fascisti e strumentale alla politica del regime in colonia; per questo motivo il governo decise che fosse impartita in italiano e in lingua locale, e che il percorso d’istruzione per gli indigeni si limitasse al corso elementare inferiore, e il suo contenuto fosse indirizzato soltanto a fini pratici<sup>74</sup>.

Durante l’anno scolastico 1936-1937, le scuole governative furono affiancate da altri istituti sorti in tutto il territorio dell’impero per opera di privati. Questo tipo di organizzazione permetteva una certa libertà nei contenuti dei corsi, soprattutto nelle scuole periferiche, contravvenendo alla volontà governativa di fornire agli indigeni una educazione omogenea. Le scuole non governative vennero perciò abolite a partire dall’anno scolastico 1937-1938; quelle con un elevato

---

<sup>72</sup> Ivi, pp. 364-365. Egli “dichiarò che le scuole per etiopici avrebbero dovuto avere come obiettivo la formazione di una nuova generazione con degli scopi ben definiti. I ragazzi indigeni, dichiarò Festa, avrebbero dovuto essere introdotti in parte alla nostra civiltà in maniera tale da divenire dei coscienti propagandisti della cultura italiana. Essi dovrebbero anche conoscere l’Italia, le sue glorie e la storia antica per poter diventare dei miliziani coscienti all’ombra della nostra bandiera”.

<sup>73</sup> R.D.L. 24 luglio 1936-XIV, n. 1737 Approvazione dell’ordinamento scolastico per le colonie in Gazzetta Ufficiale, 3 ottobre 1936, n. 320, p. 1494

<sup>74</sup> S.A., *La scuola e le istituzioni educative*, in «Annali dell’Africa Italiana», anno III, vol. I, 1940, p. 675.



numero di studenti furono riconvertite in istituti governativi, le altre vennero soppresse<sup>75</sup>.

Nel 1936, la Federazione fascista aveva istituito ad Addis Abeba la Scuola parificata per indigeni, che avrebbe dovuto ospitare gli orfani e i bambini abbandonati della capitale. Durante il primo anno scolastico, gli allievi della sezione maschile che seguirono costantemente i corsi furono 5, a fronte dei 250 che saltuariamente frequentavano le lezioni. Il governo coloniale interpretava la variazione del numero di studenti alle lezioni, come il segnale della scarsa efficacia di un sistema d'istruzione legato a benefici economici. L'appartenenza degli allievi al convitto della Federazione fascista avrebbe dovuto garantire una frequenza regolare delle lezioni, ma il governo lamentava che: “una volta che erano stati vestiti e nutriti nel convitto e avevano appreso nella scuola un certo numero di vocaboli italiani, abbandonavano quello e questa, per improvvisarsi interpreti, per collocarsi come domestici o perché, insofferenti di disciplina, preferivano tornare alla vita randagia”<sup>76</sup>.

Nel novembre 1937, la scuola privata per musulmani venne trasformata in scuola governativa. Il corso di studi era organizzato in 5 classi, e il primo anno scolastico fu frequentato da 118 allievi. Il programma prevedeva corsi di lingua italiana, araba, dottrina del Corano. L'insegnamento della lingua araba e del Corano erano stati assegnati a insegnanti locali.

Nella regione dell'Harar le prime scuole italiane per indigeni furono realizzate nel 1936 ad Harar e Dire Dawa, per opera della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale; alla fine dell'anno scolastico 1936-1937 vennero riconvertite in scuole governative e l'insegnamento fu affidato a maestri di ruolo<sup>77</sup>. Tra il 1936 e il 1939, furono quattro le scuole per indigeni che operarono nella regione: la scuola <Vittorio Emanuele III> di Harar, la scuola <Savoia> di Dire Dawa, la scuola di Giggiga e la scuola di Asba Littoria. La scuola di Harar era frequentata esclusivamente da studenti copti; nelle altre, frequentate da copti e musulmani, la prevalenza numerica era di questi

---

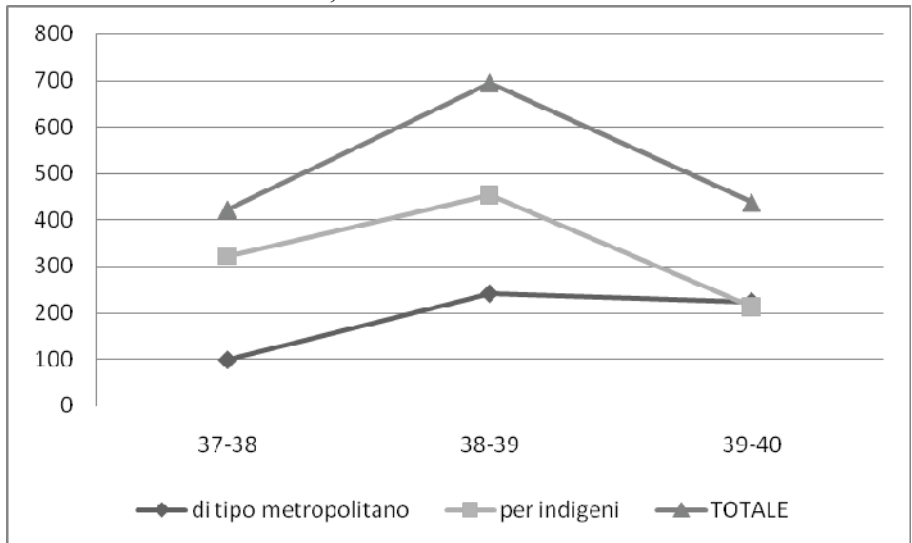
<sup>75</sup> Ivi, p. 676.

<sup>76</sup> Ivi, p. 682.

<sup>77</sup> Ivi, p. 686.

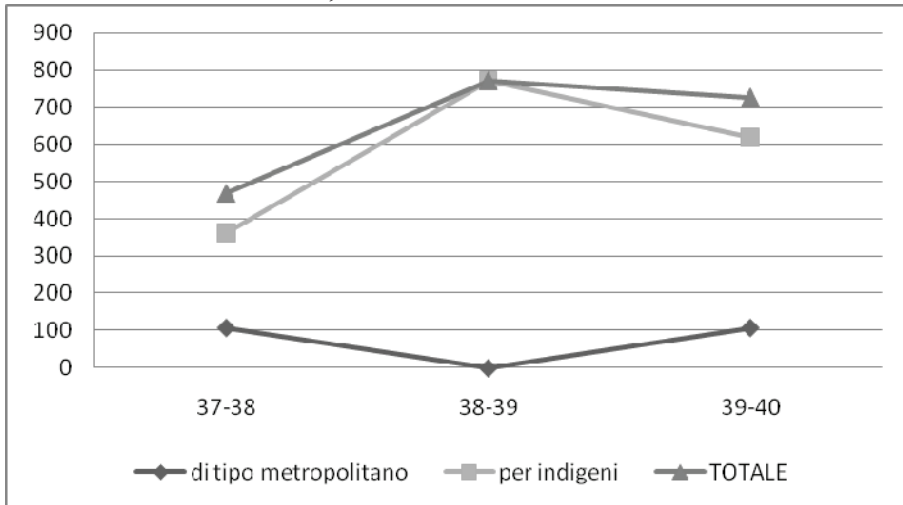
ultimi. Ad Harar era inoltre presente una scuola speciale per musulmani, seguita da oltre 400 allievi, organizzata in cinque classi coraniche. La Missione Cattolica dei Cappuccini completava l'organizzazione del sistema scolastico della regione; la missione gestiva tre scuole private ad Harar, Sofi e Fiambiro, frequentate da 150 allievi, tutti di religione cattolica<sup>78</sup>.

Fig.1 Popolazione studentesca nelle scuole pubbliche del Governatorato dell'Harar, triennio 1937-1940.



<sup>78</sup> *Ibidem.*

Fig.2 Popolazione studentesca nelle scuole private del Governatorato dell'Harar, triennio 1937-1940.

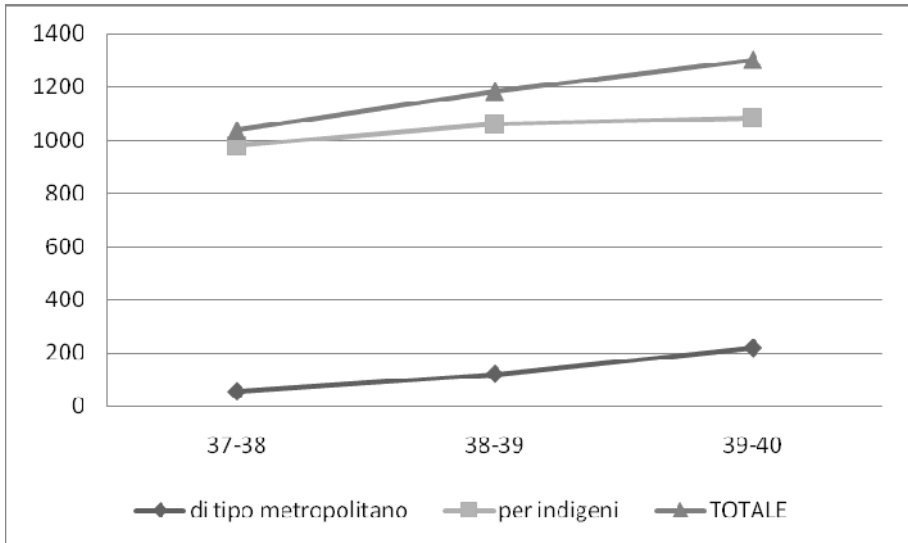


Fino al 1938, nella regione dell'Amhara, l'istruzione per gli indigeni fu gestita principalmente dalle Residenze militari. La mancanza di edifici scolastici<sup>79</sup> fu superata riunendo gli alunni all'aperto, oppure "sotto improvvisate tettoie di frasche e di paglia e assicurando le distribuzioni giornaliere di farina o di angora. Dalla semplice custodia ed assistenza materiale, si passò ben presto all'insegnamento della ginnastica e dei primi rudimenti del leggere e dello scrivere"<sup>80</sup>. Dall'anno scolastico 1938-1939 funzionarono nella regione dell'Amhara le scuole di: Debivar, Debra Marcos, Debra Tabor, Dessiè, Gondar, Lago Haik e Uoldia.

<sup>79</sup> Al momento dell'occupazione italiana dell'Etiopia erano già state realizzate nella regione dell'Amhara due edifici scolastici in muratura: il primo a Dessiè e il secondo a Debra Marcos.

<sup>80</sup> Ivi, p. 687.

Fig.3 Popolazione studentesca nelle scuole pubbliche del governatorato dell'Amhara, 1937-1940.



Nella regione del Galla Sidamo, oltre alle scuole parificate realizzate nei centri più importanti, l'amministrazione aveva previsto delle scuole informali gestite dai Commissariati e dalle Residenze<sup>81</sup>.

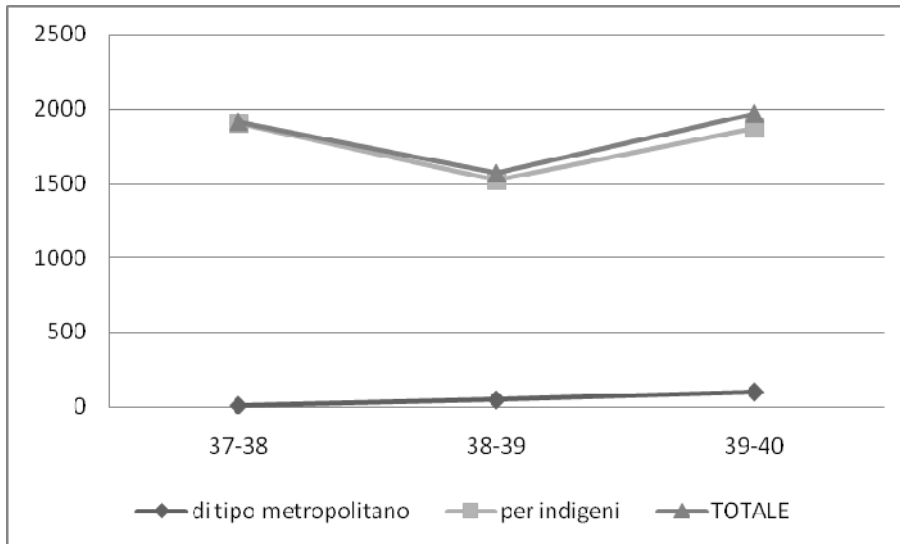
I corsi per studenti etiopici servirono al governo fascista "to indoctrinate them with feelings of loyalty and subservience toward the Fascist establishment, to give them an understanding of hygiene in part at least to reduce the dangers of contamination to Italians resident among them, and to prevent them from acquiring professional or political aspirations out of harmony with the Fascist ethos"<sup>82</sup>. Il governo fascista cercò quindi di dare alla popolazione colonizzata una

<sup>81</sup> S.A., *La scuola e le istituzioni educative*, in «Annali dell'Africa Italiana», anno III, vol. I, 1940, p. 689.

<sup>82</sup> R. PANKHURST, *Education in Ethiopia...cit.*, p. 366. "Per indottrinarli sui sentimenti di lealtà e sottomissione nei confronti della classe dirigente fascista, per dare loro una elementare conoscenza dell'igiene utile per evitare i rischi di contagio con gli italiani che risiedevano tra loro, e per evitare che essi acquisissero aspirazioni professionali o politiche che minassero l'armonia dell'etica fascista".

educazione di base che avrebbe potuto permettere agli etiopici di lavorare secondo le loro stesse attitudini.

Fig.4 Popolazione studentesca nelle scuole pubbliche del Governatorato del Galla Sidamo, 1937-1940.



Dietro la separazione che il governo fascista fece tra gli studenti italiani e quelli etiopici vi era non soltanto una disposizione circa l'educazione scolastica in colonia bensì una più radicata concezione fascista basata sull'idea di superiorità della civiltà erede dell'Antica Roma nei confronti della popolazione etiopica. Da questo punto di vista il sistema educativo fascista introdotto in Etiopia fu soltanto uno strumento per perseguire un obiettivo politico ben più importante. L'obiettivo in questione era quello di cambiare la struttura sociale etiopica per poter costruire un semplice schema sociale nel quale gli italiani avrebbero occupato le posizioni più alte. Nell'idea fascista il ruolo della popolazione etiopica nella nuova struttura sociale sarebbe stato quello di coloro che avrebbero dovuto espletare tutti i lavori non consoni agli italiani.

In questo modo il governo fascista tentò di schiacciare tutta la società etiopica verso la parte più bassa della gerarchia sociale

coloniale. Per attuare tale progetto due elementi ricoprirono un'importanza fondamentale: il primo fu l'atteggiamento di eliminazione di qualunque precedente differenza esistente all'interno della società etiopica; il secondo fu l'utilizzo dell'educazione scolastica per dare una nuova identità alla popolazione etiopica e per confinarla allo stesso tempo nello strato più basso della società coloniale.

Il governo fascista mise in atto anche delle eccezioni al proprio programma. Nel 1940 l'amministrazione coloniale istituì un "collegio speciale per i figli dei notabili indigeni"<sup>83</sup>. L'atto del governo fu però più un tentativo per indurre i notabili etiopici ad abbracciare la causa fascista che un reale tentativo di creare un'élite etiopica nella colonia italiana. Ciò era dimostrato dall'attuazione in colonia delle leggi razziali che separavano di fatto lo stile di vita degli italiani da quello degli etiopici..

Il progetto di istituire delle scuole per i figli dei notabili etiopici fu in effetti cancellato a causa della sua pericolosità per l'equilibrio sociale in colonia. La loro stessa esistenza avrebbe infatti potuto creare due gruppi differenti di sudditi coloniali, uno dei quali in una posizione di privilegio rispetto all'altro. Lo stesso pensiero accompagnava l'azione fascista nei confronti non solo dell'élite etiopica ma anche dei meticci.

Una educazione superiore per alcuni studenti etiopici avrebbe creato una casta di persone che si sarebbero sentite più simili agli italiani piuttosto che agli etiopici, disattendendo ai principi fondamentali della politica fascista in colonia. Per lo stesso motivo il governo di Mussolini proibì le unioni tra italiani ed etiopici, causa scatenante della proliferazione dei meticci. Questi ultimi venivano infatti considerati un grave problema sociale a causa dell'ambiguità della loro posizione sociale. In quanto figli di un cittadino italiano e di un suddito coloniale i meticci venivano infatti a collocarsi tra la posizione di dominio dovuta alla cittadinanza italiana e quella di sottomissione relativa alla condizione di suddito coloniale.

Nel 1939 la commissione istituita dal governo italiano per studiare, con una prospettiva fascista, una legge sui diritti dei meticci riportò a

---

<sup>83</sup> Ivi, p. 377.

Benito Mussolini i risultati dello studio. Facevano parte della commissione i rappresentanti del Partito Nazionale Fascista, del Ministero dell’Africa Italiana e della Divisione Demografia e Razza del Ministero dell’Interno. La commissione riportò al capo del regime che tra i diversi problemi “altra difficoltà al riassorbimento dei meticci è stata finora rappresentata dall’educazione e istruzione a tipo europeo impartita ai meticci non riconosciuti di cui si è fatto cenno in precedenza. Staccati irrimediabilmente dall’ambiente indigeno per l’educazione ricevuta, nell’impossibilità di partecipare all’aggregato sociale del padre perché non cittadini, essi rischierebbero di formare, col tempo, quella categoria differenziata che, come si è detto, è bene evitare nelle colonie, specie se di popolamento. A tal fine è sembrato necessario vietare gli istituti d’ogni genere riservati ai meticci, stabilendo che questi ultimi potranno essere accolti soltanto negli istituti riservati ai nativi, ove potranno ricevere istruzione ed educazione adeguate alla loro posizione di sudditi (art. 6) ”<sup>84</sup>.

Nel dicembre del 1938 Stazzera, Governatore della provincia di Gimma, nel suo rapporto trimestrale al Ministro dell’Africa Italiana, fece un bilancio della situazione dell’educazione italiana nel suo territorio. Stazzera informò il ministro che nel 1936 le scuole del suo territorio ospitavano 700 studenti. Durante l’anno scolastico 1937-1938 il numero degli allievi era cresciuto fino a raggiungere le 2300 unità. Secondo la relazione di Stazzera il numero degli studenti sarebbe cresciuto ancora nell’anno successivo fino a raggiungere la cifra di 3000 allievi. “Le scuole che funzionano regolarmente – spiegava Stazzera nel suo rapporto al ministro - finora sono 31, delle quali una per Italiani in Gimma, sei per indigeni nelle sedi di Gimma, Bonga, Lechenti, Ghimbi, Dembidollo, e Gore, affidate, in base a convenzione, ai Missionari della Consolata di Torino; 23 sono sorte per iniziativa delle Residenze ed affidate a personale scelto fra impiegati e militari che abbiano le attitudini richieste per l’insegnamento e che tale servizio prestano gratuitamente. Tali elementi, che hanno il merito di inquadrare, sia pure in una forma incompleta, gli alunni indigeni, avviandoli allo spirito della disciplina,

---

<sup>84</sup> ACS-MAI- Busta 2053/Fasc. III-75 Relazione di accompagnamento al disegno di legge del Ministro dell’Africa Italiana Teruzzi.

all'amore del lavoro campestre ed a qualche cognizione molto elementare di lingua e di aritmetica, saranno sostituiti man mano che verranno gli insegnanti di ruolo. La scuola per gli studi islamici di Gimma, inaugurata l'ottobre 1937, ha ricominciato il suo normale funzionamento con l'aggiunta del secondo corso. E' superfluo accennare che i locali scolastici di Gimma sono per ora molto primitivi; ma è in corso una revisione generale, pur ricordando che la scuola con un eccesso di comodità, di lusso non deve disamorare l'indigeno dal lavoro campestre o dal "tucul" in cui è nato ed in cui è bene che continui a vivere. A cura delle Residenze è corrisposta agli alunni indigeni una semplicissima refezione; sono stati pure distribuiti alcuni libri, quaderni, grembiuli e dei vestitini color kaki, che gli alunni indossano con fierezza durante le lezioni"<sup>85</sup>.

Il governo fascista lasciò alle missioni cristiane una parte dell'educazione; le scuole cristiane dovevano comunque attenersi nell'insegnamento ai vincoli posti dal programma scolastico fascista. Prima dell'occupazione italiana dell'Etiopia era presente nel ad Addis Abeba la scuola della Missione della Consolata. Nell'ottobre 1936 questa stessa scuola fu riorganizzata e prese il nome di scuola Clementina Graziani, la madre del viceré d'Etiopia e governatore dell'A.O.I., Rodolfo Graziani. "La direzione della scuola francese dei missionari capuccini fu sostituita nell'anno scolastico 1936-1937 e la sua amministrazione fu data alla congregazione delle Sorelle di Canossa"<sup>86</sup>.

La relazione della commissione di studio sui diritti dei meticci e il rapporto sul sistema scolastico nella provinciale di Gimma, stilato dal governatore Gazzera presentavano una base comune. In entrambi gli studenti etiopici venivano descritti come persone che sarebbero dovute restare al loro posto, e più precisamente sarebbero dovuti rimanere dei sudditi coloniali. Analizzando la politica fascista sull'educazione coloniale da questo punto di vista, si può considerare l'educazione italiana per gli etiopici come uno strumento del progetto fascista di

---

<sup>85</sup> ACS-Ministero dell'Africa Italiana (d'ora in poi MAI)-Direzione Generale Affari Politici-Busta 143. Relazione amministrativa Economica del Governo dei Galla e Sidama per il trimestre settembre – ottobre – novembre 1938.

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 378.



spingere la popolazione colonizzata verso i gradini più bassi della gerarchia sociale.

Lo scopo del sistema d'istruzione impiantato dal regime in Etiopia era apertamente dichiarato: una penetrazione politica pacifica tra la popolazione locale. Il sistema d'istruzione risultava perciò fondamentale per il processo di pacificazione dell'Etiopia, dove dopo il 1936 i ribelli continuarono a combattere la presenza italiana. Nei progetti governativi, la popolazione locale, una volta educata ai valori fascisti, avrebbe sostenuto l'amministrazione italiana, emarginando la resistenza etiopica. Uno dei problemi principali, ideologici e politici, ai quali il regime e l'amministrazione coloniale dovettero far fronte, fu l'approntare un sistema d'istruzione che fascistizzasse gli indigeni senza italianizzarli. Se risultava fondamentale istruire gli indigeni ai valori fascisti, affinché sviluppassero un senso di identità e fedeltà nei confronti del fascismo, risultava altrettanto importante che essi non sviluppassero un senso di italianità, poiché il progetto di comunità imperiale prevedeva un loro ruolo subordinato nella struttura sociale.

L'organizzazione dell'istruzione nell'impero mette bene in evidenza il contrasto esistente tra la retorica dell'universalismo fascista, autoproclamatosi erede di quello romano e di quello cattolico, e la volontà pratica di costruire una società gerarchica, su base razziale. Se alcuni valori considerati alla base della ideologia fascista dovevano essere universalizzati, e cioè condivisi con la popolazione locale, il processo escludeva gli indigeni dall'acquisizione dello status di cittadini. La pianificazione di percorsi scolastici distinti, per italiani e per indigeni, conferma l'ipotesi che l'universalismo alla base dell'ideale comunità imperiale fascista, fosse un concetto nettamente differente da quello dell'antica Roma e del cattolicesimo. Giuseppe Bottai, ministro dell'educazione fino al 1943, definì la comunità imperiale fascista come un insieme di tre cerchi concentrici disegnati sulla mappa della dell'Europa e dell'Africa, e corrispondenti alla gerarchia della nuova società. Nel primo cerchio erano inclusi gli italiani, i padri della nuova civiltà. Nel secondo, erano comprese le popolazioni balcaniche, considerate simili per usi e costumi. Il terzo cerchio, corrispondente all'ultimo grado della comunità imperiale, includeva le popolazioni africane. In quest'ultimo settore, i libici avrebbero avuto una posizione di rilievo rispetto alle popolazioni del

Corno d’Africa, considerate le meno civilizzate<sup>87</sup>. Il concetto fascista di universalismo, come espresso da Bottai, e come realizzato in Etiopia durante gli anni dell’occupazione, appare esprimere tutti i suoi limiti. Nell’ideologia fascista appare preponderante il concetto ottocentesco di patria e nazione come luogo fisico e spirituale di una medesima razza sulla retorica universalistica<sup>88</sup>. L’impero fascista costituì un banco di prova pratico per l’ideologia del regime, che operò una politica di totale esclusione sociale dell’elemento autoctono, contraddicendo in maniera palese i riferimenti all’universalismo.

Dal punto di vista etiopico, è arduo e difficile comprendere se, e come, soltanto cinque anni di applicazione del sistema educativo fascista abbiano provocato delle alterazioni nella struttura sociale dell’Etiopia. Secondo Tekeste Negash<sup>89</sup>, l’Etiopia non sarebbe stata realmente colonizzata. Eppure nonostante i lunghi anni di indipendenza, “the education system that Ethiopian government implemented was very similar to those that prevailed in African states that were colonised for longer periods”<sup>90</sup>.

Questo fenomeno, nonostante il forte impatto provocato sulla società etiopica dall’occupazione italiana, sembra non completamente riconducibile a quella esperienza. Esso potrebbe invece avere delle radici molto più distanti nel tempo. Nel 1934, due anni prima dell’occupazione italiana dell’Etiopia, Ernest Work pubblicò un articolo intitolato *A Plan for Ethiopia’s Educational System*, sulla rivista «The Journal of Negro Education».

Haile Selassie chiese all’autore dell’articolo di lavorare come consigliere per l’organizzazione di un nuovo sistema d’istruzione in Etiopia. “From all sides I was asked – scriveva Work – what sort of

---

<sup>87</sup> Cfr. D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, pp. 78-79.

<sup>88</sup> Per una chiara, approfondita e ancora illuminante analisi del ruolo del concetto di razza nella formazione della nazione in età moderna si veda: H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2004.

<sup>89</sup> Si veda: N. TEKESTE, *Education in Ethiopia, from Crisis to Brink Collapse*, Nordiska Afrikainstitutet, Uppsala, 2006.

<sup>90</sup> Ivi, p. 7. “Il sistema educativo che il governo etiopico implementò era molto simile a quelli che prevalsero negli stati africani per lungo tempo colonizzati”.

an educational system I proposed to suggest – they hoped it would be French or Italian or English, depending upon the one asking. They often suggested it would be American since I came from America. My answer was always that so far as I was concerned it should be neither French, Italian, English, nor American, That I hoped it could be Ethiopian”<sup>91</sup>.

A partire dalla seconda metà dell’800 i governanti etiopici tentarono di modernizzare il paese facendo arrivare in Etiopia un cospicuo numero di ingegneri che provvedessero a ciò. Svedesi, francesi, britannici, italiani, greci e altri professionisti di differente nazionalità arrivarono in Etiopia nel periodo a cavallo tra il XIX e il XX secolo; essi scambiarono il loro bagaglio di conoscenze tecniche messo al servizio dei governi etiopici con una ricompensa economica oppure con accordi economici e politici che favorissero l’influenza sull’Etiopia della nazione di loro provenienza. E’ però da considerare che attraverso l’importazione delle conoscenze tecniche, funzionali alla modernizzazione del paese, i primi germi dell’europeizzazione giunsero in Etiopia nonostante il paese fosse ancora indipendente. Come ha messo in evidenza Fasil Nahum nelle sue riflessioni sull’emanazione della Costituzione etiopica del 1931 “the introduction of a written Constitution was a result of the growing interactions between Ethiopia and Western Europe. These interactions revealed Ethiopia’s technological backwardness and whetted its appetite for modernization. Hence the written Constitution manifested a policy decision at the highest level for Ethiopia to become a modern state. Apart from her own strongly felt need to modernize, Ethiopia had to convince the world that she was modernizing and taking her place among the civilized states”<sup>92</sup>. Si può perciò concludere che

---

<sup>91</sup> E.F. WORK, *A Plan for Ethiopia’s Educational System*, in «The Journal of Negro Education», Vol. 3, No. 1, 1934, p. 66.

<sup>92</sup> F. NAHUM, *Constitution for a Nation of Nations. The Ethiopian Prospect*, The Red Sea Press, Lawrenceville-Asmara, 1997, pp. 19-20. “L’introduzione di una costituzione scritta fu il risultato delle crescenti interrelazioni tra l’Etiopia e l’Europa occidentale. Queste interazioni rivelarono il gap tecnologico dell’Etiopia e stimolarono il suo appetito per la modernizzazione. Perciò la Costituzione scritta manifestava una volontà politica presa al più alto livello che indirizzava l’Etiopia verso la sua trasformazione in uno stato moderno. Oltre alla forte necessità della

l'occupazione italiana dell'Etiopia potrebbe avere reso permanente un processo che nel 1935 era già in atto.

### **4.3 Rapporti di genere nell'Impero: angeli del focolare in Africa orientale italiana**

Se, come ha messo in risalto Nicola Labanca, “la conquista etiope era strumentale alla volontà governativa di porre gli italiani sul piano dell'Impero”<sup>93</sup>, e di conseguenza per aumentare il sostegno popolare al regime, il possesso di nuovi territori nel Corno d'Africa andava a rafforzare il progetto nato in epoca liberale e mai sopito di dirottare i flussi migratori della manodopera italiana, incanalandoli verso i nuovi territori d'oltremare. Fu in tale ottica che il ruolo della donna italiana assunse una valenza fondamentale per il governo fascista nella politica di colonizzazione demografica dell'Etiopia.

Soltanto lo stabilimento nei territori abissini di un grande numero di donne italiane avrebbe infatti permesso la riuscita del piano di colonizzazione demografica del territorio appena conquistato. Nel caso di una presenza italiana prevalentemente maschile, il governo fascista si sarebbe infatti trovato di fronte all'impossibilità pratica di conseguire il popolamento italiano della nuova colonia e tale sbilanciamento di genere nella migrazione verso l'Etiopia avrebbe portato come naturale conseguenza all'aumento dei casi di concubinato e di meticcio, fenomeni ai quali, dopo un primo periodo di tolleranza, il governo fascista aveva dichiarato guerra in un momento immediatamente successivo alla proclamazione dell'Impero dell'Africa Orientale Italiana.

La politica fascista nei confronti delle donne aveva subito, infatti, una notevole accelerazione a partire dal biennio 1932-1933, quando le organizzazioni femminili fasciste assunsero un ruolo definito all'interno del più ampio panorama delle organizzazioni di massa fasciste. “Fu però con la mobilitazione per la campagna d'Etiopia che

---

modernizzazione, l'Etiopia doveva convincere il mondo che si stava modernizzando e che stava per prendere il proprio posto tra i paesi civili”.

<sup>93</sup> N. LABANCA, *Oltremare...*, cit., p.249.

il ruolo delle donne nella politica fascista divenne attivo e determinante<sup>94</sup>.

Dopo avere mobilitato le donne attraverso una forte campagna propagandistica contro le sanzioni economiche emanate dalla Società delle Nazioni per tutto il periodo precedente e durante il conflitto italo-etiopeico, queste si ritrovarono, una volta conquistato l'Impero, elemento portante della politica di colonizzazione e di popolamento dei nuovi territori.

Il nuovo obiettivo della politica fascista divenne quello di fare maturare nel genere femminile una coscienza coloniale, "elemento fondamentale affinché il governo riuscisse a mobilitare le masse femminili per la colonizzazione dei territori appena conquistati"<sup>95</sup>.

La presenza della donna in colonia diveniva necessaria anche per la politica di difesa dell'italianità in quanto considerata depositaria degli elementi ereditari della razza. In qualità di rappresentanti di una nazione imperiale le donne italiane dovevano sentire la coscienza e l'orgoglio di razza. Nelle intenzioni del governo fascista la donna doveva considerarsi un soggetto attivo della conquista coloniale<sup>96</sup> e di conseguenza aveva dei compiti precisi da svolgere. "In seguito alla conquista dell'Etiopia [...] si rende veramente necessario anche in Italia, sull'esempio di quanto avviene da tempo in altri grandi paesi colonizzatori, la donna si formi una preparazione morale e materiale per poter assolvere in colonia ai doveri e alle funzioni ad essa spettanti nella vita sociale e familiare [...] a qualunque classe, a qualunque categoria appartenga, la donna può e deve portare il suo contributo alla conoscenza ed alla valorizzazione del nostro Impero"<sup>97</sup>.

Si andavano così definendo i caratteri della donna italiana in colonia; soggetto attivo della nuova società d'oltremare, portatrice dei valori e delle peculiarità della razza italiana, custode della famiglia e delle tradizioni ma anche intraprendente e pronta all'avventura in terra

---

<sup>94</sup> V. DE GRAZIA, *Le italiane nel regime fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1993, p.327.

<sup>95</sup> H. DITTRICH-JOHANSEN, *Le "militi dell'idea"*, Leo S. Olschki, Torino, 2002, pp.188-189.

<sup>96</sup> Cfr. C. DAU NOVELLI, *Famiglia e modernizzazione in Italia tra le due guerre*, Edizioni Studium, Roma, 1994, pp.124-144.

<sup>97</sup> L. GOGLIA e F. GRASSI, *Il colonialismo italiano...cit.*, pp.321-322.

africana. Per forgiare la nuova classe di donne coloniali il fascismo utilizzò lo strumento propagandistico, attraverso la stampa di un numero considerevole di pubblicistica coloniale che se da un lato descriveva l'avventurosa vita in colonia che attendeva le giovani italiane, dall'altra forniva loro i modelli a cui ispirarsi. Tra questi emerse la figura di Alba Felter Sartori; arrivata ad Addis Abeba nell'aprile 1937, continuò il suo viaggio attraverso l'Etiopia e la Somalia per trenta mesi e successivamente, nel 1940, pubblicò le sue memorie di viaggio. Seguendo gli spostamenti dei soldati e dormendo nelle tende, Felter Sartori rappresentò per una, seppur non numerosa, parte delle donne italiane il mito della colonia, simbolo dell'emancipazione femminile<sup>98</sup>.

La costituzione dell'Impero doveva suscitare l'esigenza, nuova, nella donna italiana di formarsi una coscienza coloniale, unico strumento utile perché non rimanesse estranea agli interessi della nazione. La creazione di questa nuova coscienza coloniale avrebbe, di fatto, liberato le donne italiane dall'antico ruolo legato all'attività svolta in ambito domestico "in anni passati, ed ormai così lontani dal nostro spirito che ci sembra impossibile siano stati vissuti, la donna rimaneva confinata negli angusti spazi della sua casa. Ciò che avveniva al di fuori delle pareti domestiche non la interessava che per quei vaghi riferimenti che poteva avere con la sua vita familiare. Ma era estranea a tutto quello che si riferiva alla vita di tutta la Nazione [...] Il compito che spetta alla donna si concreta, in definitiva in una quotidiana, intelligente collaborazione materiale e spirituale all'opera dell'uomo che deve creare si può dire, dal nulla ed ha, perciò, bisogno, oltre che di un aiuto materiale, anche e sopra tutto di un valido aiuto morale"<sup>99</sup>.

Per la formazione della nuova classe coloniale femminile il regime predispose l'istituzione di corsi di preparazione alla vita coloniale, allestiti dalle federazioni provinciali delle organizzazioni fasciste

---

<sup>98</sup> Cfr. C. LOMBARDI-DIOP, *Fascist women in colonial Africa*, in R. BEN-GHIAT e M. FULLER (a cura di), *Italian colonialism*, Palgrave MacMillan, New York, pp.145-154.

<sup>99</sup> B. BUJA, *La preparazione della donna alla vita coloniale*, in "L'Unione Sarda", n. 139, 1938, p.2

coloniali e dando vita alla pubblicazione di un numero considerevole di opere di diverso genere letterario tutte inerenti al tema coloniale e destinate al genere femminile. Con il Foglio d'Ordini N. 876 del 4 novembre 1937 furono istituiti i Corsi di preparazione della donna alla vita coloniale che sarebbero dovuti essere organizzati dall'Istituto Coloniale Fascista e si sarebbero dovuti svolgere in tutte le città del Regno. Ai fini dell'iscrizione ai corsi, libera e gratuita, era necessaria l'affiliazione ai Fasci Femminili.

I primi corsi sperimentali “si svolsero nell'ottobre 1937, strutturati in cicli di dodici giorni di lezione ai quali poterono partecipare le dirigenti delle organizzazioni femminili fasciste”<sup>100</sup>. Il programma “era suddiviso in due parti: la prima, teorica, comprendente l'insegnamento di storia, religione, geografia ed economia delle colonie, problemi dell'estensione e della difesa della razza, igiene tropicale e puericultura; la seconda, pratica, riguardante l'arredamento e l'igiene della casa, culinaria, lavorazione dei latticini, confezione del pane, coltivazione dell'orto e del giardino, confezione del vestiario, tecnica casalinga e fattoria, artigianato”<sup>101</sup>. La data annuale d'inizio delle lezioni era stata fissata nell' 8 novembre, anniversario della conquista di Macallè. Al termine del corso, trimestrale strutturato in tre lezioni settimanali, veniva rilasciato alle partecipanti un certificato d'idoneità.

Il Foglio d'Ordini 1033 del 7 aprile 1938 disponeva l'istituzione nel periodo estivo di campi pre-coloniali, alla cui organizzazione doveva sovrintendere la Federazione dei Fasci Femminili. I campi dovevano essere allestiti “con la più assoluta semplicità di mezzi e di risorse, in modo da sfruttare ed educare al massimo lo spirito di iniziativa e le attitudini domestiche delle partecipanti”<sup>102</sup>.

I principali campi pre-coloniali furono istituiti nelle vicinanze delle grandi città della penisola; quelli sorti a Roma, Firenze e Torino registrarono il numero più alto di iscrizioni. Un campo fu allestito anche nelle oasi di Tripoli. La direzione dei corsi fu affidata a una insegnante di economia domestica, affiancata da un'assistente

---

<sup>100</sup> H. DITTRICH-JOHANSEN, *Le “militi dell'idea”*...cit., p.189.

<sup>101</sup> S.A., «Almanacco della donna italiana 1939», vol.20, Firenze, 1938, p.74.

<sup>102</sup> *Ibidem*.

sanitaria della Croce Rossa e da una vigilatrice d'infanzia che aveva lo scopo di impartire gli insegnamenti fondamentali al buon allevamento del bambino.

“La sorveglianza, anche notturna, delle partecipanti era compito di un gruppo scelto di visitatrici fasciste”<sup>103</sup>. L'iscrizione ai campi era riservata alle Giovani Fasciste del sesto gruppo, alle massaie rurali e alle operaie che non avessero superato i trenta anni d'età. Requisito necessario per la partecipazione ai pre-coloniali era il conseguimento di buona valutazione conseguito durante il corso di preparazione alla vita coloniale.

I pre-coloniali si differenziavano dai corsi di preparazione perché prevedevano un programma esclusivamente fondato sull'insegnamento di attività pratiche. Alle iscritte venivano impartite lezioni di pulizia della casa e dei servizi igienici, bucato, conservazione dei cibi, confezione degli indumenti, elementi di falegnameria, igiene e pronto soccorso, assistenza ai malati, sterilizzazione dell'acqua, allevamento semplice e razionale del bambino, uso delle medicine e ginnastica.

Lo stesso Istituto coloniale fascista, nel 1938, sentì l'esigenza di dare alle stampe le *Nozioni coloniali per le organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista*. La pubblicazione, un vero e proprio breviario per la donna italiana in colonia, aveva lo scopo di istruire le giovani donne fasciste in vista dell'avventura africana. Suddiviso in quattro parti il manuale trattava delle conquiste italiane d'oltremare, forniva dei cenni di geografia ed economia coloniale e scendeva nello specifico dei problemi dell'espansione coloniale e della difesa della razza, non tralasciando i consigli sull'igiene tropicale e la puericoltura.

Il testo si apre con delle considerazioni sulle religioni praticate nelle regioni dell'Impero, in particolare quella cristiana e quella musulmana; nonostante venga sottolineato che sulla base dell'art.31 della Legge fondamentale dell'Impero “nell'Africa Orientale Italiana è garantito l'assoluto rispetto delle religioni - veniva esplicitamente riconosciuta - la speciale posizione della religione cattolica, come

---

<sup>103</sup> Ivi, p.75.



religione ufficiale dello Stato italiano”<sup>104</sup>. Con il chiaro scopo di rendere meno estranea alle donne italiane la nuova colonia, viene messa in evidenza l’antica tradizione cristiana etiope la cui chiesa copta è governata da un clero indigeno ignorante, invadente in campo politico e timoroso di perdere i privilegi e i beni materiali accumulati nei secoli a danno delle popolazioni. Gli stessi fedeli, a causa del carattere corrotto del clero abissino che ha impedito una seria opera di divulgazione della fede cristiana, vengono definiti incolti e ignari della natura e delle origini del culto, fedeli ancora ad alcune credenze animiste.

Nelle intenzioni fasciste lo screditamento del clero etiope risultava strumentale alla futura evangelizzazione dell’Abissinia da parte della Chiesa di Roma. I musulmani d’Etiopia, in particolare la comunità di Addis Abeba, composta da nativi, yemeniti, hadramutini e indiani, vengono descritti come una comunità che “ha dato, sin dai primi giorni della nostra conquista, prova di comprensione dei nuovi destini che la sovranità italiana apporta alle genti mussulmane d’Etiopia”<sup>105</sup> (Istituto coloniale fascista 1938, p. 106).

Pubblicazioni del tenore delle Nozioni coloniali per le organizzazioni femminili del partito nazionale fascista furono utilizzate per porre alle donne fasciste il problema della difesa della razza. Le argomentazioni addotte per motivare provvedimenti a difesa della razza bianca furono di carattere culturale e strategico; la separazione delle razze venne individuato come unico strumento per evitare l’incrocio con le genti negre, inferiori culturalmente a quelle bianche e anche alle genti libiche le quali, oltre ad essere di razza bianca e di civiltà superiore, venivano tenute a freno dalle rigorose norme morali della religione musulmana.

Nell’ambito della politica di prestigio della razza, la stessa presenza della donna in Africa Orientale Italiana veniva considerata “la forza propulsiva più efficace e di immediato effetto per quella tutela, in quanto elimina quei contatti, non mai abbastanza stigmatizzati, tra

---

<sup>104</sup> ISTITUTO COLONIALE FASCISTA, *Nozioni coloniali per le organizzazioni femminili del partito nazionale fascista*, Castaldi, Roma, 1938, p.104.

<sup>105</sup> Ivi, p.106.

uomini bianchi e donne nere”<sup>106</sup>. L’intervento in Etiopia fu giustificato dal governo italiano di fronte all’opinione pubblica con l’assolvimento da parte fascista dei doveri di civilizzazione nei confronti della popolazione etiopica, in parte ridotta in schiavitù dal negus neghesti Haile Selassie. La retorica di regime continuò anche nel periodo successivo alla conquista dell’Etiopia creando nell’immaginario comune, e in quello delle donne italiane a cui la pubblicazione delle *Nozioni* era destinata, l’idea e la convinzione di trovarsi di fronte a una popolazione inferiore con la quale la razza italiana non doveva mischiarsi per non rischiare di perdere la propria identità e la propria purezza. Gli etiopi venivano considerati e rappresentati come un miscuglio di razze da civilizzare, una definizione che venne motivata facendo ricorso a ricerche semantiche “d’altronde Abissinia, secondo una etimologia araba, vuol dire miscuglio; e difatti in A.O. sono tutte le razze, accomunate soltanto dal denominatore della selvatichezza; tutta la scala somatica, tutte le sfumature di colore”<sup>107</sup>. In particolare il regime mise in guardia le donne fasciste dai pericoli dell’unione con gli indigeni, paventato come “il rischio più grave per l’intero progetto di colonizzazione italiana”<sup>108</sup>; in particolare viene messa al bando la libertà di accoppiamento tra gli uomini bianchi e le donne indigene alla cui morale “non ripugna concedersi seppur temporaneamente agli europei”<sup>109</sup>. La rilevanza che il governo fascista diede alla lotta alla promiscuità razziale dipese dalla convinzione che da tale comportamento sarebbero derivati problemi di ordine sociale, politico, demografico e igienico. Furono individuati i cinque rischi più gravi ai quali l’unione tra bianchi ed indigeni avrebbe esposto la politica coloniale italiana: la promiscuità razziale avrebbe di fatto portato ad un minore rispetto della razza dominata nei confronti dei colonizzatori, costituendo un grave problema per l’amministrazione dei territori e delle popolazioni coloniali; la mancata separazione tra le razze avrebbe inoltre portato alla diffusione delle malattie da cui si

---

<sup>106</sup> C. POGGIALI, *La donna italiana in A.O.*, in «Almanacco della donna italiana 1939», vol.20, Firenze, 1938, p.67.

<sup>107</sup> C. POGGIALI, *La donna italiana in A.O...*cit., p.56.

<sup>108</sup> ISTITUTO COLONIALE FASCISTA, *Nozioni coloniali...*cit., p.111.

<sup>109</sup> Ivi, p.112.

ritenevano affetti tutti gli indigeni. Tale rischio appariva aggravato dalla violenza assunta dalle malattie quando queste venivano trasmesse dai negri ai bianchi. Le donne italiane venivano messe in guardia anche dai rischi di un possibile abbruttimento e pervertimento di quei bianchi che avessero praticato la promiscuità con gli indigeni che sarebbe stato la naturale conseguenza della convivenza con persone di razza e mentalità inferiore. Un altro pericolo veniva invece individuato nel progressivo allontanamento del colono dai suoi doveri verso l'Italia e le donne italiane che come conseguenza avrebbe portato a una diminuzione delle nascite. Per ovviare a tale rischio il regime fascista riservava alle donne italiane un ruolo fondamentale; soltanto il trasferimento fisico delle donne in colonia avrebbe permesso di evitare il crollo dei tassi di natalità e perseguire la politica mussoliniana della potenza nel numero. L'ultimo dei cinque gravi pericoli individuati nel testo era rappresentato dal meticcio. Frutti delle unioni miste tra bianchi e indigeni, i meticci sarebbero stati poco amati dai genitori poiché avrebbero ricordato loro il peccato commesso e sarebbero stati disprezzati dagli indigeni perché figli della razza dominante. I meticci sarebbero stati perciò costretti a una vita infelice e avrebbero rappresentato un elemento di disordine e un pericolo sociale poiché "la creazione di una casta meticcia, con caratteri fissi, in cui da alcuni si è voluto vedere un utile intermediario, è un'utopia politica e sociale. Tutti concordano nel giudicare il meticcio una dolorosa piaga, una sorgente di infelici e di spostati, spiacenti a dominati e a dominatori, cause di irrequietudine e di debolezze per la compagine coloniale. Concordano anche nella opportunità di provvedere a questo ramo anormale della famiglia umana per alleviare i danni di una colpa che non è loro"<sup>110</sup>. Il regime fascista aveva posto rimedio dal punto di vista legislativo ai pericoli derivanti dalla promiscuità razziale con il decreto legge del 9 gennaio 1937 volto a garantire la difesa della razza e a regolare i rapporti tra italiani e indigeni sanciva gravi sanzioni penali nei confronti degli italiani che avessero intrattenuto rapporti di tipo coniugale con i

---

<sup>110</sup> ISTITUTO COLONIALE FASCISTA, *Nozioni coloniali...* cit., p.113.

sudditi dell’Africa Orientale Italiana<sup>111</sup>. Le sanzioni, nelle intenzioni fasciste dovevano servire da monito per gli italiani poiché il regime faceva affidamento “sulla coscienza e dignità civica e sulla maturità politica degli Italiani che vivono nelle terre dell’Impero”<sup>112</sup>. Queste disposizioni possono essere messe in relazione al concetto di immortalità della razza, molto presente nell’ideologia fascista. E’ proprio negli anni ’30 che il fascismo cerca di traslare dall’individuo alla razza il concetto di immortalità, giustificando così la pretesa di ritenersi erede diretto di Roma antica. In questa ottica le disposizioni legislative sulla razza possono essere viste come un tentativo da parte del governo fascista di preservare la vita propria e dell’intero popolo italiano.

Le lotte fasciste al madamato e al meticcio sembrano però stridere, in linea teorica, con l’universalismo di Roma che veniva prospettato attraverso la retorica di regime. Dal punto di vista dottrinale infatti le norme emanate per evitare qualunque commistione tra la razza italica e quella dei colonizzati difficilmente potevano corrispondere al progetto fascista di farsi erede dell’Impero romano e di costruire appunto un nuovo Impero all’interno del quale sarebbe stato evidentemente impossibile tenere le diverse razze separate le une dalle altre.

I territori dell’Africa Orientale Italiana e in particolare l’Etiopia furono descritti come luoghi la cui peculiarità consisteva nella vastità del territorio, nell’eclittismo, nella varietà e universalità degli aspetti presenti. Il milione e settecento chilometri quadrati di superficie che costituivano il territorio dell’A.O.I. vennero rappresentati come la *summa* del mondo fisico. Alle italiane veniva presentato un paese e un popolo che poteva vantare millenni di storia e leggenda ma che poteva offrire contemporaneamente “lo spettacolo del primitivismo più selvaggio, i turrati castelli di Gondar e la dimora fatta con quattro pali un pò di fango e di paglia”<sup>113</sup>.

---

<sup>111</sup> Cfr. G. BARRERA, *Mussolini’s colonial race laws and state-settler relations in Africa Orientale Italiana (1935-41)*, in «Journal of Modern Italian Studies», Vol. 8, No. 3, p. 429.

<sup>112</sup> C. POGGIALI, *La donna italiana in A.O...*cit., p.56.

<sup>113</sup> *Ibidem*.

L'intero programma politico per le colonie del governo fascista, all'interno del quale oltre al progetto di colonizzazione demografica trovava spazio l'attuazione delle politiche di difesa della razza, risultava dipendere nel 1938 dalla presenza delle donne italiane nei territori coloniali e in Etiopia in particolare modo "è evidente peraltro che la politica di difesa della razza potrà dirsi veramente riuscita solo quando si sarà risolto il problema della donna in Colonia"<sup>114</sup>.

Il popolamento femminile delle colonie rappresentava quindi il problema all'ordine del giorno nell'agenda delle politiche fasciste per l'oltremare. La colonizzazione italiana, nelle intenzioni fasciste, si sarebbe potuta dire pienamente riuscita soltanto quando nelle terre d'oltremare il nucleo familiare, elemento fondante delle società latine, "non avrebbe riprodotto fedelmente i canoni del nucleo familiare italiano"<sup>115</sup>. Il ruolo della donna italiana in colonia non era perciò limitato "alla soddisfazione degli istinti sessuali dell'uomo"<sup>116</sup> come veniva messo in evidenza nel testo destinato alle organizzazioni femminili fasciste. L'obiettivo dichiarato era quello di raggiungere in A.O.I. la presenza di un milione di donne "come dovrà accadere, presso a poco, quando la colonizzazione demografica avrà attinto quella vetta di due milioni di connazionali che fu tra le mete prefissoci"<sup>117</sup>; al di là delle aspettative del regime la presenza femminile nelle terre d'oltremare era ancora, al termine del 1938, una presenza pionieristica, che a livello numerico non superava le diecimila unità.

Nella prima fase della colonizzazione la forte presenza maschile in colonia veniva giustificata a causa della necessità di predisporre il territorio alla colonizzazione demografica "la colonia, ai suoi albori, è terra di avanguardia, di scoperta, di assestamento; e son gli uomini, com'è giusto, a predominarvi, anche numericamente, col moschetto e col badile"<sup>118</sup>. La figura della donna in colonia, definita pionieristica, veniva associata a quella del combattente; il fronte sul quale si trovava

---

<sup>114</sup> ISTITUTO COLONIALE FASCISTA, *Nozioni coloniali*...cit., p.115.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

<sup>116</sup> *Ibidem*.

<sup>117</sup> C. POGGIALI, *La donna italiana in A.O.*...cit., p.53.

<sup>118</sup> *Ibidem*.

a lottare era quello domestico, sociale, economico e agricolo, “comunque battaglie che importano posizioni da conquistare, da tener saldamente, da munire per sempre”<sup>119</sup>. La donna italiana in Africa aveva “la funzione sociale di essere, innanzi tutto, la compagna dell’uomo nel senso più alto e nobile del termine”<sup>120</sup>. Il governo fascista riteneva che nei territori africani d’oltremare il colono italiano, senza la sua compagna, sarebbe stato facile preda dei sentimenti di nostalgia, solitudine e sconforto; tali stati d’animo avrebbero potuto inficiare il progetto di colonizzazione demografica influenzando sulla decisione del colono di tornare in patria per ricongiungersi alla famiglia oppure avrebbero potuto intaccare la purezza della razza spingendo il colono verso il concubinaggio con le donne indigene e di conseguenza ampliando la piaga del meticcio.

Il regime, in funzione strumentale al perseguimento del popolamento demografico dell’oltremare, deprecava “quel colonialismo di marca esotica, che manda in colonia pochi melanconici dominatori, o misogini o destinati a cercar consolazione nell’alcool o nelle distrazioni della galanteria...al cioccolato”<sup>121</sup>. In conseguenza di tali valutazioni la presenza della donna italiana in colonia andò ad assumere per la politica coloniale fascista un’importanza fondamentale per la riuscita dei progetti di colonizzazione.

Una volta giunte in colonia le donne italiane avrebbero potuto ricongiungersi con i mariti ma anche lavorare. Infatti, per un certo ordine di impieghi, il mercato del lavoro in colonia avrebbe facilmente assorbito il flusso migratorio femminile dalla madrepatria. “Telefoniste, dattilografe, insegnanti e contabili, risultavano essere tra gli impieghi per i quali necessitava la presenza femminile in Africa”<sup>122</sup>. Alle giovani donne che si sarebbero recate in Africa Orientale Italiana il regime garantiva condizioni di assoluta sicurezza dal punto di vista lavorativo e morale, in maniera tale da “eliminare

---

<sup>119</sup> Ivi, p.54.

<sup>120</sup> ISTITUTO COLONIALE FASCISTA, *Nozioni coloniali...*cit., p.115.

<sup>121</sup> C. POGGIALI, *La donna italiana in A.O....*cit., p.54.

<sup>122</sup> ISTITUTO COLONIALE FASCISTA, *Nozioni coloniali...*cit., p.115.

ogni senso di preoccupazione così nella persona che parte come nella famiglia rimasta in Patria”<sup>123</sup>.

Nonostante l’urgenza caratterizzante il problema della presenza femminile in colonia, il governo fascista non riteneva idonea all’avventura africana qualunque donna desiderasse partire dalla madrepatria; il prestigio delle donne italiane in ambito coloniale sarebbe stato accresciuto soltanto dall’invio di quelle tra loro che avessero dimostrato di possedere i requisiti per adattarsi facilmente alla vita d’oltremare. Nelle colonie italiane sarebbe stato necessario inviare “solo elementi sceltissimi e non, in nessun caso, le naufraghe della vita”<sup>124</sup>. Si riteneva inoltre necessario che i datori di lavoro assumessero l’elemento femminile in numero cospicuo per evitare ambienti lavorativi caratterizzati da uno scarso numero di donne a stretto contatto con un numeroso gruppo di uomini. La presenza della donna italiana veniva inoltre considerata come uno strumento per stabilizzare la mano d’opera coloniale e per conseguire l’obiettivo della crescita demografica. La formazione di nuove generazioni nate in Africa avrebbe infatti permesso di creare i quadri dei lavoratori futuri. Il suo ruolo risultava fondamentale anche per la concezione fascista dell’oltremare, inteso non più come territorio adatto allo sfruttamento temporaneo delle risorse bensì come colonia di stabilimento per la popolazione della madrepatria. Tale concezione cambiava anche i caratteri del colono il quale non doveva più rispondere ai canoni tipici dell’avventuriero per il quale l’impresa africana avrebbe rappresentato una breve parentesi della vita. Il nuovo colono che il regime fascista aveva intenzione di forgiare sarebbe dovuto essere “il più tipico e degno rappresentante della Stirpe immortale”<sup>125</sup>. Ma per lo stabilimento nelle terre d’oltremare del nuovo colono fascista sarebbe stata necessaria la presenza al suo fianco della donna italiana, unica depositaria delle caratteristiche etniche, senza il cui arrivo in colonia sarebbero andate perse “le incomparabili doti e qualità della gente italiana”<sup>126</sup>.

---

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> *Ivi*, p.116.

<sup>125</sup> *Ivi*, p.117.

<sup>126</sup> ISTITUTO COLONIALE FASCISTA, *Nozioni coloniali...cit.*, p.117.

Arrivate in colonia le donne avevano generalmente come meta l'altopiano etiopico. Le poche che si stabilirono sulla costa, nei centri di Massaua, Assab e Mogadiscio, vennero considerate “in certo modo, eroine, perché debbono affrontare, almeno inizialmente, un disagio – la temperatura torrida – che può veramente sgomentare”<sup>127</sup>. Addis Abeba rappresentò per la maggior parte delle italiane che scelsero l'avventura coloniale la meta finale del viaggio intrapreso da uno dei tre porti (Trieste, Genova e Napoli) dai quali partivano le navi per le colonie italiane. L'arrivo nella capitale dell'Impero delle prime donne italiane rappresentò un segno di passaggio; dalla guerra per la conquista al pieno possesso delle nuove terre.

“Senza le donne, Addis Abeba poteva sembrare ancora un campo di battaglia: giunte le donne era un centro da incivilire, che iniziava la faticosa ascesa verso l'incivilimento”<sup>128</sup>. Nell'ex capitale negussita risiedevano le famiglie di estrazione borghese, legate alle milizie, alla burocrazia privata e pubblica, al commercio, al professionismo e all'industria. Ma nei progetti del regime il grande flusso migratorio dalla madrepatria verso l'A.O.I. sarebbe dovuto essere indirizzato verso i territori meno popolati dell'Etiopia “in mezzo a terre non ancora raggiunte dalla civiltà, tra ricchezze potenziali, nei villaggi senza nome, su campi brulli che attendono da noi la fecondità [...] è là che la donna può esplicitare a pieno la sua funzione rinnovatrice. E' là che è attesa come una benedizione perché il piccolo regno familiare sia completo”<sup>129</sup>.

La donna diventava perciò fondamentale per la colonizzazione dei territori più lontani dai centri abitati poiché “nulla di saldo e di durevole può essere conseguito senza di lei”<sup>130</sup>. Compito della donna, poiché si riteneva che la felicità in colonia risiedesse nella casa, era quello di creare il focolare, l'ambiente nel quale ogni membro della famiglia avrebbe dovuto trovare pieno soddisfacimento alle proprie aspirazioni morali e materiali. L'esperienza coloniale venne prospettata come un'opportunità grazie alla quale le donne italiane si

---

<sup>127</sup> C. POGGIALI, *La donna italiana in A.O....cit.*, p.60.

<sup>128</sup> Ivi, p.61.

<sup>129</sup> Ivi, p.63.

<sup>130</sup> *Ibidem.*



sarebbero trovate a governare e gestire una comunità; da loro “sarebbe dipesa la qualità della vita di tali comunità e di conseguenza la riuscita della colonizzazione”<sup>131</sup>.

Nei territori dell’A.O.I. si sarebbe inoltre rivelato fondamentale il bagaglio di conoscenze teoriche e pratiche in ambito domestico accumulate durante la scuola e in famiglia e che risultavano superflue in patria a causa della progredita organizzazione industriale e commerciale, “l’economia domestica su cui in Patria si può persino ironizzare, diventa arma indispensabile di conquista pacifica, perché in A.O., se tutto esiste di quanto è necessario ad organizzare una comoda, e sana esistenza, quasi tutto è lo stato potenziale”<sup>132</sup>.

Al di là degli sforzi compiuti dalla propaganda fascista per convincere le donne italiane della bontà del sogno imperiale, furono poche quelle che prestarono orecchio alle sirene del regime trasferendosi nei territori dell’oltremare con lo scopo di costruire una generazione di italiani in Africa. Al 30 giugno 1940, secondo le stime del governatorato di Addis Abeba, i cittadini della madrepatria che risiedevano nella capitale erano 42365. Di questi soltanto 8026 erano donne, il 18,9% del totale. Tale percentuale significava che ad Addis Abeba il rapporto uomo/donna era di cinque a uno, una proporzione molto distante dagli obiettivi della politica coloniale fascista esposti nel 1938 nelle *Nozioni coloniali per le organizzazioni femminili del partito nazionale fascista*.

Il problema della donna in colonia rimase per i sei anni di vita dell’Impero dell’Africa Orientale Italiana uno dei crucci dell’amministrazione coloniale fascista e si rivelò uno dei fattori principali del fallimento del progetto di trasformare l’Etiopia in una colonia di popolamento per i cittadini italiani.

I programmi e le considerazioni contenute nelle *Nozioni coloniali per le organizzazioni femminili del partito nazionale fascista* rimasero sulla carta e vennero utilizzate come materiale didattico per i corsi di preparazione alla vita coloniale istituiti dalle federazioni provinciali fasciste. Per convincere le donne italiane a prendere parte attivamente

---

<sup>131</sup> Ivi, p.64.

<sup>132</sup> *Ibidem*.

all'avventura africana e a trasferirsi in colonia la propaganda fascista offrì loro non il sogno africano bensì quello dell'emancipazione.

Il governo fascista cercò di costruire un mito africano a uso e consumo delle donne italiane. Raccontando le colonie italiane come luoghi nei quali le donne avrebbero assunto dei ruoli differenti da quelli nei quali erano costrette in patria il regime saldò nell'immaginario di una parte delle donne italiane il sogno e il mistero del continente sconosciuto a un altro sogno, quello dell'emancipazione, altrettanto sconosciuto e misterioso.

La colona italiana in Africa avrebbe lavorato al di fuori delle mura domestiche, raggiungendo un'autonomia e un'indipendenza che non le venivano assicurate nella madrepatria. La contrapposizione sul ruolo della donna, tradizionale in patria ed emancipatore in colonia, messa in evidenza da Lombardi-Diopp per quanto attiene ai miti femminili creati dalla letteratura coloniale, non deve però essere letta e interpretata come il risultato di una doppia politica da parte del regime fascista nei confronti delle donne italiane.

L'emancipazione offerta loro con la possibilità di trasferirsi nei territori d'oltremare appare strettamente strumentale ai fini politici del regime perchè dettata dalle necessità del momento e non scalfì quella che era la concezione fascista della donna e del suo ruolo nella società italiana; se in patria il suo ruolo era legato al focolare e alla cura della prole, in colonia il suo ruolo fondamentale fu quello di garantire una futura generazione di italiani d'Africa e la permanenza in colonia dei lavoratori arrivati dalla madrepatria.

La promessa non mantenuta dell'emancipazione femminile durante gli anni del regime fascista non deve essere considerata nella storia dell'emancipazione femminile italiana come un periodo di lungo sonno. Per quanto fosse possibile, in un paese dominato da un regime totalitario, seppur imperfetto, le donne italiane continuarono anche durante gli anni del fascismo il loro cammino, rallentato, verso l'emancipazione; l'esperienza delle donne italiane in Africa Orientale costituì, nella sua specificità e con il corredo propagandistico che la accompagnò, una tappa di tale percorso.

## Indice dei nomi

- Abdussamad, Ahmad, 101.  
Abir, Mordechai, 71.  
Adal, *Ras*, 80.  
Adorni, Daniela, 50n.  
Afawark, Gabra-Iyyasus, 88.  
Afawark, Gabra-Mariam, 88.  
Agamben, Giorgio, 9n.  
Aialeu Ghesseseu, Ligg, 161.  
Albertone, Matteo, 49n.  
Alula, *Ras*, 71n, 81, 84.  
Antonelli, Pietro, 45n.  
Are, Giuseppe, 57n.  
Arendt, Hannah, 10n, 210n.  
Arimonda , Giuseppe, 49n.  
Asinari di San Marzano,  
Alessandro, 43.  
Asserat, *Degiac*, 142.  
Atkinson, David, 65n.  
Badoglio, Pietro, 129, 132,  
140.  
Bahru, Zewde, 71n, 72n, 75n,  
76n, 78n, 79n, 80n, 84n, 86n,  
89n, 93, 94n, 97n.  
Baldissera, Antonio, 45, 53.  
Baratieri, Oreste, 48, 49, 54.  
Barrera, Giulia, 219n.  
Battaglia , Romano, 28.  
Baxter, Paul T. W., 74, 75n.  
Baycroft, Timothy, 10n.  
Belai Mescescià, *Cagnasmac*,  
161, 162.  
Bell, John, 77.  
Ben-Ghiat, Ruth, 7, 13, 65n,  
214n.  
Biancheri, Giuseppe, 24, 25,  
54n.  
Bianchi, Gustavo, 39.  
Bisogni , Giuseppe, 16n.  
Bottego, Vittorio, 59.  
Bovio, Giovanni, 54n, 55, 56.  
Brin, Benedetto, 55.  
Brown, Clifton F., 71n.  
Buja, Beatrice, 214n.  
Burdett, Charles, 6n, 7, 13.  
Cacace, Paolo, 102n.  
Cadolini, Giovanni, 54n.  
Calchi Novati, Giampaolo, 7,  
13, 71n.  
Camperio, Manfredo, 60.  
Canavero, Alfredo, 53n.  
Candela , Giuseppe, 137n.  
Canzi, Luigi, 59, 60.  
Capuzzo , Ester, 28n.  
Carazzi, Maria, 57n.  
Carerj, Giuseppe, 62, 63.  
Carpi, Leone, 37.  
Cassa, Lej, 23.  
Cassa, Mercha, 78, 79.  
Cavallotti, Felice, 54, 67.

- Cecchi, Antonio, 59.  
 Cerreti, Claudio, 5n, 57n, 59n.  
 Chebbede, *Ras*, 142.  
 Colarizzi , Simona, 104n, 105n.  
 Colombo, Giuseppe, 54.  
 Cooper, Frederick, 30n.  
 Coppino, Michele, 54n.  
 Correnti, Cesare, 58.  
 Corsari, Ferdinando, 62.  
 Crispi, Francesco, 35, 43, 44, 45, 47n, 48, 49, 50, 51, 52, 54, 58, 59n, 61, 62.  
 Crummey, David, 15n, 17n, 18n, 22n, 24n, 72.  
 Da Bormida, Vittorio, 49n.  
 d'Abbadie, Antoine, 15, 17.  
 d'Abbadie, Arnaud, 15.  
 Dalla Vedova, Giuseppe, 60.  
 De Cristoforis, Malachia, 50, 55n.  
 De Felice, Renzo, 33n, 42n, 102n, 104n, 105n.  
 De Grazia, Victoria, 212n.  
 De Jacobis, Giustino, 16, 18, 20, 21, 22, 24, 25, 27.  
 De Magistris, Luigi Filippo, 108n.  
 De Marco , Roland, 5n, 57n.  
 De Zerbi, Rocco, 37.  
 Del Boca , Angelo, 5n, 7, 16n, 20n, 23n, 53n, 132n, 134n.  
 Della Valle , marchese di Ponticelli, 62.  
 Depretis, Agostino, 37, 43.  
 des Avanchers, Lèon, 22, 23.  
 Destà Damtèu, *Ras*, 134, 135, 136, 137.  
 Di Robilant, Carlo, 41.  
 Di San Giuliano, Antonino, 66, 67.  
 Dittrich-Johansen, Elga, 213n, 215n.  
 Donham, Donald Lewis, 72n, 73n, 74n.  
 Doria, Giacomo, 58, 59, 60.  
 Duggan, Christopher, 43n.  
 Ellena, Giuseppe, 49n.  
 Engeda, *Ras*, 75.  
 Erlich, Haggai, 71n, 79n, 80, 82n.  
 Felter Sartori, Alba, 214.  
 Ferrandi, Ugo, 62.  
 Ferrari, Luigi, 47.  
 Florenzano, Giovanni, 62.  
 Fortis, Alessandro, 54n, 55.  
 Fuller , Mia, 65n, 175n, 176n, 214n.  
 Galliano, Giuseppe, 49.  
 Gebra , Michael, 26, 27.  
 Gentile , Emilio, 105n, 111n.  
 Giacchero, Giulio, 16n.  
 Gilkes, Patrick, 71n, 74n.  
 Giolitti, Giovanni, 48.  
 Giovanni IV, *Negus Neghesti*, 38, 42, 43, 45, 46, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 87.  
 Giulietti, Giuseppe Maria, 39.  
 Goglia, Luigi, 5n, 50n, 51n, 52n, 213n.  
 Goody, Jack, 72, 73.  
 Grassi , Fabio, 5n, 50n, 51n, 52n, 213n.

- Graziani , Rodolfo, 10, 11, 12, 114, 120, 121, 122, 127, 128, 129, 130, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 150, 151, 152, 153, 157, 160, 161, 168, 169, 171, 177, 185, 194, 196, 208.
- Greenfield, Richard, 71n.
- Guetacciou, *Ras*, 142.
- Haile, Selassie, *Negus Neghesti*, 85, 99, 131, 135, 137, 140, 150, 153, 165, 166, 180, 183, 187, 192, 210, 218.
- Hailu, Kantiba, 25.
- Harbeson, John W., 71n.
- Hewitson, Mark, 10n.
- Hiwet, Addis, 71n.
- Hoare, Samuel, 103.
- Imbriani-Poerio, Matteo R., 54, 55n, 68.
- Immirù, *Ras*, 132, 133, 134, 135, 136, 139, 151, 154, 162, 163, 165, 166.
- James, Wendy, 72n, 73n, 74n.
- Jeismann, Michael, 10n.
- Kallis, Aristotle, 9n.
- Kaplan, Steven, 71n.
- Khogil, Cassam, 137, 138, 139.
- Killion, Thomas Charles, 71n.
- Labanca, Nicola, 5n, 7, 28, 29n, 31n, 32n, 43n, 44n, 45, 47n, 68n, 102, 113n, 114n, 212.
- Lande , Aasuly, 21n, 71n.
- Laval, Pierre, 103.
- Lefebvre, Thèophile, 16.
- Lessona , Alessandro, 10, 11, 114, 115n, 116n, 118n, 119n, 120, 121, 125, 129, 130, 134, 137, 140, 141, 142, 143, 145, 151, 152.
- Liban Amade, *Degiac*, 75n.
- Loomba, Ania, 30n.
- Luzzatti, Luigi, 54n.
- Mammarella, Giuseppe, 102n.
- Mancini, Pasquale Stanislao, 33, 35, 39, 41.
- Marinelli, Giovanni, 64.
- Marongiu Bonaiuti, Cesare, 5n, 57n.
- Marselli, Nicola, 35.
- Martin , Charles, 54n, 87.
- Martini, Ferdinando, 69.
- Massaja, Guglielmo, 20, 21, 22, 23.
- Massari, Alfonso Maria, 62.
- McCann, James, 103.
- McClellan, Charles W., 71n.
- Medori, Corrado, 57n.
- Menelik II, 39, 42, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 66, 68, 80, 82, 84, 85, 86, 88, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 180, 184, 187, 199.
- Monina , Giancarlo, 5n, 57n, 58n, 59n, 61n, 64n, 65n.
- Montanelli, Indro, 197, 198, 199.
- Montuori, Luigi, 16.
- Mori, Attilio, 64.
- Mussolini, Benito, 11, 69, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 109, 110, 111, 114, 120, 122,

- 129, 131, 132, 140, 141, 142, 144, 157, 178, 179, 206.
- Napier, Robert, *Sir*, 76, 78, 79, 81, 87.
- Negri, Cristoforo, 58.
- Nicotera, , Giovanni, 37.
- Nigra , Costantino, 39.
- Pankhurst, Richard, 7, 94n, 99n, 199n, 204n.
- Parenzo, Cesare, 33.
- Pastorelli , Pietro, 69.
- Pico , Gian Cesare, 108n.
- Pirzio Biroli , Alessandro, 154, 156, 157, 159, 160.
- Plowden, Walter C., 77.
- Podestà, Gian Luca, 7, 65n, 68n, 69n.
- Poggiali, Ciro, 217, 218n, 219n, 221n, 222n, 223n.
- Ricotti Magnani, Cesare, 54.
- Rochat, Giorgio, 5n, 7, 113n, 114n, 128, 129n, 130n, 132.
- Rubenson, Samuel, 21n, 71n, 80n.
- Salama, Abuna, 17, 18, 19, 20, 24, 25, 27.
- Santini , Ruggero, 145.
- Sapeto, Giuseppe, 15, 16, 17, 19.
- Sauerwein, Jules, 110.
- Sbacchi, Alberto, 5n, 128, 129n.
- Schwab, Peter, 71n.
- Seton-Watson, Christopher, 41n.
- Sokolinskaia, Evgena, 71n.
- Sonnino, Sidney, 37, 54, 55.
- Starabba di Rudini, Antonio, 48, 53.
- Starrett, Ronald K., 71n.
- Steffanson, Borg G., 71n.
- Susmel, Duilio, 101n, 107n, 111n.
- Susmel, Edoardo, 101n, 107n, 111n.
- Tafari Makonnen, *Ras*, 94, 99, 197, 198, 199.
- Takla , Haymanot, 26, 85.
- Tamrat, Ammanuel, 87.
- Teodoro II, *Negus Neghesti*, 17, 18, 23, 26, 27, 71, 72, 75, 76, 77, 78, 79, 83, 86.
- Teshome, Wagaw, 91n.
- Tibebu, Teshale, 71n.
- Tittoni, Tommaso, 54n.
- Tommasi , Salvatore, 62.
- Toscano, Mario, 69n.
- Toselli, Pietro, 49.
- Tranfaglia, Nicola, 131n.
- Ubiè, Ras, 16.
- Uoldezadik, Bituodded, 150, 151.
- Vendemini, Gino, 51, 55n.
- Vigoni, Giuseppe, 60, 61.
- Vittorio Emanuele III, Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia, 105, 106, 178, 184, 194, 201.
- Volpe, Gioacchino, 28.
- Wallis Budge, Ernest A., 92n.
- Warkenah, Hakim, 87n.
- Warqenah, Eshate, 87.
- Webe, *Degiasmac*, 19, 20, 23, 25, 26, 27.
- Zewde, Gebra-Sellasiè, 79n.

AREE SCIENTIFICO-DISCIPLINARI

Area 01 – Scienze matematiche e informatiche

Area 02 – Scienze fisiche

Area 03 – Scienze chimiche

Area 04 – Scienze della terra

Area 05 – Scienze biologiche

Area 06 – Scienze mediche

Area 07 – Scienze agrarie e veterinarie

Area 08 – Ingegneria civile e Architettura

Area 09 – Ingegneria industriale e dell'informazione

Area 10 – Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche

Area 11 – Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche

Area 12 – Scienze giuridiche

Area 13 – Scienze economiche e statistiche

Area 14 – Scienze politiche e sociali

*Le pubblicazioni di Aracne editrice sono su*

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)

Finito di stampare nel mese di ottobre del 2011  
dalla «Ermes. Servizi Editoriali Integrati S.r.l.»  
00040 Ariccia (RM) – via Quarto Negroni, 15  
per conto della «Aracne editrice S.r.l.» di Roma